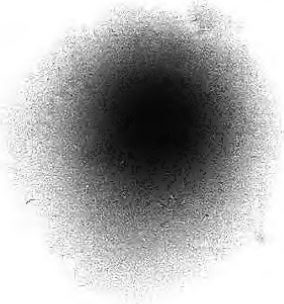
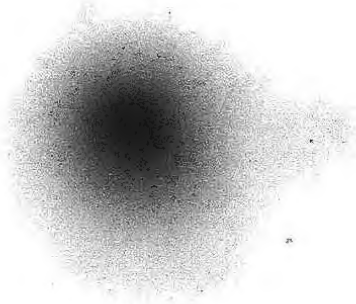
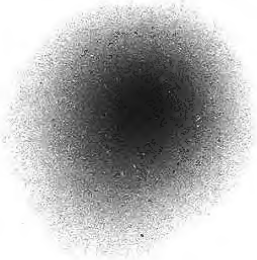
ARNALDO CIPOLLA
OCEANA

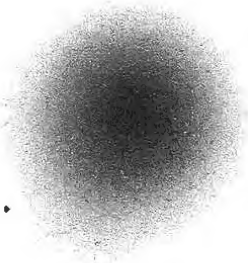
Rom.
3
950
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE







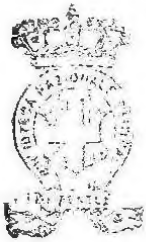
OCEANA



ARNALDO CIPOLLA

OCEANA

ROMANZO DEL MARE INDIANO



AZIENDA GIORNALISTICO-LIBRARIA EDITRICE
TORINO - Via Ospedale, 4bis
1923

Dello stesso Autore

Le Roccie - Poemetti in prosa (*Esaurito*).
Dal Congo - Racconti di viaggio (*Esaurito*).
Nell'Impero di Menelik - Racconti di viaggio (*Esaurito*).
Attraverso Sette Popoli in guerra (*Esaurito*).
Memorie di un Esploratore (*Esaurito*).
Racconti Vissuti - Novelle esotiche (*Esaurito*).
La Cometa sulla Mummia - Romanzo.
L'Airone - Romanzo.
Nella fiamma dell'India - Racconti di viaggio.
Il Re fanciullo - Romanzo.

In preparazione:

Il Cuore dei Continenti.
Viaggio in Terra Santa.
Il Romanzo di un Reporter.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Tutti gli esemplari di quest'opera non numerati e contrassegnati dal timbro dell'Autore si riterranno contraffatti.

(Printed in Italy).

Officina Poligrafica Editrice Subalpina O. P. E. S. - Torino

Rom. 3. 950

CAPITOLO I

Una gara Oceanica per la Favorita.

La missione che stava per essere affidata al tenente di vascello Guido Sillia, comandante della flottiglia dei sambuchi somalici, era della più alta importanza. Di questo l'ufficiale avrebbe dovuto convincersene leggendo la lettera che gli aveva consegnato il console generale di Aden, ed ascoltando le istruzioni che la predetta autorità riteneva necessario di suggerirgli per « renderlo edotto della delicatezza della cosa ».

— Mi affido a lei — concluse il console. — Parta subito e cerchi di arrivare a Janet prima degli inglesi, che non sono ancora partiti. Sarebbe deplorevole che ci facessimo prevenire.

— Signor console — soggiunse Sillia imbarazzato — mi permetterà di dirle che questa missione mi sembra uno scherzo! Che cosa c'entra la politica con il trasporto da Janet ad Aden di una concubina di quella specie di capo di pirati che è il sultano di Janet?

— Mi meraviglio di sentirla parlare così ! — rispose il console con vivacità. — Concubina ? Ma è la sultana, la legittima moglie di Mohamed Ben-Aisen, che sarà stato forsanco un pirata in gioventù, che lo tornerebbe ad essere ancora ben volentieri, ma che, oggi, è lo strumento principale dei nostri propositi di penetrazione pacifica nella Somalia settentrionale. E lei mi chiama la missione uno scherzo ? Se lo dicesse un novellino di questi paesi, potrei spiegarmelo, ma ella, signor Sillia, conosce Janet ed il sultano, non ignora le infinite pene che costui ci ha dato, sa della diabolica natura di perenne fingitore che lo anima e delle sue tresche incorreggibili con gl'inglesi.....

— Ma regaliamolo agli inglesi, una buona volta !...

— Un corno ! — gridò il console battendo il pugno sulla scrivania. — Scusi, ma lei mi fa andar fuori dai gangheri ! Ma come ! Per un miracolo che io non so ancora spiegarmi, il sultano decide a mandar sua moglie.....

— Una delle sue mogli, *pardon*.....

— Insomma la favorita, la sultana, la yemenitica Alima, quella che tutta la costa conosce come la dominatrice dei sensi e della volontà di Ben-Aisen..... Ma non lo ha constatato anche lei ? Non ha veduto, con i suoi occhi, che Alima, contrariamente ad ogni tradizione mussulmana, non lascia mai solo il sultano un minuto e partecipa sino ai ricevimenti ufficiali ?

— Ho sempre pensato che fosse il sultano a non fidarsi di lasciare Alima sola.....

— La prego, non m'interrompa ancora. Dunque dicevo che il sultano si è deciso a mandare Alima, che pare sia stata seriamente ammalata, a respirare l'aria della montagna eritrea. Il clima di Janet è nocivo alla donna. Ben-Aisen avrebbe potuto far ritornare Alima nel patrio Yemen. Ha preferito invece

la nostra colonia, per motivi che mi sfuggono, ma che si possono facilmente indovinare. Forse teme che Alima, una volta nell'Yemen, non ritorni più a Janet. Si è insomma persuaso ad offrire alla sultana un soggiorno ricostituente che per clima si avvicina a quello dell'Yemen. Alima dunque diventa nostra ospite. Ospite dell'Italia. E lei non indovina l'importanza di una così fortunata combinazione?

Guido Sillia fece una smorfia come se non vedesse, alla luce della sua giovane fantasia, l'importanza della combinazione che infervorava il console. Il quale, cangiando il tono aspro della voce e facendolo più persuasivo, continuò:

— Il soggiorno di Alima in Eritrea durerà qualche mese. Noi faremo un cortese ostruzionismo al suo ritorno a Janet. Ho tutto un piano che comunicherò al Governatore della Colonia. La sultana è giovane e, mi hanno detto, anche molto intelligente. Noi, l'imbeveremo d'italianità, ne foggeremo l'animo per la nostra influenza avvenire, la restituiremo al sultano colma di doni e di simpatie per noi, conoscitrice della nostra lingua, insomma, in condizioni tali da rappresentare un'efficace alleata nostra nella dura opera di governare la Somalia del Nord, come stiamo governandola, senza mezzi e senza forze. Ella capirà benissimo che quando una potenza coloniale, come l'Italia pretende di essere, non ha nè mezzi nè forze, bisogna saper profittare di tutto.

— Confesso che queste idee mi sfuggivano — soggiunse Sillia leggermente ironico. — Ho sempre creduto che i tentativi di assimilazione all'acqua di rose, sullo spirito dei somali e degli arabi fossero vani.

— Idee sbagliate, mio giovane amico. Idee, in ogni modo, che non si adattano con la povertà e con la genialità italiane.

Del resto Alima è una caucasica e sono così certo del successo, che vorrei essere io il suo educatore..... O, non sorrida. Spirituale, s'intende, soltanto spirituale. Pur troppo sono condannato a rimanere in questa fornace di Aden a dimenticare, fra la cerchia di rocce ferrigne che ci serra, il colore delle piante ! Questo non è clima per far guarire la sultana. Orsù, siamo intesi. Faccio conto sulla sua buona volontà, per quell'opera di seduzione, diremo così, mondana, che ella potrà esercitare, durante il viaggio, sull'animo della giovane donna, senza tuttavia urtare, mi raccomando, la sua riservatezza islamitica.

— Per carità !

— Non mi fraintenda. Ella ha tutta la preparazione e la grazia per ottenere il massimo dei risultati con il minimo degli sforzi.

— Signor console, lasci andare.....

— Sono qualità molto apprezzabili, in certe circostanze. Ella parte oggi stesso, non è vero ?

— Proprio oggi ?

— È necessario. Il sultano, tanto per non ismentire la sua fama di doppiezza, dopo essersi deciso per l'Asmara ed avere scritto a me per combinare il viaggio di Alima, pare che abbia fatto la stessa domanda agl'inglesi, che manderebbero la sultana nella città delle rose, ad Addis Abeba. Partendo subito, ella arriverà certamente prima dei nostri alleati ai quali — è superfluo che glielo dica — Ben-Aisen sta molto a cuore a cagione dei torbidi nel Somaliland, alimentati da Aisen medesimo e che quindi potrebbe, volendo, calmare. Se gl'inglesi arriveranno dopo di lei, il sultano alzerà le braccia al cielo e si chiamerà il più disgraziato degli uomini, gridando che ha dovuto lasciarsi portar via la sposa dagli italiani venuti prima.

La stessa commedia insomma che farebbe con noi, se gl'inglesi ci precedessero nell'arrivo a Janet. La sua flottiglia è pronta ?

— Sì, è pronta — rispose con un'ombra d'esitazione l'ufficiale.

— È a disposizione del console, dunque deve essere sempre pronta a partire da un'ora all'altra. È tornata da Suez da un mese. Le navi non dovrebbero aver bisogno di nessuna riparazione.

— Le ripeto che le navi sono pronte.

— Nell'andata troverà il monsone favorevole. Nel ritorno potrà adoperare, con le vele, i motori. È stata un'idea eccellente, la nostra, di munire la flottiglia di motori. Con poca spesa siamo divenuti i padroni dell'Oceano Indiano. Da questa parte, voglio dire, da questa parte soltanto. Siamo modesti !

— A condizione però di non aver sulla rotta delle navi a vapore. I miei sambuchi fanno sei miglia, gli inglesi hanno degli *yachts* che ne fanno almeno sedici.

— Ma gli *yachts* degli inglesi non riusciranno mai a superare la barra madreporica e ad avvicinarsi alla costa come lei può fare con i suoi sambuchi. È un vantaggio enorme quello di poter andare sino sulla spiaggia. Non so se Alima si deciderebbe mai ad imbarcarsi su di uno *yacht*, quando, per raggiungerlo, dovesse attraversare quelle due o tre miglia di mare tempestoso, dalla riva all'ancoraggio, su di una canoa migiurtina o su di una scialuppa che è ancora meno sicura. Lei invece va a prendersi la sultana a casa sua..... Ma, mi dica la verità, vedo dalla sua faccia che non è di buon umore. Le dispiace questa partenza ?

— Oh, si figuri ! Per un marinaio non vi è nè piacere, nè dispiacere.

— Vorrei invece che lei facesse questo viaggio lietamente. Dieci giorni di oceano con la sultana! Ma, signor Sillia, lei ha trentadue anni e un sambuco è un guscio di noce. Ed Alima è bellissima, lo dicono tutti.

— Sì, ha dei begli occhi. Io non ho veduto che quelli.

— Vedrà anche il resto, non dubiti.

— Non credo, signor console. Il sultano le appiccicherà intorno due o tre guardiani e qualche vecchia megera per giunta. Dovrò lasciar loro la mia cabina... Sul sambuco si salta, sa..... I miei ospiti se ne staranno tappati là dentro per tutto il viaggio a recitar preci, quando non soffriranno il mare.....

— Ma non sia così pessimista e parta di buon animo! E non si indugi troppo nel ritorno, mi raccomando.

— Oh, non tema! Vela e motori insieme. Al caso lascierò indietro le altre tre navi e precederò con l' « ammiraglia », con il « *Camoscio* », che è la più veloce.

— Benissimo, venga avanti con l' « ammiraglia ». E arrivederci fra venti giorni.....

Capitolo II

Sotto il cielo stellato visto come da un morto pianeta.

Guido Sillia, che era napoletano, discese le scale del Consolato mandando fra i denti, all'indirizzo del signor Console Generale, una serie di native e pittoresche invettive.

— Quel « tamarindo » me la pagherà — continuava a rimuginare fra sè, attraversando a gran passi la piazza della marina sotto l'accecante canicola del meriggio. — Farmi partire proprio oggi! Come si può essere così ingenui da credere sul serio di far della politica accaparrandosi per una cura climatica la concubina di un semiselvaggio? Ma qui ci dev'essere sotto qualche cosa. Impossibile che il Console si sia preso così a cuore un affare di questo genere senza un motivo personale. Che sia geloso di Winnie e voglia mandarmi via? Viene così di rado dai Ronald, che non può sospettare di nulla. Allora è innamorato della sultana senza averla mai veduta, come Giaufré Rudel.

Potrebbe darsi, ha dei gusti letterari di cinquant'anni fa. E tutta la castità che sta immagazzinando da che è qui, vorrà sacrificarla ad Alima. E io gli dovrei risparmiare l'incomodo del viaggio, fargli insomma da..... Se Winnie sa il motivo della mia improvvisa partenza, si burlerà di me e tutta Aden con lei. O Winnie, io ti perdo, sento che ti perdo, andando via oggi!

Sillia si accorse di essere arrivato all'estremità del molo. Cercò, fra le barche in attesa, il piccolo canotto che doveva riportarlo a bordo del « *Camoscio* ». Non c'era.

— Dove è andato a cacciarsi quell'animale di Melchisedek?... Ha ragione lui, gli avevo detto di non aspettarmi..... Chi immaginava di dover tornare a bordo a quest'ora? Che caldo! Che sole!

L'ora era davvero incendiaria. Benchè avvezzo al clima, Sillia sentiva un vago malessere serrargli il cervello e annebbiargli le idee, come fosse preso da una leggera ubbriacatura datagli dalla luce saettante, dall'aria greve, dal riflesso delle acque immobili del porto, dal calore che saliva dalla nera pietra del lastricato, scottante, attraverso la leggera calzatura di tela. Rimase qualche minuto incapace di decidersi, guardando la sua flottiglia ancorata dalla parte opposta dello squallido porto, le quattro esili navicelle che la lontananza faceva apparire microscopiche. Sentì di odiarle cordialmente, per quella rude vita di marinaio antico che imponevano proprio a lui, unico in tutta la marina nazionale. Dietro i sambuchi, si stendeva l'abbacinante distesa delle saline. Su quel candore volteggiava, strano miraggio, un'immagine femminile: Winnie, la bellissima Winnie, che doveva essere sua l'indomani, Winnie che abitava nella villetta laggiù, fra le montagne del sale, Winnie che saliva nell'aria infocata, come una grande farfalla evanescente.

— Non posso andarmene — pensò Sillia — senza salutarla, senza averla almeno avvertita.

Sentiva il pensiero torbido, la volontà incerta.

Andare da Winnie a quell'ora! Che cosa avrebbe detto il marito? O, alla fine, che c'era di straordinario?

Si decise a ritornare sui suoi passi per cercare una vettura che lo conducesse alle saline. In mezzora poteva giungervi e trovarsi nella fresca ombra della dimora di Winnie. Il pensiero della donna, nell'intimità confortante della sua casa; in contrasto con la violenza solare che lo accecava, gli dette la stessa gioia che avrebbe provato vedendo sgorgare dinanzi a sè una sorgente fra il verde. Sì, aveva proprio bisogno di rimanere un poco accanto a lei, fosse pure alla presenza del marito. E poi sarebbe partito racconsolato, portandosi via, forse, anche la dolcezza di un'ultima carezza furtiva.

Trovò all'ombra di un edificio il leggero e molle veicolo tutto coperto di bianco che sembrava una culla, di cui l'ossuto cocchiere arabo, col suo enorme turbante che gli sormontava il capo e la sua ampia veste era l'eteroclita nutrice, intenta a contemplare con meticolosità, il comico effetto del casco di protezione che aveva allora appiccicato sulla cervice del ronzino.

La carrozza correva silenziosa, molleggiando piacevolmente sulla strada che contornava per un tratto il porto e si dirigeva verso la grande piana delle saline. Ora, il refrigerio dell'aria, mossa dalla corsa, dava a Guido Sillia un senso di carezzevole piacere. Alla sua anima incostante e superficiale, bastava così poco per sentirsi felice od infelice! Che cos'era infine che lo angustiava? L'idea di posporre la sorpresa, l'incanto di un profondo piacere fisico o meglio ancora di un'offerta impreveduta

che, contro ogni aspettativa, gli aveva fatto Winnie. Ma posporre non voleva dire vedersi l'offerta fuggir via. E poi, chissà, la fortuna che sembrava favorirlo, poteva donargli Winnie prima dell'imbarco. La donna aveva promesso « domani ». Poteva darsi che quel domani fosse anticipato.....

— Oh, ma sono un vero bruto ! — esclamò a voce alta, dando un balzo sui cuscini della vettura, da far volgere verso di lui la faccia attonita del cocchiere. — Un vero bruto ! — continuò piano. — Non me la merito proprio, Winnie !

Reagiva, povero Sillia, contro l'abitudine, contro la sua sana e violenta abitudine di marinaio affrettato ed impaziente. No, la divina Winnie non era carne da desiderarsi in quel modo, non era frutto da mordersi per ricordarsi sì e no del suo sapore, non era acqua da trangugiarsi in fretta, rimanendo con la gola più riarsa di prima. Egli l'offendeva e insultava quello che c'era di meglio in lui, pensandola come una preda da ghermire in qualche modo nella furia di una partenza inopinata. Proprio così ! Una cosa rivoltante ! Dieci minuti, forse cinque, di intimità sensuale con Winnie, da mettersi nella serie delle faccende che doveva sbrigare prima dell'imbarco, insieme alla provvista delle sigarette e dell'acqua di Colonia e al breve intermezzo nostalgico della spedizione del telegramma alla casa paterna, per avvertire i suoi del viaggio. Sfogare, spegnere l'arsura di quell'amore, come se fosse un male, un tormento, una necessità fisica.

— Ah, sono un vero.....

Andava per rivederla un'altra volta, e imprimersi bene negli occhi il suo viso. Com'era il viso di Winnie ? Angelico? Ma che angelico ! Un viso di donna d'amore, un viso di perdizione, di tormento, di ebbrezza ! Guido — doveva avere il coraggio

di confessarselo — non aveva mai pensato di poter essere amato da una creatura simile. Viso, corpo, grazie, fatte per gente diversa dalla sua specie, per raffinati, per uomini d'ingegno, ricchi, nobili, potenti, per artisti, magari... Che cos'era lui? Un povero marinaio, un comandante di barche a vela. Ma no, Winnie era una santa! Se era scesa sino a lui, se l'aveva compreso, non poteva essere che una santa, da adorarsi a mani giunte.....

— Devo imparare ad amarla, a dedicarle il mio pensiero nella solitudine. Essa mi saprà certo dire la parola buona e soave che scenderà qui dentro per adagiarsi..... Per adagiarsi dove?...

— Ohe! cocchiere — riprese a voce alta Sillia — cammina! Per l'anima del tuo Maometto, non si sente più un filo d'aria! Se vai di questo passo arrostisci te, il cavallo, la carrozza e me pure.....

Avventura poco comune, quella del marinaio. Aveva conosciuto da qualche settimana i Ronald, la giovane coppia di sposi anglo-sassoni, composta da Winnie e da suo marito, che si sarebbero detti partiti dalla Scozia nativa per condurre per il mondo la personificazione ostensibile della superiorità e della bellezza della loro razza. Dinanzi all'armoniosa, tranquilla felicità che spirava da quei due, Sillia aveva subito sentito il vago, macerante imbarazzo dell'italiano complicato e passionale. Dagli azzurri occhi di Winnie che sembravano uno specchio

di candore, spirava l'ineffabile incomprensione per le nature sensuali e dolorose. Bevendo gli sguardi della donna, l'ufficiale s'era detto: « Che fai, che speri, che parli, o napoletano sognatore? Non senti che costei ti considera come una curiosità pittoresca, come un'incarnazione fra il piacevole e lo spregevole del tuo paese incantato? Come puoi pensare di riuscire mai ad interessarla? Non ti accorgi che Ronald ha tutte le qualità per essere per lei, oltre che un perfetto marito, uno squisito amante? Non immagini la sazietà di piacere che essi attingono l'una dall'altro e non vedi che, con il tuo spirito, con la tua vivacità, con la tua immaginazione fervida, con le canzoni della tua terra, non eserciti in fondo, su quei due, che la funzione di un allettante afrodisiaco?

E Sillia si sentiva così umiliato, che non avrebbe voluto frequentare più la casa dei Ronald, per non angustiarsi di tormento nella vicinanza di Winnie. Sì, di tormento, poichè infine, l'italiano, credendo d'intuire la distanza morale che lo separava dalla bella straniera, sentiva di essere troppo primitivo per saperle rimaner d'accanto senza desiderarla. Al postutto, preferiva immergersi nella promiscua miseria sensuale degli altri esuli come lui, che confessarsi incapace di conquistare la bionda scozzese.

Ma una notte, una torrida notte, nella quale le stelle scintillavano così fervidamente che pareva non reggessero all'attrazione di gettar fuoco sul mare fosforescente, sulla terrazza buia della villetta dei Ronald, circondata dallo sterile silenzio delle saline, fra Winnie e Guido Sillia era avvenuta una cosa straordinaria. Il marito e gli invitati attorno al tavolino, dove si giocava un *poker* ad una sterlina per puglia, erano nell'interno.

Disse Sillia, seduto sulla balaustra della terrazza, dopo un lungo silenzio, qualche cosa che non rispondeva affatto a quello che gli passava in cuore:

— Vostro marito, milady, ed i vostri amici che giuocano con lui, hanno certamente meno caldo di noi. Com'è energico quel piccolo arabo che agita il «*pankal*» sulle loro teste!

— Preferite il giuoco alla mia compagnia? — rispose Winnie, ergendosi dalla sedia a sdraio, nel fascino candido della superba persona.

— Oh Winnie, voi sapete che la vostra compagnia mi dà una gioia che non so dirvi... La godevo in silenzio. Ho cominciato a parlare, o meglio a dire delle parole, perchè temevo che vi annoiaste e ve ne andaste. Guardate che stelle! Se restiamo qui ancora, le vedremo cadere in mare di certo. Brillano così intense, che riescono ad illuminare i vostri capelli.....

— Conoscete Dante, signor Sillia?

— Ma vi pare, Winnie, il momento di parlar di Dante?... Veramente dovrei esser io italiano a domandarvi se lo conoscete; voglio dire se lo conoscete bene..... Winnie, non mi fate dire delle sciocchezze.....

— Non capisco perchè non volete rispondermi.

— Insomma, mi credete proprio un povero di spirito! Sulla mia nave non ho che dieci volumi, ma fra quelli c'è la *Divina Commedia*. Però, da che ho finito il liceo, non l'ho più letta. Eccovi accontentata.

— Credete che se Dante avesse veduto un cielo scintillante come questo, avrebbe scritto dei versi ancor più universali? Scilla?

— Winnie, Dante è la perfezione..... come voi. Del resto, in Italia le stelle non sono meno scintillanti di qui.

— Non fate il campanilista ! Qui non c'è che questa bellezza, cioè qui la terra è orribile, ma il cielo è come lo potrebbero vedere gli occhi di un uomo trasportato in un pianeta morto, che non avessero ingombri di atmosfera, nella contemplazione dell'infinito.

— Ma perchè mi dite queste cose, Winnie ?

— Non lo so, vi provo. Provo se avete uno spirito veramente universale. In generale gli italiani non ne sono privi.

— Vi prendete gioco di me !

— Che specie di vita fate su quelle barche a vela che comandate ?

— Un po' incomoda. La caccia ai pirati.

— Non esagerate ! Vi sono ancora dei pirati nel mondo ?

— Dite che ne sopravvive la tradizione, che fa lo stesso. Siccome i navigatori indigeni che coltivano la tradizione, scappano quando vedono delle navi a vapore, così si prova se si può raggiungerli camuffandoci anche noi da pirati.

— Ma non è vero che scappino, non ne avrebbero motivo.

— Winnie, non riuscirete mai a farmi raccontare il più banale degli inseguimenti della mia squadriglia sull'Oceano.

— Avete fatto la guerra, voi ?

— Come siete cattiva ! Che cosa vi ho fatto di male ?

— Verrei volentieri con voi sulle vostre navicelle. Deve essere una navigazione deliziosa.

— Milady, non lo dite neppure per ischerzo. Siete troppo felice qui. E poi... se veniste con me una volta, io non ritornerei più a terra. Preferirei naufragare con voi.

La donna non rispose. Uscì dalla zona di luce che dalle finestre spalancate illuminava il pavimento della terrazza, entrò

nell'ombra che celava la balaustra, dove era seduto Sillia, si avvicinò al giovane e:

— Sillia — disse, senza tremiti nella voce, senza esitazioni, quasi senza pudore — io vi amo!

L'uomo rimase per un minuto come se gli avessero dato un colpo sul capo. Saltò a terra e voleva parlare, cercare di esprimere la vertigine che quella confessione inattesa gli aveva gettato nel sangue. Ma non seppe che balbettare: « Winnie!... Winnie!..... ».

Fu ancora la donna che aggiunse:

— Vi amo! Desidero di essere stretta da voi, baciata da voi. Mi offro a voi! Mi volete, Sillia? Mi volete?...

E stese le sue braccia ammirevoli che uscivano ignude dalle ampie maniche della tunica di velo. L'uomo le afferrò, attirò a sè la donna e nella torbida notte senza voci, senza echi di canzoni, sotto i grappoli di stelle sfavillanti come su di un morto pianeta, l'italiano voluttuoso e doloroso bevve dalla bocca della leggiadrissima nordica, per un attimo, il piacere più intenso della sua vita. E tutti gli incanti, i profumi, la calda passione della terra nativa, tornarono in quell'attimo nei suoi sensi. Non si domandò che cosa era avvenuto, non si chiese per quale anomalia, o istinto, o capriccio, o impulso, il campione della razza superiore, avesse proprio scelto quella torrida notte, e l'ora di quella maritale partita di *poker* a una sterlina per puglia e soprattutto quel rapido, veemente, meridionale modo, per manifestare i suoi sentimenti. Si contentò Sillia di pensare, ma più tardi, quando fu lontano da Winnie, che tutte le sue idee sulla freddezza e sulla riservatezza femminile britanniche, erano delle cose da far dormire in piedi e trovò infine che l'inversione delle parti in amore, era un pregio delle nature dell'altro sesso

veramente elette, capaci di leggere nel cuore degli uomini i più reconditi sentimenti e di risolvere le situazioni, come la sua, inconfessabili.

Winnie era stata di una spontaneità deliziosa, ma fu anche di una prudenza che sembrò a Sillia persino esagerata, dopo il passionale trasporto della terrazza. Della donna, il giovane aveva assaporato la profumata dolcezza della bocca, ma le sue mani sfiorarono appena il corpo di amazzone. Con un balzo, Winnie era tornata nella luce e volgendo le spalle alle finestre aveva detto piano a Sillia, rimasto anelante dinanzi a lei:

— Domani Ronald va a Makalla, per una settimana. Vi aspetto posdomani.

E basta. E dopo, nella luce delle sale, il marinaio seguendo ogni movimento, ogni sguardo di Winnie, s'era domandato se quello che era accaduto poco prima non fosse stata un'aberrazione della sua mente, prodotta dal calore eccessivo.

Gli occhi della donna di un'azzurra ed esasperante serenità, non gli avevano suggerito nessuna continuazione di linguaggio d'amore e certo il dubbio gli sarebbe rimasto, se nel momento di congedarsi, Winnie non gli avesse mormorato un « *dear* », che lo immerse di nuovo nell'ebbrezza.

ꕥ ꕥ ꕥ

La vettura incrociava una fila di cammelli scarichi che sollevando una polvere accecante, si dirigevano verso la città, per farvi la siesta all'ombra dei magazzini dei grandi mercanti indiani ed essere pronti a ricevere i carichi, quando la vita com-

merciale della torrida Aden si sarebbe ridestata. O, sul tardi, molto sul tardi, non prima delle quattro. Sillia pensò che per quell'ora poteva trovarsi a bordo. Due ore per spedire la gente a fare un po' di provviste e prima di notte, con grande soddisfazione di quel bel tipo del Console, avrebbe salpato.

Sillia diceva a fior di labbra « bel tipo », ma pensava in cuor suo che il Console era il solo uomo che gli avesse saputo ispirare un sentimento di vera soggezione. Perchè la sua simpatica insolenza napoletana scompariva d'un tratto dinanzi al severo funzionario piemontese? Mistero! Una cosa istintiva, indefinibile. Il marinaio, alla presenza della rude faccia del Console, provava sempre un imbarazzo che non sapeva spiegarsi. Non una volta che nel soggiorno inospitale, dove infine di persone della stessa categoria sociale, degli stessi sentimenti, dello stesso paese, non v'erano che lui ed il Console, questi si fosse abbandonato ad una confidenza sincera, sia pur momentanea. Si vedevano ogni giorno, si parlavano per ore intere, ma dell'animo del suo sedentario compagno d'esilio, Sillia non ne sapeva nulla. Lo spirito del Console pareva interamente assorto nelle sue accidiose questioni politiche, preso dagli intrighi complicati delle sue relazioni con misteriosi capi somali, venuti dalla vicina costa del Protettorato italiano o che vi si recavano come di soppiatto e che riempivano il suo ufficio di suoni di ingrate favelle e di acri odori, per tutto il giorno.

L'argomento femminile, ossessionante in quegli assetati di carne bianca che erano i confinati europei ad Aden, non veniva mai sfiorato fra l'ufficiale e il diplomatico. Una sera che Sillia aveva proposto una passeggiata verso gli originali *Joshivara*, locali, dove a cagione dell'enorme calore, le etere arabe, somale e indiane nonchè gli efebi indigeni, si concedevano in camerette

terrene, senza tetto, sotto lo scintillìo delle stelle, il console gli aveva dato una risposta glaciale, dopo la quale Sillia si convinse che il rappresentante ufficiale del suo Paese, benchè conservasse, esteriormente almeno, un aspetto di gagliarda e resistente maturità, si era chiuso in una rinuncia fisiologica assoluta. E questo pensiero aveva finito col farglielo apparire una inquietante anomalia.

ꕥ ꕥ ꕥ

La mandria dei cammelli era fitta e lunghissima. Passavano le ingrate bestie rognose, sfiorando con il muso la carrozza o allungando addirittura il collo nell'interno. Musi pieni di lezzo, di tristezza e di stupidità. Sillia incitava vanamente l'imperturbabile cocchiere ad accelerare l'andatura, chè gli sembrava di aver addosso tutto il disgusto, l'ostinazione e l'arsura dell'Arabia Petrea. Di essa, in quel momento, il marinaio non vedeva che la nera roccia infocata di Aden, dove da sei anni o sette, non una goccia di pioggia era caduta a confortare i derelitti abitatori, non ricordava che le desolate coste vertiginose, senza un ciuffo verde, che il navigatore contempla attonito dal mare, non pensava che all'anomalia di quel profumato fiore, fremente di promesse deliziose, che si chiamava Winnie, riparato nella sua casa chiusa, come la dea di una misteriosa latomia.

— O Winnie, come puoi vivere qui? — mormorava con tenerezza il giovane. — Non ci sono che io, non c'è che il mio amore che possa abbellirti la vita! Ed io te ne darò tanto, di

amore, Winnie, tantò te ne darò, tutto quello che non ho potuto offrire a nessuno, in questo esilio maledetto.....

Passarono i cammelli, finì la strada, le ruote della vettura scricchiolarono lungamente sul sale della piana, cosparsa di montagnole simmetriche; la villa chiusa dei Ronald, circondata da un candore di neve, fu raggiunta.

— I signori Ronald? — domandò Sillia al piccolo arabo che gli venne incontro, lo stesso che aveva la mansione di agitare il ventoso «*pankal*» per i padroni e per gli ospiti.

— Signori Ronald, partiti.....

— Vuoi dire il signor Ronald, ma milady? — soggiunse l'italiano impallidendo.

— Anche milady, partita — e il ragazzo fissava Sillia con i suoi grandi occhi ambigui.

— E quando?

— Questa mattina, partito sir Ronald, partita milady Ronald, tutti e due imbarcati sullo «steamer» per Makalla, prima che il sole levasse.

— Buon viaggio! — rispose il marinaio. E da pallido che era, sentì che il suo viso diventava del color del papavero.

Capitolo III

A vele spiegate, quattro navicelle arenarono sulla spiaggia.

— Abrahim, si vede la costa ?

— No, comandante, ancora non vedere.

— Come è possibile ?

Sillia, in « pigiama », capo scoperto, capelli al vento, secondando con le gambe piantate a compasso il beccheggio ansante della nave, prese il cannocchiale dal cassetto dinanzi alla ruota del timone e guardò una prima volta verso occidente.

Da otto giorni, uscita dal golfo di Aden, e vedute svanire all'orizzonte le montagne dell'Incenso, la flottiglia navigava con una monotonia ed una regolarità da bastimenti di burattini, sopra una finzione di oceano da palcoscenico. Tutta colpa o merito del monsone, di quell'enorme mantice nettunico che per sei mesi dell'anno da nord-est a sud-ovest, allinea le onde come una serie ininterrotta di manipoli di liquida cavalleria, passanti in infinita sfilata dinanzi all'ombra dell'Eternità,

assisa sul promontorio del Guardafui. E i manipoli s'avventavano instancabili contro le poppe quadrate del « *Camoscio* », della « *Gazzella* », del « *Daino* », del « *Cervo* » e le spingevano innanzi a vele spiegate, beccheggianti come quattro tritoni meccanici. Nessun pensiero che il tempo o il vento cangiassero, che il mare divenisse più calmo o più tempestoso: mare e vento compivano uniformemente la loro funzione di propulsori, navi e uomini si lasciavano portare e Sillia, a veder passare le giornate e le notti in quella uniformità esasperante, inclinava ad una concezione della natura e degli elementi così semplicista e monotona, da credere che la navigazione fosse ancora al punto nel quale l'avevano lasciata da duemila anni i marinai indù, inventori dei sambuchi, ed egli un essere dello stesso colore e delle stesse capacità dei suoi equipaggi migiurtini.

Esploratori di quaranta miglia all'ora, radiotelegrafia, « raid » transoceanici aerei che cingevano la terra in una settimana, tutto questo non esisteva per il comandante della flottiglia dei sambuchi incaricati della polizia marittima nelle acque dei sultanati somalici.

La quale flottiglia, rappresentava al postutto un bell'esempio della necessità che ha spesso l'uomo civile di tornare al livello di coloro che pretende di civilizzare, se ci tiene a concludere qualche cosa.

Dal Guardafui, Sillia, era andato al largo per un giorno; quindi, virando di bordo, aprendo le quadre vele e lasciandosi portare, calcolava di essere al settimo giorno in vista della bianca « garesa », della reggia di Mohamed Ben-Aisen, sorgente sulla bassa costa, meta del viaggio.

Il settimo giorno era venuto; l'ufficiale destandosi nella sua chiara ed ampia cabina che occupava a poppa tutta la larghezza

della coperta e ritornando alla sensazione del brusco, persistente, invariabile beccheggio, aveva cominciato col farsi la quotidiana domanda abitudinaria che ad ogni riaprir d'occhi, dopo il sonno, rivolgeva al soffitto della cuccetta e agli oggetti intorno.

— Ma che cosa ho fatto io di male per essere condannato a questa vita ?

E siccome nè la sua piccola scrivanìa, nè le fotografie sussultanti ai movimenti della navicella, e neppure l'accappatoio appeso e dondolante sulla vasca di gomma, dove Sillia prendeva il suo « tub », rispondevano verbo, il giovane era balzato sul tavolato, aveva aperto la porta e sospinto dal vento, aveva fatto qualche passo sulla coperta, per riprendere possesso del suo dominio.

Il « *Camoscio* » e tutta la flottiglia, e anche l'Oceano Indiano, avevano questo di buono, che si potevano dominare benissimo anche in « pigiama ». Un'occhiata sull' « ammiraglia », una sulla distesa marina per constatare che le altre tre navicelle navigavano di conserva con la prima, e il dominio era stabilito. Il regno immediato di Sillia, il « *Camoscio* », non misurava in lunghezza più di quaranta metri. Egli pretendeva di aver fatto della navicella una meraviglia di comodità, ma evidentemente, quello che poteva sembrare grazioso in porto, la cabina del comandante aggiunta sul ponte, i cannoncini che armavano i fianchi del piccolo veliero, l'ordine e la pulizia meticolosa nei particolari e nell'equipaggio, non bastavano a fare del primitivo scafo un capolavoro d'ingegneria nautica. Il « *Camoscio* » e gli altri sambuchi, erano delle autentiche e sdruscite caravelle che in mare offrivano nè più nè meno, a chi ci navigava sopra, le stesse delizie che i loro confratelli

non ornati della fiamma delle navi da guerra, infliggevano ai pescatori di perle o ai contrabbandieri di schiavi e di armi, cioè una vita da cane.

Φ Φ Φ

— Com'è possibile, Abrahim, che non si veda ancora la costa? — domandò di nuovo Sillia al timoniere, riprendendo a guardare verso il nord-ovest.

— Corrente, comandante, corrente forte! Pazientare e vedere tra poco « garesa ».

— E quel fumo laggiù, laggiù, che appena si scorge, l'hai veduto?

— Sì, avere veduto fumo. Nakuda Abrahim, tutto vedere...

— Nakuda Abrahim — interruppe Sillia con intonazione partenopea — tu sei « nu fesso ».

Abrahim gratificato da quell'aggettivo eminentemente terrestre, tacque. Sillia lo squadrò, preso da un desiderio intenso di allungargli un manrovescio. Spesso le vie di fatto del comandante verso il suo equipaggio indigeno, costituivano una prova tolleratissima del suo cattivo umore.

— Ma come, pezzo d'asino, ti ho ripetuto mille volte di farmi svegliare qualunque cosa vedessi. Dico, qualunque. Lo capisci l'italiano? Qualunque vuol dire tutto, ogni cosa. E tu scorgi il fumo e non mi dici niente e non capisci che quello è lo *yacht* inglese che sta arrivando a Janet prima di noi, e là, dietro il fumo, c'è la « garesa », e tu continui ad andare al sud.....

Abrahim, rigido alla ruota del timone, non rispondeva. Con il turbante sulla bella testa dal profilo di medaglia, l'ex pirata

non rispondeva e i suoi occhi fissi non al fumo, ma innanzi, dove pretendeva di scoprire la costa, dicevano la sottomissione al suo capo e il compatimento per la sua ostinazione a dare un valore al tempo e allo spazio, al lampeggiar dei fari nella notte, ai particolari della terra durante il giorno, alla bussola e al sestante.

Non era alla costa che si doveva arrivare? E alla costa egli andava. Che importava se, avvistatala, bisognava poi rimontarla faticosamente o discenderla nello specchio tranquillo, al di là della barra?

Navigare per il nakuda significava lasciarsi condurre dal monsone dal largo alla terra, non altro.

Fu affare di pochi minuti per il comandante segnalare alla flottiglia che virasse ad occidente coi motori, verso il fumo.

Monsone di traverso per sei ore, sino ad avvicinarsi a mezzo miglio dallo *yacht* che aveva dato fondo poco distante dalla barra e s'era piantato lì con la prua al mare, rassegnato a beccheggiare sulle macchine. La nave era proprio quella degli inglesi venuti a prendere la sultana. A cinquecento metri dalla barra, dove i cavalloni oceanici s'infrangono sul banco madreporico che corre parallelo alla costa, Sillia ebbe la sensazione precisa di aver fatto un viaggio inutile e di dover rappresentare, in quel momento, con le sue quattro carabattole, un discreto spettacolo di ilarità per i colleghi inglesi, che sul ponte della loro nave dovevano spassarsela un mondo calcolando il tempo che aveva impiegato in viaggio e la figura che faceva preparandosi ad affrontare lo scavalcamento dell'enorme risucchio spumeggiante sul banco.

Ma Sillia fu grande. Cominciò col manovrare in guisa da avere le sue navicelle in linea. E sparando i colpi a salve di sa-

luto alla bandiera alleata, che lo *yacht* gli restituiva uno per uno; affrontò il pericolo con una così nobile precisione, con un così concorde slancio, che i quattro sambuchi, invece di essere gettati, come quasi sempre avveniva, alla guisa di rottami, nello specchio fra la barra e la spiaggia, vi giunsero d'un colpo, ritti sulle chiglie, a vele spiegate, come quattro enormi cigni simbolici.

Ma non era finito. Avanzando con tutto lo slancio che poteva imprimere agli scafi con le vele e con i motori, Sillia li condusse ad arenare dove l'acqua moriva, con le prore assolutamente a terra. E lì, ad una distanza che lo *yacht* appena si vedeva spuntare sulla cresta dei lontani marosi, dinanzi alla folla dei pescatori migiurtini, dei pastori dell'interno, delle genti del mare e della terra accorsi a suon di conchiglie grosse come trombe a salutare le quattro navicelle, il comandante italiano issò il gran pavese e salutò con un'altra salve il sultano e il sultanato e la mala sorte che l'aveva fatto giungere in ritardo.

La « garesa », cioè il palazzo del sultano Ben-Aisen e il villaggio di Janet che lo circonda, erano lontani un migliaio di metri dal punto dove i quattro sambuchi s'erano arenati. Sillia discese a terra, ma rimase vicino alle sue navi. Non era certo il caso di andare a disputare la sultana agli inglesi. Assaporò il trionfo che gli tributavano gli oceanici di Janet con frenetiche danze anfibie fra l'acqua e la terra al suono delle buccine e provò a domandare a qualcuno se sapeva quando Alima

sarebbe partita. Ma i sudditi di Ben-Aisen ignoravano ogni cosa. Per essi, la nave a vapore lontana, che si vedeva appena al di là della barra, non contava nulla. Avrebbe contato nel solo caso che si fosse messa a mandare delle granate scoppianti sul villaggio, come altre navi a vapore avevano fatto nel passato. Quello che valeva, agli occhi dei rivieraschi, erano i sambuchi, perchè potevano ammirarli da vicino e valutarne la grandezza e il numero dei cannoni che luccicavano al sole. In quanto ad Alima, l'opinione popolare era che se doveva imbarcarsi, avrebbe indubbiamente preferito al bastimento lontano, le navi dei somali e degli arabi, cioè i sambuchi.

Questi discorsi un po' fantastici e le danze, fecero così piacere a Sillia, da propenderlo a consolare Abrahim, rimasto mortificato per la strapazzata ricevuta nella mattinata, regalandogli cinque rupie e premiando in egual misura i timonieri delle altre navicelle per la ben riuscita manovra della barra.

Dopo aver constatato che non un solo particolare dell'originale terra sembrava cambiato dall'ultima volta che vi aveva messo il piede, l'ufficiale pensò all'opportunità di giustificare la sua venuta a Janet con un motivo diverso da quello che l'aveva determinata. Diceva fra sè:

« Il Console sarà furioso per il fiasco, ma io ne ho quasi piacere..... Tornerò ad Aden prima. Povero piano politico sentimentale!.... Ora c'è il prestigio da salvare e lo salverò. Ho tutta la notte per pensarci. Bisognerà che veda Ben-Aisen quando Alima sarà partita, naturalmente..... Potrei tentare di persuaderlo ad imbarcarsi con me per raggiungere Alima..... Dovrei mettergli una pulce nell'orecchio... Se il vecchio abbocca, è capace di piantare in asso il sultanato e di correre dietro alla favorita. Bella idea! Lo porto di peso dal Console! Padrone

del marito, riuscirà a riavere anche la moglie. È capace di mandarli tutti e due insieme in villeggiatura..... ». Ragionava così Sillia, ma interrogando se stesso, con sincerità, s'accorse che la sua indifferenza per l'insuccesso non era poi così completa e che il progetto di portarsi via Ben-Aisen presentava dei seri inconvenienti, primo fra i quali quello di doverlo sopportare a bordo per sette giorni.

— È vero — concluse — mi secca tornare senza la sultana. L'ex pirata è un sostituto di poca soddisfazione. In fin dei conti, il piemontese credeva di farmi piacere. Aveva fiducia nei sambuchi, poveretto! Ci farà una malattia.

La giornata finì senza recargli nessun particolare su quello che stava accadendo nella « garesa » fra gl'inglesi, il sultano ed Alima. La sola cosa che Sillia riuscì a stabilire, fu che i suoi rivali erano arrivati dinanzi a Janet nella notte, vale a dire poche ore prima di lui. Avevano navigato « azzuccati » alla costa per non farsi vedere. Era chiaro che ci tenevano molto alla sultana.

La barca a vapore distaccatasi dallo *yacht* poco prima di mezzogiorno, aveva portato a terra quattro ufficiali della nave britannica, che s'erano diretti subito alla « garesa ». Il comandante italiano scorse la barca a vapore cullarsi per tutto il pomeriggio nello specchio d'acqua, dinanzi all'abitazione del sultano e si meravigliò constatando che al tramonto gli ufficiali non erano ancora ritornati e che la barca, dopo aver fischiato lungamente, s'era diretta verso la nave. Forse qualcuno della casa del sultano l'aveva avvertita che gli ufficiali sarebbero restati, per quella notte, a terra, ospiti di Ben-Aisen. Ma la meraviglia di Sillia divenne ancora più grande quando si accorse che di tutto il popolo di Janet rimasto a fargli festa sulla

spiaggia, intorno ai sambuchi, non v'era più, al calar del sole, anima viva.

— Abrahim, che è successo ? — domandò Sillia al nakuda — dove sono andate a cacciarsi le genti del sultano ?

— Ben-Aisen avere chiamato tutti per salutare Alima — rispose con aria misteriosa il timoniere. — Tutti piangere ora, dietro le dune per sultana che parte. Ah grande cosa Alima che parte !.....

— Ma, e gli ufficiali inglesi, dove saranno ? A piangere anche loro ?

— Oh no, inglesi mai piangere, aspettare in salone grande di « garesa », aspettare sultana.....

— E come fai a saperlo ?

— Abrahim, nakuda, tutto sapere. Avere qui molti amici.

Nella notte Sillia fece un sogno dove Winnie si sostituiva ad Alima ed egli la toglieva agli inglesi con un arrembaggio sullo *yacht* incagliatosi nel tentativo di superare la barra. All'impresa, capitanata da Abrahim, partecipava tutto il popolo di Janet.

— Signor Sillia - domandava severamente il Console, trasformato in giudice del tribunale di guerra e marina. — Ella è reo di pirateria !.....

— Signor Console — rispondeva Sillia - il diritto di saccheggio delle navi naufragate sulla costa di Janet è secolare nei sultani e sacro per la popolazione costiera, composta di

ardimentosi pescatori di pescecani, autentici non metaforici, e di coraggiosissimi pirati. Essi mi hanno accolto come un trionfatore, perchè ho superato la barra con i quattro sambuchi senza capovolgere.....

E Winnie, all'udir le sue parole, sorgeva dall'uditorio arabo che assisteva all'udienza, così come gli pareva fosse sbocciata sulle saline accecanti, si avvicinava fulminea a lui e gli scoccava un altro bacio sulla bocca. La languida sensazione fu così dolce, che Sillia si destò.....

Notte, notte fonda e fresca, ruggito lontano dell'oceano che si frange sul banco madreporico, voce grave del monsone inacquetabile, incerto scintillìo di stelle attraverso i vetri della cabina. Abrahim canta sommesso sul ponte una cantilena somalo-araba che dice la nostalgia dei due popoli che posseggono le più belle donne del mondo e se le scambiano da un volger di monsone all'altro e si domandano se è più profondo il piacere di amare un'araba in Somalia o una somala in Arabia.

Capitolo IV

Prigionieri per una notte, con i fantasmi dei naufraghi.

Mohamed Ben-Aisen aveva una maniera originale per ricevere gli ospiti ed offrir loro *ipso facto* la nozione di quello che era stato e che avrebbe desiderato di continuare ad essere.

La sua « garesa », costruzione stravagante e misteriosa, sormontata da terrazze merlate e da duomi, che aveva della fortezza e della moschea assieme, era stata eretta durante il regno del padre, da muratori yemenitici. Il genitore di Ben-Aisen era morto di crepacuore all'eco dei trattati europei contro la tratta degli schiavi ed aveva lasciato al figlio, con il suo ricordo, i segni di vari bombardamenti punitivi inflitti alla sua residenza per i ritorni schiavistici e le distrazioni piratesche del sultanato.

Ma malgrado questo, la « garesa » possedeva sempre l'incontrastato dominio sull'indefinibile distesa delle capanne di fango

e di paglia di Janet e, come particolare più interessante, una grande sala terrena, dove in disordine pittoresco stavano riuniti mobili svariatissimi, divani, sedie, lampadari, cose tutte razziate dai sudditi del sultano dalle navi naufragate sulla costa migiurtina. In quel compendio della storia contemporanea del sultanato e della navigazione oceanica lungo la Somalia negli ultimi cinquant'anni, Aisen riceveva e dava da dormire e da mangiare agli europei che venivano â trovarlo. Cioè riceveva..... Se i visitatori non gli garbavano, era capace d'infligger loro delle anticamere che duravano giornate intere e convincevano gli ospiti ad andarsene come se n'erano venuti. E prevedendo, in questo caso, di dover sottostare agli effetti del loro disappunto, cioè a qualche cannonata, si nascondeva non si sapeva dove, e mettendo l'alta duna che precedeva la boscaglia interiore fra il suo popolo e la lontana nave beccheggiante, aspettava seraficamente, sgranando il suo rosario, che i rappresentanti d'Europa dopo aver sfogata la loro ira lampeggiante, scomparissero all'orizzonte. Nel corso del suo regno oramai lungo, Aisen che aveva sessant'anni, una faccia di luna piena color oliva matura, un paio d'occhi rotondi, a fior di pelle di falso spaventato, una pancia vistosa ed una bellissima barba e somigliava al vecchio sultano di Zanzibar effigiato nei francobolli rari, del quale si pretendeva cugino; aveva imparato che i bombardamenti più terrificanti non uccidevano nessuno. Alla peggio, sfondavano qualche muro della « garesa », che essendo l'unico punto geodetico e di riferimento per la navigazione sull'insidiosissima costa, non si poteva sopprimere. Del resto, protetto dall'Oceano, dalla barra madreporica, dalla fortuna, dal monsone, dall'anarchia interna e dalle gelosie coloniali di tre o quattro paesi, Aisen non deprecava la sua sorte e conside-

rava le rare intermittenti sfuriate europee, alla stessa stregua delle bizze di Alima.

Ora avvenne che quel giorno gl'inglesi, sbarcati, come abbiamo detto, in numero di quattro per condursi la sultana a bordo, secondo il desiderio espresso da Aisen al governatore di Aden, furono introdotti nel salone terreno verso mezzogiorno. Alle due, dopo aver provato l'elasticità di tutte le poltrone sparse lungo le pareti ed essersi rimirati in tutti gli specchi delle navi naufragate, rievocando i particolari di celebri catastrofi di cui non era ancor spento il ricordo, cominciarono a dirsi fra loro che Aisen meritava la fama di lunatica scortesia di cui godeva. Alle quattro, furibondi di aspettare, affamati, assetati ed annoiati, tentarono, gridando, di uscir fuori, ma si accorsero che tutte le porte erano sbarrate. Alle cinque notarono che un silenzio sepolcrale avvolgeva il palazzo e che probabilmente nessuno poteva udire i loro appelli. E finalmente al tramonto, esausti, rochi dal grande urlare improperî contro il sultano e contro Janet, verdi dalla bile, cominciarono a temere di dover passare la notte nella sala, a digiuno, con i fantasmi dei naufraghi per compagnia.

— Qui bisogna tentare una fuga — disse il comandante degli inglesi. — Ben-Aisen ce la pagherà cara ! Domani di questa bicocca, non resterà pietra su pietra !.....

— Adagio, comandante — interloquì il più giovane. — Ci sono i sambuchi di Sillia. Egli non ci lascierà vendicare.

— Me ne infischio di Sillia, dei sambuchi e dell'Italia ! Bombarderò lo stesso !.....

— Sillia è capace di bombardar noi. Ha il sangue caldo !

— Sconquasserò anche le sue caravelle !...

— Va bene, ma, a parte le complicazioni, i sambuchi hanno otto cannoni, due per ogni nave, noi non ne abbiamo che due. Rischiamo di avere la peggio.....

— Intanto cerchiamo di andarcene di qui.

Cercarono, ma fu vano. Le massicce porte di legno di cedro sembravano di acciaio, tanto erano robuste e resistenti alle pedate, ai colpi di spalla dei quattro inglesi e al lancio a catapulta, contro di esse, dei mobili maneggevoli della sala. Le finestre, altissime dal suolo, avevano inferriate enormi.

— Siamo prigionieri ! — conclusero i quattro, dopo un'ora degli sforzi più vari e faticosi. E calmandosi improvvisamente e rassegnandosi, si posero, tanto per passare il tempo, ad accendere le candele infisse nei lampadari, poichè, fra le altre cose, s'era fatto notte quasi completa.

Ad un tratto, un'apertura si dischiuse in alto, sul soffitto, ed una grande cesta cominciò lentamente a discendere, calata da una corda. Gli ufficiali rinnovarono, con il naso per aria, in coro, le grida e gl'insulti, ma accolsero con gioia il paniere che conteneva ogni ben di Dio. Focacce ancora calde, carni di agnello arrosto, frutti di mare, arance, ananas, un inverosimile piatto di « pilaf » e un numero rispettabile di bottiglie di « champagne ».

Il pranzo occupò un tempo considerevole. La consumazione delle bevande uno più lungo ancora, sino a che gl'inglesi, stanchi e satolli, sonnecchiarono distesi sui divani.

All'alba, svegliandosi, si accorsero che carcerieri invisibili avevano dischiuse le porte e che la libertà era a portata di mano.

Ne profittarono immediatamente, ma uscendo dalla « garesa » videro che le viuzze del villaggio, fiancheggiate da muri

a secco, erano deserte, come sembrava lo fosse il palazzo del sultano. Preoccupati e per non rimanere soli in un luogo che li aveva accolti in quella maniera, affrettarono il passo verso il mare e poi presero addirittura la corsa per raggiungere la riva e la loro imbarcazione.

Ma la lancia a vapore dello *yacht* era sparita.

— Ben-Aisen, deve aver ingannato i nostri marinai rimandandoli a bordo a raccontare chissà cosa — osservarono gli ufficiali.

Sulla spiaggia, nel fresco mattino, non un'anima viva. L'*yacht*, appena distinto, nella lontananza. Ad un chilometro, i quattro sambuchi, rigidi, immobili, con le prore nelle arene, agitavano al vento i pavesi.

— Raggiungiamo i sambuchi — decise il comandante.

Era la cosa più ragionevole da farsi. A passo ginnastico, in pochi minuti, gl'inglesi si trovarono sotto la prora del « *Camoscio* ».

— Comandante Sillia ! — chiamarono a gran voce amichevolmente, poichè venendo da Aden, conoscevano le navicelle e chi vi navigava sopra.

L'italiano uscì dalla cabina mezzo insonnolito e si affacciò dall'alto dell' « ammiraglia ».

— Ancora a terra ? — esclamò sorpreso. — Che desiderate ?

— Fateci il favore di segnalare allo *yacht* che mandi subito la lancia a prenderci.

— Volentieri.

Abrahim entrò in funzione. Tolse le bandierine di segnalazione dal piccolo armadio sotto l'albero, le combinò, le legò alla sagola, le issò e le spiegò al vento. Sillia col cannocchiale, distingueva la nave che rispondeva.

Nell'attesa della barca, la conversazione continuò. Gl'inglesi raccontarono sommariamente la loro comica avventura.

— E la sultana? — chiese il comandante italiano.

— Non ne sappiamo nulla. Diteci piuttosto dove credete che sia il sultano e il suo popolo.

Sillia si strinse nelle spalle. Anche lui non ne sapeva niente. Aveva avuto il popolo attorno ai sambuchi sino al tramonto, poi tutti erano scomparsi.

— Comandante — riprese il capo degli inglesi. — Io penso che bombarderò la « garesa ».

— Per quale motivo?

— E me lo domandate?

— Vi prego di non farlo.

— Ed io vi prego di non oppovi. È un affare che va punito subito ed è anche nel vostro interesse di accondiscendere.

— Io non ho ordini in proposito. Janet mi ha accolto con festa. Voi parlate di offese. Come era lo « champagne »?

— Buono, veramente.....

— E allora vi pare che il sultano meriti il bombardamento?

— Ma dove sarà quell'uomo infernale?

— Dove volete che sia? Al di là delle dune, certamente. Crederà che io sia venuto per la sultana, mentre è soltanto arrivando, che ho appreso che Alima parte.

— Come, non siete qui anche voi per la sultana?

— Neppur per sogno! Continuo le mie correzioni idrografiche annuali..... È la stagione.

— Già, è la stagione — ripeterono gl'inglesi imperturbabili.

— Non è certo da supporre che la sultana preferisca i miei poveri sambuchi al vostro *yacht* sontuoso — aggiunse Sillia con enfasi.

— Oh, i vostri sambuchi sono una meraviglia ! Rispondono al loro scopo. Fanno degli eccellenti marinai.....

— E servono a beffarsi di chi ci naviga sopra — concluse il napoletano diventando rosso.

— Veramente, sino ad ora, in questo affare le vittime siamo soltanto noi — risposero gl'inglesi ridendo sinceramente.

— Vittime, vittime..... — riprese Sillia con candore, rasserenandosi. — Ben-Aisen vi ha risparmiato una notte di beccheggio e vi ha dato un pranzo eccellente. Avrà cambiato parere, non vorrà più lasciar partire la sultana. Non sapeva come cavarsela fra la vostra venuta e la mia e si è nascosto. Sapete bene che non è facile entrare nel pensiero di questa gente. Crederà che l'incidente possa risolversi come gli altri che lo consigliavano a sottrarsi alle situazioni imbarazzanti.....

La lancia a vapore arrivava. Gli inglesi, con « many compliments » s'imbarcarono ed andarono al largo rapidamente. Al di là della barra, la lancia appariva e scompariva fra le onde enormi.

— Che cosa faranno gl'inglesi ? — si domandava Sillia con un'ombra di preoccupazione, seguendo con il cannocchiale l'agitata rotta della barca. — Quei cari amici sono così originali ! E se sparassero ? Se davvero mandassero una cannonata sulla « garesa » ? Magari una sola ! Saranno pezzi a quel punto ?... È ancora presto. Di mattina gl'inglesi sono quasi sempre ragionevoli. Di sera, sarebbe forse diverso, se c'è molto *wisky* a bordo... Però, l'offesa c'è. Capisco che è compensata dal mio fiasco.....

Le ore passavano. Lo *yacht* non faceva nulla. Rimaneva a beccheggiare sull'orizzonte. L'italiano abbandonò l'osservazione della nave e girò il cannocchiale verso le dune.

— Che roba è quella che si annuncia sulla costa della collina di sabbia che cela la boscaglia ? To', gente che scende. Tutto il popolo che scende e viene verso i sambuchi ! Oh strano, strano !...

In pieno meriggio, attorno ai sambuchi, si svolge una scena oltremodo pittoresca. L'imbarco della sultana sul « *Camoscio* ». Bisognò improvvisare un ponte fra la spiaggia e la coperta. In dieci minuti Sillia seppe, comprese o intuì, con indicibile tupore, che la su tana Alima non aveva voluto saperne di partire con gl'inglesi e che Ben-Aisen, disorientato dal sopraggiungere dei sambuchi italiani e spinto dalla presunzione che il comandante di questi e gli ufficiali dello *yacht* avrebbero finito per disputarsi la donna alla sua presenza, nel palazzo, o fors'anco a colpi di cannone sul mare, s'era prudentemente appigliato al vecchio sistema di fuggirsene al di là delle dune con tutto il suo popolo. Gli era però sembrato opportuno, prima, di immobilizzare gli inglesi per un certo tempo, allontanando con un inganno la loro barca dalla spiaggia, non dimenticandosi di addolcirne la prigionia e di disporre che le porte del salone venissero aperte alla prima luce del giorno. In questo stravagante modo, lo scaltro Ben-Aisen s'era convinto di avere non solo evitato il conflitto che paventava, ma di essere riuscito a mandare a monte il viaggio di Alima, al quale pareva consentire a malincuore. Sulla seconda parte del movimentato progetto, il sultano aveva però dovuto ricredersi, perchè la favorita, prima ancora che fosse scomparsa ogni incertezza intorno ai

comportamenti degli stranieri venuti per condurla via, s'era mostrata con energia decisa a partire, e al più presto, sulle navi che per venirla a prendere erano passate cavallerescamente ad adagiarsi dalle onde sulla terra. Sillia si rallegrò con se stesso di aver avuto buon naso, il giorno prima non andando alla « garesa », dove certamente sarebbe stato sottoposto allo stesso trattamento inflitto agli inglesi, e s'affrettò a segnalare allo *yacht* che la sultana si trovava a bordo del « *Camoscio* ». Gl'inglesi gli domandarono se ci teneva molto alla preferenza.

— Affatto — svettarono nell'aria le bandiere multicolori di Abrahim. — Se mandate la lancia, ve la spedisco subito, tanto più che da quello che ho capito, sarebbe l'unico modo per guarire il sultano da certe idee curiose sulle relazioni fra voi e me.

— Ebbene, allora tenetevela ! — segnalò lo *yacht*, levando l'ancora e prendendo la rotta verso Aden.

Sillia rimase due minuti, due minuti esattamente a riflettere se gl'inglesi erano stati coerenti dandogli una così scortese e laconica risposta. Allo spirar di quel tempo però, gli parve che la sua offerta era stata rischiosa e precipitata. Che cosa sarebbe accaduto se gl'inglesi avessero accettato il suo invito e se Alima si fosse sul serio incaponita a non volersi imbarcare sulla nave a vapore ? Un finimondo certamente. E di questo, cosa avrebbe poi detto il Console ?

— Che sono pazzo ! — concluse l'ufficiale. — La fortuna mi favorisce, ed io la getto via. Ma perchè la sultana non ha voluto andare sullo *yacht* ?.....

La partenza della nave a vapore riempì di gioia Ben-Aisen e lo dispose ad assicurare con enfatiche espressioni il comandante dei sambuchi che era felicissimo della soluzione di Alima. Da quel momento e contro ogni possibile sorpresa dell'avvenire,

il sultano metteva la favorita, il sultanato nonchè se stesso sotto la protezione personale del comandante Sillia.

— Ma avete quella dell'Italia, di protezione — osservò l'ufficiale.

— Ah, sì, è vero — rispose Ben-Aisen vagamente. — Ma Italia lontana, e comandante vicino.....

Il sambuco rigurgitava di popolo, la spiaggia formicolava di nomadi della boscaglia e di gente del mare. Una teoria ininterrotta di portatori e di portatrici di panieri, di cibarie, di tappeti, di bagagli, saliva sul « *Camoscio* » e scaricava gli involti in coperta, senza decidersi a sgombrare l'angusto spazio. Dovette entrare in funzione, sfollatore inesorabile, lo staffile di Abrahim. Allora, in un attimo, la coperta si liberava, ma di lì a poco, altri portatori e portatrici arrivavano con altri involti.

— Ma vuol portarsi a bordo tutta la casa ! — gridava Sillia impazientito.

— Essere sultana, comandante — rispondeva Abrahim, — essere grande sultana, avere grandi ricchezze. Senza ricchezza che tutti potere vedere, vicino e lontano, non stare sultana..

Fra quella confusione, Sillia intravedeva la tozza figura di Ben-Aisen seduto sul ponte. In mezzo ad un baccano indiavolato, con gli occhi che sembrava stessero per schizzargli dalla fronte, il sultano, facendo nervosamente passare il rosario fra le dita, discuteva con i suoi intimi, la composizione della scorta di Alima. In quanto alla sultana, l'ufficiale riuscì appena a distinguerne la figurina, imbacuccata in un manto di seta nera ricamato a grandi rose d'oro, che aveva preso possesso della cabina, collocandosi seduta al centro a dardeggiare con lo sguardo, silenziosamente, il caos attorno a lei. In basso, il popolo urlava, cantava, suonava a perdifiato nelle conchiglie e a forza di braccia,

seguendo le indicazioni di Abrahim, rimetteva in acqua il « *Daino* », la « *Gazzella* » e il « *Cervo* ».

La conclusione di quella specie di assalto che il popolo di Janet aveva fatto ai sambuchi, fu che a sera, il sultano, dopo un lungo conciliabolo avvenuto nella cabina chiusa, fra lui, Alima e due indiani un uomo ed una donna giovani, dall'aria assai occidentale e che erano arrivati a bordo molto tardi, scese a terra lasciando la favorita in custodia a due guerrieri dell'interno, uno scioano ed un ogaden, e ad un certo numero di ancelle. Una volta sulla spiaggia, Ben-Aisen, ricordandosi della sua origine essenzialmente marinaresca, diresse personalmente l'operazione per rimettere in acqua il « *Camoscio* », che portava un carico così prezioso per lui.

— Chi sono, Abrahim, quei due signori indiani, venuti a salutare Alima dopo tutti gli altri? — domandò Sillia.

— Ah, non sapere, comandante, questa volta non sapere! « *Camoscio* » ora stare tutto in acqua, nessuno dei miei amici essere a bordo, io non potere più domandare, io essere diventato « nakuda », timoniere. Pensare a bussola, a timone, a vele soltanto..... Però, se volere comandante, io buttarmi in acqua, andare a riva, chiacchierare, imparare chi essere indiani e tornare a dire tutto.....

— No, no, non importa, Abrahim. Potremo domandarlo in viaggio alla sultana o al suo seguito.

— Con sultana io non potere parlare. Tu forse potere. Ma stare ogaden e scioano e donne di Alima che tutto sentire.

— E che me ne importa se sentono?

— Allora non sapere verità.

— Ma cosa credi che ci sia qualche cosa da nascondere?

— O sì, Ben-Aisen stare molto furbo. Molti segreti sapere!

— Lo so, lo so che Ben-Aisen è furbo.....

— Tu comandante non sapere. Credere di sapere ma non essere così. Arabia rivoluzione e segreto. India rivoluzione e segreto. Somalia rivoluzione.....

— ...e segreto ! — esclamò ridendo Sillia. — Ma che diavolo ti piglia ?

— Io, non dire niente. Avere visto indiani giovani, signori ricchi, forse di Bombay o di Malabar e subito pensare: rivoluzione, segreto..

— Ma sai che sei interessante, Abrahim ? Non ti ho mai sentito parlare così.....

Le quattro navicelle rimasero nello specchio fra la barra e la spiaggia, per tutta la notte. Ma al mattino, per tempo, prima che il sole si levasse e che il sultano potesse una volta ancora cambiar idea o metter in atto il progetto d'imbarcare sul sambuco, oltre che la sposa ed i suoi guardiani, un certo numero di asini e di pecore che da uomo pratico aveva in animo di consegnare a Sillia, perchè glieli vendesse per suo conto ad Aden, la flottiglia superò la barra, spiegò le vele e perdette di vista la bianca « garesa » di Mohamed Ben-Aisen.

Capitolo V

Dall'India satura di tormento all'occulto varco africano.

L'ambasciatore dell'Impero, il principe di Galles, percorre l'India sugli espressi ferroviari, spargendo sulla sterminata terra in fermento, il paterno messaggio di pace. Alcune città hanno creduto alla saggezza dei dominatori, oramai secolari, ed accolgono il principe con una pioggia di monete d'oro e d'argento, altre hanno risposto insorgendo in rivolte disperate e sanguinose. Il principe andrà anche in queste città. Il suo sontuoso corteo attraverserà le strade squallide di saccheggi, gli elefanti dei marajà imprimeranno le loro vaste orme sulle ceneri degli incendi. La decrepita terra tropicale dai settecento stati, dalle cento lingue, dalle innumeri religioni, il sub-continente che ospita i popoli più affamati, la saggezza più vetusta e le sontuosità più iperboliche del mondo, è sempre all'infanzia nei suoi conati di ribellione. I massimi fra i suoi grandi agitatori branco-

lano nell'inconsistenza della chimera, s'inebbriano della facilità con la quale le sparute, seminude folle dei « fuori-casta » si accendono, ma al dilagare della sommossa e allo spettacolo del sangue si umiliano nella rinuncia. Le masse, sature di tormento, rimangono senza guida. Il loro alto clamore si spegne nell'immensità e nell'impossibilità dell'impresa rivoluzionaria. Bastano ancora centomila soldati fedeli all'Inghilterra per domare le caotiche tempeste che si scatenano sui trecento e quindici milioni di uomini chiusi fra l'Himalaja e l'Oceano.

Sanda, il capo rivoluzionario di Mangalore, la città del Malabar sulle pendici che guardano il Mare Arabico, non ha però compiuto il gesto di cospargersi il capo di cenere e d'imporsi il digiuno ad espiazione delle violenze commesse dai suoi seguaci, come il suo grande maestro Gandhi. Sanda è di una stirpe guerriera, è un fiero mussulmano. E nel Malabar la rivolta capitanata da Sanda è un movimento di una specie completamente diversa da quello passivo, inerte, mistico, escogitato dal mite avvocato del Guzerat. Senonchè, dopo l'arresto di Gandhi, anche il popolo di Mangalore è stato colto dallo scoraggiamento e dalla rinuncia. Deluso nella sua fervida fede in Gandhi, nell'uomo creduto una incarnazione divina, che non è stato capace di abbattere con un gesto i muri della sua prigione, ha abbandonato Sanda, lasciandolo solo con pochi seguaci dinanzi alle forze inglesi di repressione. Sanda sa che il destino che lo attende non è la comoda casa di pena del suo maestro, ma la condanna alla fucilazione come ribelle insorto con le armi in pugno. E con la sua sposa Tiala, il capo di Mangalore cerca scampo nella fuga. Ma i passi sulla montagna che separa il Malabar dalle ubertose valli del Mjssore sono guardati, e la fuga verso la tumultuosa Colombo fumante di alte ciminiere fra lo

smeraldo delle afose foreste o al rifugio dell'oasi portoghese di Goa è oramai impossibile. Non vi è che il libero Oceano che si offre come via di salvezza ai fuggitivi: avventurarsi su di esso in uno sdruscito « sambuk » dalle vele dipinte di celeste e dall'alta poppa quadrata.

La nave primitiva ha lasciato Mangalore nella notte, è passata silenziosa a vele spiegate sul fianco della corazzata costellata di luci che ha portato il principe ereditario britannico a Mangalore. Sanda e Tiala stretti l'una all'altro, ai piedi dell'albero prodiero, vedono le luci della nave, odono l'eco di una musica che viene dal galleggiante colosso.

— Tiala, — dice Sanda — questo Oceano che dobbiamo attraversare è immenso. Forse non rivedremo mai più la nostra casa, il nostro giardino, i nostri servi, Mangalore. Tiala, non guardare, non volgerti verso terra. Le sue moltitudini imbelli ci tradirono.....

— Odi quella musica ? — soggiunge la sposa. — Tu non dovevi veder la luce di domani. Il tuo corpo trafitto galleggerebbe forse su queste onde che lo avrebbero gettato contro la nave piena di suoni. Sanda, io ti avrei seguito. Stretta a te, sarei caduta colpita dallo stesso piombo. Non avrei levato nel momento supremo le palme al cielo per rimanere avvinta a te. È vero, abbiamo perduto tutto ! Ma il potere degli uomini non è immobile ! Tre bombe gettate da un piccolo uomo in volo su quel colosso d'acciaio, basterebbero a inabissarlo. E tu vuoi che la grande India non sappia generare mai un piccolo uomo capace di distruggere quelle navi ?

Sanda non risponde. Stringe più forte a sè la compagna e un sorriso sfiora la sua dolorosa, scarna faccia indù.

— Perchè ridi, Sanda ?

— Perchè, al postutto, questi grandi tiranni del mondo sono di una storditaggine immensa! Coprono la terra d'inferriate, ma ne dimenticano sempre qualcuna aperta. Nessuno degli uomini che stanno a bordo di quella nave, penserà certo che Sanda, il sovvertitore di Mangalore, che doveva essere fucilato, naviga su di uno sdruscito « sambuk » con il capo sul seno della sua sposa e passa vicino alla nave imperiale..... Le onde del monsone stanno portando Tiala e lui ad una di quelle inferriate lasciate aperte, sull'opposta riva dell'Oceano.. Tiala, noi raggiungeremo Janet, la porta aperta. Il « nakuda » non ha bussola. Ha legato la barra del timone in mezzo della poppa e fuma il suo oppio guardando le stelle. Ed a Janet, nella terra senza inferriate, il vecchio sultano di cui noi non conosciamo il volto, ma che è della nostra fede ed è un oppresso come noi, sarà felice di aiutarci a tessere la trama... La trama vasta che ordiremo fra l'India, l'Arabia e l'Africa!

— Lungo è il nostro viaggio!.....

— Sì, lungo e primitivo! Una fuga! Ma senza pericoli, senza possibilità di tempeste. Questa navicella è fatta per andare all'infinito, sul nostro oceano!

— All'infinito Sanda! Siamo liberi... La nave del Principe è lontana, i fuochi, sulla costa, non si veggono quasi più.... Siamo nell'infinito, Sanda.

ꕥ ꕥ ꕥ

Il « sambuk » di Sanda e di Tiala impiegò un mese ad attraversare l'Oceano da Mangalore a Janet. Se l'Oceano avesse sfasciato la navicella, i rottami e forse anche i corpi di Sanda e di

Tiala e quelli del « nakuda » che aveva legato la barra del timone nel mezzo della poppa e dei pochi indù che formavano l'equipaggio, sarebbero egualmente stati gettati in quel tratto di costa africana dove, da secoli, si accumulano i relitti dei naufragi fra le coste indostane, arabiche e somale. Cimitero di navi! direbbe un poeta occidentale vecchio stile, scorgendo spiccare sul biancore della duna l'ammasso di informi rottami che da millennî accumulano le correnti sulla costa di Janet. Legnaia pubblica ed eterna, pensa invece il pastore migiurtino accendendo il suo fuoco casalingo o il notturno falò ingannatore con il quale crede di trarre dal largo alla perdizione sul banco, la nave ignara.

L'oceano ed il vento avevano lavato i pensieri di Sanda e di Tiala di tanto azzurro, da far loro immaginare la costa somala, la terra d'esilio che doveva ospitarli, seducente come quella del patrio Malabar. In vista delle squallide dune, la realtà ingrata li ridestò dal sogno.

— Che triste paese! — disse Tiala. — E vi son degli uomini che l'abîtano?

— Certamente — rispose Sanda — si vuole anzi che siano fra i più fisicamente perfetti della terra. Ma ad essi l'Oceano non ha portato la luce d'oriente, non è stato strada di civiltà. Un mare fra due coste, l'Indostan e l'Africa. Da una parte, l'umanità che ha toccato il vertice della sua parabola, noi, infine, che viviamo nella vertigine del numero e della pena; dall'altra rade generazioni che si succedono nell'immobilità. Ma dietro quelle dune, Tiala, stanno le vie incontrollabili del futuro.....

— E il sultano e il suo popolo dove sono?

— Laggiù, dove tondeggiano quelle piccole cupole.

— È libera questa terra?

— Quasi. È un protettorato di un regno d'Europa, l'Italia. Ma non v'è che un cencio di bandiera che la rappresenti.

— Italia, Roma, un paese di tiranni dominatori?

— Dominatori ai tempi della grandezza dell'India. Oggi gli italiani sono difficilmente classificabili nella loro funzione mondiale. Si affermano destinati alla potenza, hanno infatti demolito un impero nella guerra. Ma infine si tratta di quaranta milioni di poveri, estremamente geniali, affamati anch'essi, nel loro chiuso mare, dai despoti del mondo. Catastrofi spaventose li abbattono ogni tanto. Ma ogni volta essi si rilevano, come quegli iddii d'occidente che cadendo sulla terra nativa, riprendevano ardore.

— E si prendono la pena di proteggere genti così lontane da loro?

— Lo fanno forse per riuscire a tenere aperta qualcuna delle inferriate di cui ti ho parlato. Riescono così a giovare ai deboli, ai perseguitati, agli esuli come noi, per il ricordo delle tirannie che li oppressero.

ꟾ ꟾ ꟾ

La coppia dei profughi indiani ebbe a Janet accoglienze fraterne. Aveva del resto tutti i titoli per riscuotere le simpatie del sultano e del suo popolo. Era mussulmana, circondata dal fascino della lotta armata contro gli infedeli e nessun divisamento come quello che nutriva, di alimentare turbolenze di correligionari vicine e lontane a danno degli europei, poteva riuscire più accetto a Ben-Aisen. Il sultanato, benchè micro-

scopico, godeva di un grande prestigio in Arabia ed era conosciuto sin dalle fanatiche sette mussulmane della più interna Africa e non ignorato dai più lontani confratelli indiani e malesi. La sua posizione sull'Oceano, l'imponderabile protettorato che lasciandolo di fatto indipendente lo garantiva dai controlli dei grandi arbitri dell'Asia e dell'Africa, permettevano al sultanato di essere l'angusto varco attraverso il quale passavano le fila dell'occulto movimento che scuote a tratti le intorpidite membra della soggiogata umanità fra le coste meridionali del Mediterraneo e le terre dei tifoni.

Sillia, nelle visite che aveva fatto a Janet prima dell'ultima, rivedendo la comica faccia del sultano, riferiva invariabilmente al suo console che la « garesa » era la semicadente reggia del sonno, ma ignorava che, spesso, nel momento istesso che la sua squadriglia veniva avvistata all'orizzonte, Ben-Aisen e Sanda nonchè Alima e Tiala, nel salone dei naufragi, si erano congedati da strani messaggeri che la navicella dei fuggitivi aveva ancora una volta condotto dalla grande India turbolenta e che soli o con una piccolissima scorta, ma con molte perle donate dall'ex pirata e cucite nelle orlature dei manti, varcavano le dune per ingolfarsi nell'immensità del continente e raggiungere, attraverso gli altipiani della libera Etiopia, il Nilo e discenderlo per portare fra i « fellah » con la sacra parola d'ordine dell'Islam progredito a quello semibarbaro, l'alimento dell'odio per l'usurpatore che un giorno, abbattuto dalle sommosse, avrebbe indubbiamente sgombrato della sua sozzura le terre illuminate dalla rivelazione.

Sillia arrivava, Ben-Aisen e il suo popolo lo accoglievano con tutti gli onori e gli facevano osservare che il tricolore sventolava sulla « garesa ».

— Ti aspettavamo, comandante, oh, come ti aspettavamo! — mugolava il sultano dagli occhi a fior di testa. — Noi siamo dei piccoli figli d'Italia e tu sei il sole che ritorna dopo una lunga notte! Viviamo qui, isolati dal mondo, con gli orecchi pieni di frastuono di onde, poveri, abbandonati.....

— Ben-Aisen — interrompeva Sillia — ad Aden dicono che sei più ricco dei nuovi re d'Arabia. Dove tieni nascoste le tue perle?

— L'amico non insulta la povertà dell'amico..... — rispondeva il vecchio con accento desolato.

La conversazione continuava per un pezzo su questo tono, sino a che Sillia cedeva alle insistenti preghiere di Ben-Aisen di parlargli degli avvenimenti di quel vasto mondo di cui si protestava ignaro ed assetato. E il marinaio raccontava. Si abbandonava al piacere ingenuo di vedere la faccia del suo ascoltatore trasfigurarsi di apparente meraviglia. Benchè Ben-Aisen la sapesse assai più lunga di quanto Sillia supponeva, all'udire la vasta pena britannica nei paesi mussulmani — era l'argomento di rito — si nascondeva il viso nelle palme come se fosse afferrato da un dolore senza consolazione, per prorompere quindi in un'esclamazione che sembrava un singhiozzo:

— Figli! — gridava — figli ingrati al padre!.....

— Ma che figli ingrati! — rispondeva Sillia. — Ben-Aisen, non fare l'ipocrita..... Si sollevasse sul serio una buona volta tutto l'Islam contro quel padre!.....

— Ah! — faceva il sultano spalancando la bocca, mentre il viso gli raggiava di gioia. — Non li ami neppur tu?

— Con la rupia a dodici lire!.....

— Uh! — commentava Ben-Aisen cacciandosi le mani sul turbante.

— Ma tu, non le hai volute mai cambiare le tue belle rupie d'argento con la cartaccia d'Italia!

A questa osservazione il sultano, forse per rispetto verso il protettore povero, non osava aggiungere altre interiezioni.

L'ex capo dei pirati aveva sempre gelosamente nascosto a Sillia la presenza a Janet di Sanda e di Tiala. Per quanto sembrasse sincera l'antipatia dell'italiano per i « tiranni » dell'Islam, il sultano non si fidava e sopra tutto celava per istinto il più piccolo particolare che avesse una relazione con la sua qualità di organizzatore panislamico sedentario, ma efficacissimo. Una persona però assisteva invariabilmente alle conversazioni fra Ben-Aisen e l'ufficiale, Alima. La donna non diceva verbo, non faceva un gesto, non usciva mai dall'immobilità di statua ravvolta nelle tele, che costituiva il suo contegno costante, ma non era mancata ad un solo colloquio. Tutte le volte che Sillia aveva provato a dirigerle direttamente la parola, Ben-Aisen faceva un gesto disperato come se volesse suggerire al suo ospite: « È inutile, non parla, è di pietra! ». Il contegno della favorita, lungi dall'intrigare il marinaio, gli aveva tolta ogni curiosità di saperne qualche cosa. Del resto Sillia, conosceva troppo a fondo i costumi per non esser convinto che avrebbe potuto fare la spola fra Aden e Janet per vent'anni e vedere mille volte Ben-Aisen ed avere con lui dei colloqui innumerevoli, senza riuscire a sapere se la donna fosse bianca o nera, bella o brutta, selvaggia o raffinata. Alima era e sarebbe stata sempre, per lui, una cosa, un oggetto del sultano, da considerarsi alla stregua dei suoi magnifici rosari d'ambra, della sua pipa, dei cuscini dei suoi divani. Probabilmente il vecchio doveva amarla molto ed esserne anche geloso, ma i sentimenti familiari di Ben-Aisen non facevano oggetto delle investigazioni del comandante della

squadriglia. In quanto agli occhi, che erano la sola cosa palpitante che di Alima si riuscisse a intravvedere, Sillia aveva fatto un ragionamento di conclusione molto soddisfacente per lui. « Se io vestissi — s'era detto — il mio Abrahim da donna e gli avvolgessi la faccia e il capo lasciandogli scoperti soltanto gli occhi, è probabile che egli farebbe lo stesso effetto di Alima... Non ho veduto ancora in questo paese una donna o un uomo che non abbiano degli occhi magnifici, dunque..... ».

Capitolo VI

"È il braccio di Alima che si è sporto dall'inferriata per salutarmi".

Ma Sillia era ben lontano dall'immaginare quello che avveniva a Janet, per causa sua, il giorno dopo della sua partenza. Alima, l'ambrata araba della più pura razza, figlia ventenne della nobile e turrita città di Saana, parente di emiri e cugina di uno di quei discendenti del Profeta sul capo dei quali l'abborrita Inghilterra, estirpatrice della tirannia turca in Arabia, aveva da poco posto la corona reale, Alima, senza veli sul viso, lontana dal suo vecchio marito dalla faccia color d'oliva matura, sulla spiaggia dell'Oceano, in pieno sole, piangeva disperatamente d'amore fra le braccia di Tiala.

Le due donne erano sole, sole fra le enormi conchiglie, dai più strani colori e dalle più svariate forme, gettate sull'arena dalle onde del mare indiano, sole nel vento inacquetabile del monsone, che agitava i loro lunghi veli. I piccoli piedi ignudi

dell'araba e dell'indiana, lasciavano nell'umida sabbia impronte simili. Quelli della donna di Mangalore erano alquanto più bruni degli altri della jemenitica, ma Alima, di una decina d'anni minore della moglie di Sanda, non pensava certo a vantarsene, come di un titolo di superiorità di razza. L'islamismo non ha di queste fisime e del resto Tiala, educata in un collegio inglese di Colombo, iniziata a tutte le raffinatezze e alle miserie della civiltà occidentale, incitatrice ed inseparabile compagna del marito nella sua agitata e drammatica vita di rivoluzionario militante, era diventata senza neppur volerlo, per la sua giovane ospite, l'iniziatrice di sentimenti impreveduti. Le due donne, benchè rappresentassero i due estremi di quella inconcepibile società asiatica in piena crisi fra la fedeltà alle tradizioni più rigide del passato e l'abbandono ai più violenti eccessi del nostro tempo di tormento, avevano sentito sin dal primo giorno del loro incontro una grandissima attrazione l'una per l'altra.

Alima, la sacrificata, la ultra romantica fanciulla caucasica uscita dai nobili *harem* di Saana, condannata all'esilio nella bicocca del vecchio Ben-Aisen al quale è stata donata per compensarlo dei servigi occulti resi alla causa dell'Islam, singhiozza fra le braccia di Tiala, la donna indiana che a fianco del suo sposo ha guidato le folle del Malabar alla rivolta.

— Una parola, Tiala ! — geme Alima — una parola che mi faccia sperare che tu mi aiuterai. Tu devi dirmelo, tu che hai attraversato tanto dolore. Non togliermi dal cuore il suo viso, o io morrò di lui. Egli fu qui ieri. Ho bevuto le sue parole ! Mi sono estasiata ancora del suo viso ! L'amo ! È un anno ormai che l'amo. Non è della razza degli oppressori ! Penso a volte che sia uno di quei nostri grandi navigatori arabi che andavano alla

scoperta delle regioni dove nasce il sole! Ha un sorriso di fanciullo e un gesto da conquistatore..... Ah, Tiala, volevo fuggire con lui questa notte! Sono riuscita ad avvicinarmi alle sue navi..... Uno dei suoi marinai ha scorto la mia ombra, ha gridato, e mi è mancato il coraggio e sono tornata alla «garesa»....

— Alima, tu sei completamente pazza!

— È vero, è vero!.....

— Se Ben-Aisen ha un sospetto, ti uccide e non so che cosa sarebbe di noi pure, che siamo a parte della tua follia.

— Tiala, tu trovi giusto che io sia la donna di Aisen? Se sono diventata così, se amo il comandante Sillia, la colpa è anche tua!

— Mia?

— Oh, non te ne rimprovero! Chi ha dischiuso la mia anima, se non te? Io ero un'addormentata, una schiava! Sei venuta tu! M'hai portato il mondo, la vita, la coscienza!

— Alima, ragiona. Il tuo amore è una tale assurdità, che non ve ne può essere una eguale sulla terra. Che vuoi che se ne faccia quell'europeo di te?

— Assomiglia a Sanda.

— Che ne sai tu?

— Sì, assomiglia a Sanda. Tiala, un cuore che ama non s'inganna! È figlio di una razza che soffre. I suoi fratelli sono esuli per il mondo!

— Tu sei completamente preda di un sogno! Tu ami non lui, ma un essere irreale della tua fantasia!

— No, Tiala, amo lui. Voglio morire per lui!

— Ebbene, supponi che tu riesca a fuggire di qui, che Ben-Aisen si rassegni a perderti e che egli ti accolga sulla sua

nave. Credi che ti terrebbe a lungo ? Che avrebbe la grandezza d'animo, l'amore, di considerarti come un'europea ?

— Se mi conoscesse, non ne dubito.

— Ah, bambina ! Tu pensi ai cavalieri del tuo Yemen ! Non mi dire che hai appreso da me qualche cosa, perchè non hai ancora la minima idea di quello ché siano gli europei. Il tuo Sillia probabilmente è un povero giovane, schiavo di mille convenienze. Alima, come possò immaginare te, la sultana di Janet, al suo fianco, in una casa di una città d'Europa ? Come posso spiegarti che tu non potrai più avere nè servi, nè schiavi, nè ricchezze ? Ben-Aisen è vecchio, ma nel nostro mondo conta immensamente di più di quello che possa contare quel marinaio nel suo. Sì, è vecchio il sultano, è forse anche ripugnante, ma ti ama..... Non sarà eterno, e tu sei tanto giovane.....

— Sillia possiede delle navi ora ! Con esse faremo insieme la strada inversa di quella che hai fatto tu, con Sanda.....

— Ma egli è un soldato ! Le navi che comanda sono del suo re !

— Le comprerò con le mie perle ! Ascoltami, Tiala, che cosa diresti se riuscissi a fare del marinaio un tessitore, come il tuo Gandhy dice, della nostra trama ?

— Non ti comprendo.

— Fuggire con lui, come sei fuggita tu con Sanda, spingermi con lui sin nella lontana Cina a portare a quei nostri fratelli nel Profeta la parola dell'Arabia nuova. Sono una discendente di Fatima ! Pensa che fervore attorno a me !.....

— Sì, inebbriati di chimere, racconta a me tutti i tuoi sogni. Non c'è che il mare che ci intenda ! Rammentati però, egli non sa neppure che tu esista.

— Saprà tutto se andrò con lui.

— E Ben-Aisen ?

— Ah, non penserò più al sultano quando sarò del marinaio.

— Ti pare che basti per liberartene ?

— Tiala, dacchè ti ho confessata la mia pena, tu non mi ami più ! Mi hai dischiuso il cuore come il sole fa di una rosa, ed ora mi abbandoni !

— Io voglio salvarti.....

— Non mi salverai che aiutandomi ad essere sua.....

Questi sfoghi della favorita, che sarebbero stati un tempo impossibili, erano divenuti frequenti da che Tiala e Sanda si trovavano a Janet ed avevano con la loro presenza portato un soffio nuovo di vita nelle rigide abitudini della casa del sultano. Ad Alima, come a tutte le nature ardenti, romantiche e costrette alla clausura ed all'estrema riservatezza, era bastato vivere qualche settimana in intimità con l'avventurosa correligionaria, perchè il suo nascosto sentimento passasse dalle nebbie di fantasie irreali, ad una intensa e dolorosa passione. Ma v'era di più. L'origine eletta di Alima la facevano una vittima di quelle costumanze islamiche che senza riguardo per la differenza di età, di condizione, di educazione, di razza, accomunano sovente e specie in quello strano miscuglio di popoli marittimi che gravitano idealmente intorno alla luce della vecchia Arabia, la caucasica al semi negro, la giovinetta al vecchio, solo perchè l'uomo è considerato potente o ricco nella babelica gerarchia dei seguaci islamici. Di belle fanciulle dall'epidermide ambrata,

discese dagli altipiani dell'Assir, dell'Hadramut e del Yemen e andate ad esiliarsi per sempre, diventando le così dette « perle » degli *harem* di questo o di quel sultanetto, negli squallidi centri della vicina Africa o anche più lontano, ve ne sono ancor molte. Le « perle » inorgoglivano chi aveva il bene di custodirle, ma spesso riuscivano a brillare di luce propria e allora in qualche modo si vendicavano della loro sorte. Alima era una di queste.

Nei primi tempi del suo esilio la vita della fanciulla era stata un martirio. Il vecchio aveva corso pericolo di partirsene per un viaggio senza ritorno nel paradiso delle Uris, tanto profondo era stato il suo abbandono per il culto della squisita sorpresa della giovanissima caucasica. Ma in seguito, Alima, divenuta più esperta e più cosciente della sua superiorità e del suo potere sui sensi del sultano, aveva cominciato, per quanto poteva consentirlo l'ambiente, a tiranneggiarlo discretamente, riducendolo alla mercè dei suoi capricci. La reazione maritale era stata debole, sopratutto in seguito ad alcune lettere della famiglia di Alima, nelle quali si ricordava, nelle dovute forme, a Ben-Aisen che la protezione del Profeta era tornata a irraggiare di luce i parenti prossimi della sultana, elevandoli a dignità supreme e riconosciute dai più potenti infedeli. Conveniva quindi che Aisen, conscio del beneficio immenso di possedere Alima, le prodigasse speciali forme, anche esteriori, di omaggio e di considerazione. Fu così, che la giovane pronipote di Fatima, dopo aver fatto dell'*harem* di Janet una piccola corte in permanente adorazione della sua persona e delle sue origini e di alcune inclinazioni poetiche che aveva vivissime, esigette di partecipare a tutte le manifestazioni sovrane del sultanato, fra le quali stavano in prima linea le relazioni del protettorato con gli stranieri. Alima, pur conservando l'innato riserbo impostogli

dalla sua condizione, conobbe in questo modo tutti gli europei con i quali Ben-Aisen aveva dei rapporti. È vero che gli europei non conoscevano ancora Alima, ma non era detto che i veli che coprivano il volto della favorita non dovessero un giorno cadere e che essa non fosse chiamata a sostituire in tutto e per tutto il sultano. Ben-Aisen non aveva figli maschi. Malgrado il suo infinito cruccio e le ardenti preghiere, Iddio non l'aveva mai beneficato della nascita di un erede. Così, l'estetico popolo migiurtino, sonatore di conchiglie, pensava che scomparendo il vecchio, nessun ostacolo sarebbe esistito perchè Alima prendesse il suo posto nella « garesa » sul basso divano della sala superiore a quella dei ricordi delle navi naufragate, fra preziosi tappeti raccolti da generazioni di accorti intenditori. Alima erede di Ben-Aisen ! Ma sarebbe stata una benedizione per il sultanato se alla seducente nipote degli emiri di Saana fosse toccata la sorte di mettersi al posto del fanatico Aisen.

La favorita dunque aveva conosciuto, velata, rigida e muta nella sua immobilità di cerimonia, i pochi europei che sbarcavano a Janet ed aveva imparato ad annoiarsi o a dilettarsi udendone i discorsi e sorridendo silenziosamente per i loro spropòsiti nella parlata araba, facendoli insomma oggetto di un'osservazione minuziosa e profonda, che la sua singolare condizione di ascoltatrice necessariamente muta e invisibile ai visitatori, rendeva esasperante.

Ma la vista di Guido Sillia l'aveva subito colpita in un modo profondamente diverso. La giovinezza sana e ridente del marinaio, la mancanza di ogni sussiego nel suo atteggiamento, la ricercatezza nel vestire e nella toeletta e alcune particolarità fisiche — il viso pallido, gli occhi espressivi, i folti e neri capelli — che ricordavano ad Alima il tipo di prestanza virile intrav-

visto fra le pagine della vetusta ed ardente letteratura erotica della sua terra, avevano finito per innamorarla perdutamente del comandante delle navicelle. Ogni volta che egli arrivava, ogni volta che lo spumeggiante e fragoroso frangente dell'Oceano gettava i quattro velieri in secco fra la turba festante dei migiurtini, Alima si trasfigurava.

Scoccava per lei l'ora di attuare i propositi folli, maturati nella solitudine e nell'attesa e che le avrebbero finalmente consentito di fuggirsene sulle navi venute dal grande porto ai piedi della montagna della sua patria. Nell'accesa fantasia della donna, Sillia diventava il desiato cavaliere che partendosene dall'avita terra veniva per strapparla dalla sua triste vita senza amore, dalle sterili sabbie prive di verde e d'acqua e portarla lontano. Dove ?..... Ah, Alima non sapeva precisamente in che luogo il giovane l'avrebbe condotta. Il desiato paradiso si arrestava per lei fra le pareti della chiara ed ampia cabina del « *Camoscio* », di cui Sillia stesso aveva fatto la descrizione al sultano. Anzi, una volta, Ben-Aisen sembrava sin deciso ad accettare l'invito del marinaio di recarsi con la sultana a visitare l' « ammiraglia » e a bere il fragrante caffè d'Arabia nella cabina. Ma il sospettoso vecchio vi era poi andato solo ed Alima ne aveva provato una disperazione così acuta, da mordersi a sangue le labbra per non gridare e rivelare il suo segreto. Asmatico e desolato, Aisen raccontava a Sillia che la donna, all'ultimo momento, s'era ostinata a rimanere nella « garesa »..... Il comandante doveva perdonare la casta timidità della sultana. Ma Sillia era propenso a credere alle parole del sultano e a persuadersi che anche Alima faceva parte di quella categoria di insignificanti, grette fanatiche femmine odiatrici dei « giaurri » al punto da ritenersi insozzate da uno sguardo o da una parola rivolta loro. Intanto Alima lo

invocava con tutto il suo amore, lo avvolgeva lentamente con il più smagliante dei manti di seta che avesse folgorato nel bazar di Saana, gli faceva mentalmente cadere, con una carezza sul capo, il suo piccolo berretto dai galloni d'oro per potergli affondare le mani nei capelli e rimaneva assorta nel viso del giovane che impallidiva, nei grandi occhi che si smarrivano..... Un grido ! Alima ha gettato un grido ! Sono gli occhi a fior di testa di Ben-Aisen che la guardano. I comici occhi diventano spaventevoli nella rotonda faccia color d'oliva matura, quando Ben-Aisen è preso dal desiderio della caucasica.....

ꕥ ꕥ ꕥ

È la quinta volta in un anno che Sillia è tornato a Janet, e l'ora della decisione è venuta. Alima aspetterà il colloquio del marinaio con il sultano per ricominciare la sua muta adorazione per il giovane, ma improvvisamente, nel mezzo della seconda menzogna che uscirà dalle tumide labbra dell'ex pirata, che sempre mente quando parla all'europeo, si leverà, si strapperà il velo dal viso, confesserà il suo amore, e gettandosi ai piedi dello straniero lo implorerà di condurla via.

Che farà Ben-Aisen ? Alima non lo sa, non se ne preoccupa. Ma sa che il marinaio — nè è certissima — è coraggioso, ardito, spavaldo come un cavaliere arabo, sa che egli la prenderà fra le braccia, mentre un velo di oblio e di felicità discenderà sui suoi occhi, a cancellarle le sensazioni della realtà. Alima sa, poichè è scritto in tutti i poemi della vecchia Arabia, che un giovane cavaliere preferirebbe morire, piuttosto che macchiarsi

della viltà di vedersi togliere la donna che l'ama. Che accadrà dopo ? Alima o non si desterà più, perchè sarà stata uccisa con il marinaio, o si sveglierà nella chiara cabina in alto mare, allo scoppio del cannone della nave fuggente !

Ma nulla di tutto questo accade ! Assolutamente nulla ! La visita di Sillia è durata più a lungo delle altre volte, Ben-Aisen ha mentito ad ogni frase e la donna, Alima, il chiuso mistero, la favorita velata dall'anima in tempesta, è rimasta muta ed immobile come pietra, dinanzi allo straniero.

Un'altra notte di ardenti, vani sogni nella chiusa « garesa » dalle porte massicce e dalle finestre sbarrate da grosse inferriate. Le navi partiranno prima di giorno. Il vecchio Aisen dorme. Le sue palpebre sono finalmente scese sui rotondi occhi a fior di testa, la sua bocca dalle tumide labbra, così avvezze alla menzogna, tace e respira greve. Alima si è levata, è uscita dalla camera maritale, si è avvicinata ad una finestra verso il mare, ha sporto attraverso le inferriate la mano ed il braccio, immergendoli nella chiarità della notte lunare.

« Il marinaio prima di partire scenderà ancora dalla sua nave — pensa la sultana innamorata. — Non è possibile che egli non senta il mio appello !..... Scenderà con i suoi compagni, attraverserà la distesa di sabbia scintillante, rasenterà queste mura, e vedrà il mio gesto..... I suoi compagni gli chiederanno:

« — O nostro capo, questa terra non ha giardini ! Donde viene questo delizioso profumo di gelsomino ?..... ».

« — È il braccio di Alima — risponderà il marinaio — che si è sporto da quella grata per salutarmi. Che la benedizione di Dio scenda su questa dimora dove essa è prigioniera ! ».

Alima è malata di una profonda malinconia. Tiala l'assiste amorosamente, cerca di tutto per distrarla. Le racconta degli splendori di Colombo, dell'imponenza moderna di Bombay, della corsa vertiginosa dei treni sulla vasta, decrepita terra indostana e persino degli impressionanti « hastal », gli scioperi silenziosi dei milioni di suoi fratelli di razza di tutte le caste per sgomentare e danneggiare i dominatori. Sanda, che ha studiato la scienza dei medici d'Europa, nelle Università di Bombay, cura Alima come fosse la sua propria sorella. Ben-Aisen invoca Iddio nelle sue tre preghiere quotidiane, perchè le cure di Sanda e l'affetto di Tiala facciano guarire la favorita. Perchè il sorriso ritorni ad illuminare il volto della caucasica, molti uomini viaggiano sulla terra e sul mare. Tutte le medicine che Sanda ha prescritto, vengono da Aden, portate da amici fidati di Ben-Aisen, che si sono bene assicurati perchè fossero della migliore qualità. Un intero armento di cammelle pascola nella radura più vicina, al di là delle dune, perchè Alima possa bere il latte più fresco e più puro. Una « cabila » di genti dell'interno, ha tagliato le grosse piante frondose lungo la riva dell'Uebi e le ha trasportate a spalla sino a Janet per piantarle nella sabbia, dinanzi alle finestre della sultana..... Essa si rallegrerà ricordando il verde del suo paese.

Ma la yemenitica non migliora. Dice languidamente che nessuna medicina e nessuna parola riusciranno mai a ridarle la gioia, sinchè rimarrà a Janet. Il triste villaggio fra le sabbie la farà morire. La voce dell'Oceano inacquetabile la farà morire.

Essa ha bisogno di rivedere alberi che non intristiscano, dopo un giorno, come quelli piantati dalla « cabila » dell'Uebi, dinanzi alle sue finestre !

E nella « garesa » circondata dal silenzio, perchè da che Alima è ammalata, il vociante popolo di Janet ha interrotto le nenie veementi che si cantano per soverchiare la gran voce del mare, nella vecchia bicocca divenuta triste come la casa di un morente, alla presenza di Tiala e di Sanda che soli conoscono l'intima pena della sultana e paventano ch'essa non finisca per tradirsi, dinanzi al vecchio Aisen sbigottito per quella strana malattia che non riesce ad alterare le grazie della favorita; Alima, fra i singhiozzi, esprime il desiderio di ritornare nel Yemen nativo.

Le parole della sultana cadono con la leggerezza di un fiore sulla superficie di uno stagno. L'acqua profonda non si è mossa, ma il fiore galleggia e rimane.

Alima che torna nell'Yemen ! Sarebbe una cosa veramente straordinaria ! Nessuno a Janet intese mai che una sultana venuta dal mare abbia potuto ritornare nel suo paese. Il sultanato è un esilio definitivo per le belle arabe che vengono a viverci !

Da che Alima ha parlato, Ben-Aisen si è chiuso in un mutismo foriero di decisioni complicate ed imprevedute, che è durato tre giorni, dopo i quali ha confidato a Sanda con molta tristezza di aver riflettuto a lungo sulla convenienza di accompagnare Alima a respirare le native 'arie yemenitiche, ma che teme di trovare, al suo ritorno, il sultanato occupato dai protettori, definitivamente. No, Ben-Aisen non può muoversi da Janet.

Il rivoluzionario l'incoraggia a dimostrarsi per una volta un mussulmano moderno e a lasciar partire Alima, sola. Che cosa

teme il sultano ? Chieda ai protettori o ai dominatori del mare una comoda nave per trasportare la sposa. Essa viaggerà con onori sovrani. Del resto, le sue condizioni di salute sono la garanzia più sicura che nessuno ardirà di considerarla altrimenti che un'ammalata.

Molte, molte cose spiacevoli, irrimediabili, paventa il vecchio. Non sulla fedeltà di Alima: Iddio non ha mai permesso che un simile pensiero gli roda il cervello. Ma i tempi sono cangiati nella turrita Saana, gli orgogliosi parenti di Alima, malgrado il prestigio del sultanato, potrebbero decidere di non restituirgliela più.

Ben Aisen ripiomba nel mutismo e nella riflessione. E dopo altri tre giorni, detta al suo amanuense due lettere egualmente lunghe, egualmente ornate di eleganti arabeschi ed egualmente ampollose nella forma, secondo le buone regole dello stile e della grammatica arabi, ma diversamente indirizzate. Una delle missive andrà al rappresentante dell'aborrita Inghilterra ad Aden, e l'altra al simbolico governatore del protettorato, il console generale italiano nella stessa città. Perchè due lettere ? Misteri delle complessità della situazione marittima e politica del sultanato connesse con quella sentimentale del vecchio Aisen !

Quando le lettere furono ultimate, sigillate e spedite per mezzo di un corriere speciale che percorrendo la risonante costa oceanica, le avrebbe recate in una settimana di trotto di cammello al porto di Mogadiscio, dove sostano i vapori, il sultano sentì di aver costruito un capolavoro di abilità politica e matrimoniale.

Le missive erano state scritte in grande segreto. Il giovane amanuense che le aveva vergate, giurò sul Corano che si sa-

rebbe lasciato arrostire la pianta dei piedi, piuttosto che rivelarne il contenuto. Ciò non impedì che il giorno stesso Alima ne fosse edotta, grazie appunto allo scrivano, che come tutti gli « intellettuali » di Janet, adorava in silenzio la bella caucasica e ne compiangeva la sorte. E benchè fosse considerato da Ben-Aisen come il suo braccio destro, non passava giorno che non deprecasse l'avarizia ed altri attributi deplorevoli del suo signore. Alima voleva essere, con il delatore, di una generosità esagerata, ma il giovane respinse il sacchetto di rupie che la sultana gli porgeva languidamente dal divano dove stava distesa e confessò con timidezza che dal momento che aveva potuto giungere sino a lei inosservato e trovarla sola, la pregava di permettergli di recitarle alcuni versi ispiratigli da lei.

— Non sapevo che anche tu fossi poeta ! — rispose Alima. — Credevo impossibile che le sabbie di Janet ne ospitassero uno, se non esule. Ti ascolto !

— La mia poesia è precisamente dedicata alla sabbia — continuò lo scrivano. — La sabbia dove il tuo piede leggero ha impresso l'orma. Ascoltala:

« *Sogna, Alima, alle migliaia d'anni trascorsi perchè la pioggia, il vento e il mare stendessero lo sterminato tappeto di sabbia dove affondi il tuo piede.....*

« *Sogna ai milioni di esseri che hanno vissuto perchè i tuoi occhi splendessero.*

« *Come il pellegrino deterge il suo corpo, prima della preghiera, con la sabbia, ho riempito le mani di quella che tu hai calpestato, per inondarmene le spalle !... Oh Alima.....* ».

Tiala entrava in quel punto. Il poeta interdetto ebbe un istante di esitazione e scomparve. Risuonò squillante il riso dell'ascoltatrice.

— Alima, tu ridi ? Alima, tu sei guarita, allora ! È la prima volta, da mesi, che tu ridi !

— Lo scrivano mi confessava il suo amore ! Ma non ridevo di lui che cantava la sabbia di Janet calpestata dai miei piedi ! Tiala, il mio amore ha vinto ! Sono guarita ! Sono felice ! Ma non confidarlo a nessuno ! Tu e Sanda non potevate aiutarmi a fuggire con lo straniero ! Era giusto ! Ho compreso che era giusto ! I vostri cuori non dovevano ingannare l'ospite ! Ho dovuto far da sola !..... Perdonami, Tiala, sono due mesi che v'inganno !..... Dimmi che non piangerai quando ti lascierò.

— Non ti comprendo.

— Mi comprenderai ! Saprai tutto ! Mi vedrai partire ! Oh Tiala, io sono ebbra di felicità, perchè partirò con lui !

Capitolo VII

Una figlia del Yemen.

Le terribili consegne date dal sultano ai guardiani di Alima di sesso maschile e femminile, furono così scrupolosamente eseguite, che dopo una mezza giornata di navigazione, essendosi rinfrescato il monsone ed impennandosi il » *Camoscio* » come un enorme cavallo imbizzarrito, il guerriero ogaden con scudo, spada, pugnale, fucile e revolver che disimpegnava le funzioni di primo eunuco e che avrebbe dovuto rimanere in permanenza sdraiato attraverso la porta della cabina, fu trasportato in condizioni deplorevoli a prora con tutto il suo arsenale portatile, perchè soffriva il mare così sconciamente da sgomentare la sultana con i suoi urli e da ridurre la coperta come una cloaca. L'altro guardiano, uno scioano secco come un'aringa, resistette più a lungo ai morsi del rullío, ma preso anch'esso dalla irresistibile nausea, si slanciò contro il parapetto con tale abbandono, che se Abrahim non fosse stato pronto ad acciuffarlo a tempo,

finiva di certo in mare. Per prudenza, fu relegato anch'esso nel quadrato dell'equipaggio, a prora.

Le ancelle, scomparsi gli uomini, non contavano più che come oggetti, confuse ed abbandonate fra i sacchi, gl'involti, i tappeti e le stoffe, cose che non parlavano, non vedevano, non sentivano, se non la sofferenza atroce della pazza danza della nave sulle grandi onde monsoniche. Alima rimase come sola. Ma Alima, caso curioso, non soffriva il mare. Seduta con le gambe incrociate su di un ricco tappeto, con il viso ancora coperto, ad eccezione degli occhi, sembrava si divertisse un mondo a veder contorcersi la sua piccola corte. E quando gli uomini furono allontanati, si mise a trastullarsi con un grosso braccialetto che s'era tolto dal polso e che il rullio le allontanava e le avvicinava, con rapidità.

In questo atteggiamento la sorprese Sillia al quale, la situazione dei suoi passeggeri esotici, suggerì subito che a bordo il padrone, dopo Dio, il sultano, l'arbitro, il consolatore era infine lui e che tutto, compresa la buona attitudine della sultana per il mare, sembrava disporsi in modo da facilitargli quell'opera di suggestione che gli era stata tanto raccomandata dal Console.

Dire che Sillia fosse molto forte in lingua e letteratura araba, sarebbe stata un'esagerazione, ma infine, costretto a vivere col suo equipaggio, il quale, ad eccezione di Abrahim che conosceva esattamente centoventicinque parole italiane, quante gli bastavano per esprimere tutte le sue idee, in ogni circostanza, nessuno della gente che era sul «*Camoscio*» parlava altra lingua all'infuori di quella magnifica, immortale, armoniosa, che ventine di milioni di umani esseri si scambiano dalle rive del Mediterraneo all'India.

Il giovane raccolse il braccialetto, che in quel momento gli era rotolato fra i piedi, e lo porse ad Alima. Questa allungò una fine, piccola mano che sembrava sormontata da cinque minuscole fiammelle, corrispondenti alle cinque unghie tinte di roseo « henné » e prese il monile. La mano della donna tremava leggermente, le ciglia lunghissime si abbassarono. Anche Sillia si sentiva, se non commosso, imbarazzato e le frasi che aveva preparate gli morirono sulle labbra. L'indifferenza per la sultana era stata scossa dagli avvenimenti dei giorni precedenti e dal fatto d'averla a bordo, affidata alle sue premure. Il luogo comune che ritiene la donna araba un essere inferiore, qualche cosa di più della donna di colore, ma infine una semibarbara, gl'ingombrava un poco la mente, ma venne soverchiato rapidamente da un altro pensiero. Il marinaio non era così ignaro da trascurare la considerazione che Alima, figlia di quel misterioso Yemen, culla della civiltà e della forza di espansione arabe, sortiva da una nobile famiglia, anzi, come tutti sapevano, da una discendenza diretta del Profeta. Il napoletano fantasioso e di buon cuore capì, insomma, che non era il caso di attribuire alla sua ospite delle inferiorità di razza. Piuttosto incomprensione fra essa e lui e difficoltà, con la modesta conoscenza che possedeva della lingua dell'Islam, di poterla superare. Ma l'oceano del monsone, eternamente burrascoso e la comunanza su pochi metri quadrati di tavolato ballonzolante, avrebbero aiutato il marinaio a rimediare a ben altre deficenze!

— Alima — pensò — è come una naufraga!

E il giovane si decise a parlare e, attraverso una serie di spropositi che facevano sorridere gli occhi dell'ascoltatrice, le domandò perchè avesse preferito il piccolo sambuco allo *yacht* degli inglesi.

Il capo imbacuccato tentennò e una voce sommessa, piena di aspirate, rispose che anch'essa non sapeva. Era il destino che aveva voluto così. Era Dio che aveva disposto. Alima si era preparata ad imbarcarsi sulla nave che fuma, ed invece era partita da Janet sulle navicelle che hanno le vele.....

Sin qui Sillia, con uno sforzo di attenzione è riuscito a comprendere quello che la sultana gli ha detto. Ma un altro desiderio lo assale. È impossibile continuare a parlare con una donna di cui non si conosce il viso. Bisogna convincere Alima a mostrarlo. E in che modo? Ricordandole l'uso islamico delle donne in viaggio che trascurano la rigorosa regola osservata nel consorzio terrestre? Troppo difficile! Sillia non riuscirebbe mai a spiegarsi. Provando a rammentarle i colloqui nella « garesa » con Ben-Aisen dinanzi a lei, spettatrice muta ma probabilmente desiderosa di non esserlo, malgrado i comici gesti del sultano che la garantivano priva di ogni facoltà comunicativa con gli stranieri? No, Ben-Aisen meglio lasciarlo dov'era rimasto. La costa è scomparsa. Sillia sente che il ricordo di tutto quanto si riferisce alla terra, da dove Alima è partita, non gioverebbe al suo scopo. Parlerà alla sultana del domani, del suo futuro soggiorno ad Aden e all'Asmara. Ma perchè non stendere la mano e cercare delicatamente di sciogliere il drappo di seta che le cinge il collo e la testa? Basta, una buona volta, con questo mistero della donna velata! Egli ha il diritto di vedere la sua compagna di oceano che deve proteggere. Vuol sapere se Alima è bella, come si racconta. Il vecchio Aisen è lontano, il mondo tutto è lontano. A chi la donna seduta dinanzi a lui, nella cabina chiusa, potrà raccontar mai che egli fu anche un poco brutale? La donna è seduta sul tavolato, accanto a lui. Cercherà di resistere alla violazione che l'infedele compirà di certo, fra qualche

minuto, cercando di toglierle il velo? Porterà le mani dalle dieci fiammelle luccicanti, al viso, per difendersi? Che cosa farà? Che cosa dirà?

La donna è chiusa, è tutta chiusa nella sua veste di seta nera a grandi ricami giallo-oro. Che strani colori per una sultanetta equatoriale! Tutte le donne ricche o povere, che vivono sulle torride coste arabiche o somaliche, vanno vestite di bianco, ed Alima invece porta un manto oscuro! Gliel'avranno mandato dalla sua fresca Saana, lo porta perchè tutti sappiano, anche senza vederne il viso, ch'essa è un fiore d'esilio! Come è drappeggiata con grazia! Non le si veggono neppure i piedi, certamente ignudi nelle babbucce ricamate. Gli occhi nerissimi lampeggiano sotto l'arco delle ciglia, quando le palpebre tinte di azzurro si dischiudono lente. Le mani si trastullano nervosamente con il braccialetto. Le mani sono eccezionalmente bianche, sotto lo scintillío di strani anelli, un poco magre, ma così parlanti nella irrequietezza delle agili dita affusolate: « Scioglimi, dicono le mani, scioglimi!... ». La manica della tunica è stretta al polso, i polsi sono cinti di serie di luccicanti cerchi d'oro. « Scioglimi », dicono le mani, e Sillia stende il braccio verso la nuca della sultana, là dove, da qualche minuto, ha scorto la piega che tiene chiuso il drappo. Ecco, le dita del marinaio prendono la seta, la sollevano. Alima è immobile. Alima ha cessato di girare fra le dita il suo braccialetto. Alima è una peccatrice, è l'odalisca senza custodia, ma è anche una piccola naufraga, preda dei sussulti del mare. Oh, come si scioglie rapida la seta! Appare un tornito, delicato collo, cinto da giri di superbe perle del Mar Rosso

Ecco dove Ben-Aisen nasconde le sue perle! Ha un capitale, Alima, attorno al collo! Come è bianca Alima! Ecco la bocca, dove un rosso sorriso scintilla e i denti, incantevoli, bianchi e

limpidi e il breve naso sotto la linea diritta della fronte, il viso infine, il viso di Alima senza velo, illuminato dagli occhi grandissimi, rilevati agli angoli, da una indefinibile espressione di voluttà. Incorniciano l'ovale delicato una massa di capelli corvini che divisi sul capo e riuniti in due grosse trecce, hanno guizzato sulle spalle come due serpi liberate.

Una madonna!

Il giovane è così turbato dinanzi all'apparizione, che ha dimenticato completamente il suo povero arabo. Giungendo le mani, mormora nella lingua nativa:

— Quanto sei bella! Quanto sei bella!

E reminiscenze confuse sorgono in lui: il senso che Alima sia qualche cosa di sacro, una creatura preziosa, un fiore delle terre che videro nascere i Profeti, una sorella rediviva delle donne bibliche, venuta sulla sua piccola nave a mettergli nel cuore lo sgomento di una rivelazione troppo complessa per la sua mediocre contentabilità.

Sillia è dinanzi ad Alima in una quasi adorazione. È in ginocchio, accanto alla donna, seduta sul tappeto con il capo chino ed i capelli che le cadono sul grembo.

Ad un tratto, la sultana sospira lungamente. Vorrebbe levarsi, ma la nave rulla così forte, che se il marinaio non fosse pronto a sorreggerla, la donna sarebbe forse caduta. Il manto di seta le è scivolato dalle spalle. È rimasta con una leggera tunica rosea che le disegna il corpo procace. Un profumo d'incenso si sprigiona da Alima, ed è così acuto che i sensi di Sillia ritornano alla vaga impressione biblica e chiesastica di qualche minuto innanzi. È per questo, forse, che la sultana può discostarsi dal giovane, quasi consenziente lui, ed appoggiarsi al lettuccio e incominciare a parlare ritmicamente, solennemente,

a voce alta. Che dice Alima ? Questa volta il marinaio non la comprende affatto. Il suo sguardo corre dalla scollatura della veste alle armille lucenti sulle caviglie, ai minuscoli piedi perfetti come quelli di una statua, s'indugia sulla curva appena accennata del seno, su di una tentatrice sproporzione fra l'esilità del busto ed i fianchi, e tornano al viso per scoprire altri seducenti particolari, due piccole orecchie tinte di rosso vivo.....

« Quanti anni può avere ? — si chiede Sillia. — Diciotto, venti al massimo ». Vorrebbe domandarglielo, ma non osa interrompere la declamazione della sultana. « Ma che diavolo sta dicendo questa bella ragazza, questa madonnina parlante ? Che ci faceva nell'*haren* di Ben-Aisen ? Oh, visione ingrata ! Com'è possibile immaginare Alima fra le braccia di quell'otre dagli occhi a fior di testa ? Eppure è proprietà dell'otre. Non v'è dubbio ».

La sultana sembra alla parte più convincente del suo discorso. Gli angoli degli occhi si sono ancora più rilevati. Una curiosità spasmodica afferra Sillia, di sapere qualche cosa dell'anima di cotesta donna, la sua parte di sofferenza, di godimento, di speranza..... « Ma perchè continua a parlare in quel modo ? — monologa fra sè il giovane. — Che cosa sta dicendo ?... ». D'improvviso la luce si fa nella mente di Sillia. La sultana recita dei versi ! Non v'è dubbio ! Sono strofe, è poesia. « Mio Dio, come mi fissa — pensa il marinaio. — Che sia qualche cosa che mi riguarda direttamente ? Mi pare che abbia detto press'a poco ad un certo punto: « Tu guardavi i miei occhi ! ». Non ho compreso altro. Che stia raccontando, in versi, una storia, finita male, connessa al mio ardire di averle scoperto la faccia ? Che sia offesa ? ».

— Alima, perdonami! — implorò il giovane sorridendo ed avvicinandosi alla donna.

La sultana non rispose e il marinaio dovette convincersi subito che essa non si trovava assolutamente nella condizione fisica e morale di Winnie sulla terrazza buia; perchè, interrotta nella sua declamazione, fuggì via con un piccolo grido ed andò a rifugiarsi nell'angolo opposto della cabina, nascondendo la testa nell'accappatoio appeso alla parete. Nello stesso tempo, un'ombra fra il disordine dei bagagli, dei fagotti e dei cesti si mosse e si levò a sedere. Era una delle ancelle della sultana, che con occhi sbigottiti guardava ora la padrona ed ora l'infedele. Sillia sorpreso dalla presenza di quel testimonio, aprì la porta ed uscì sul ponte.

ꟾ ꟾ ꟾ

La navigazione procedeva regolare. Abrahim faceva il « quarto », alla ruota del timone, con altri tre migiurtini, che avevano appreso a tener la nave sulla direzione dell'ago della bussola, data dal comandante. Sillia constatò, soddisfatto, la precisione dei suoi timonieri. E con lo stesso sentimento, scendendo nel piccolo compartimento dei motori, vide che il meccanico arabo mandava avanti la macchina alla perfezione. L'ufficiale si fece portare il sestante e stabilì il punto. La flottiglia aveva camminato a meraviglia, se non fossero occorsi incidenti, in meno di una settimana, Aden sarebbe stata raggiunta. Una settimana! È qualche cosa, sopra tutto quando si ha la propria cabina occupata da una sultana con relative

ancelle e bisogna rassegnarsi a dormire sul ponte, su di un'amaca distesa fra la ruota del timone e l'albero di poppa.

Lo strano colloquio con Alima aveva lasciato Sillia perplesso. La sultana era molto graziosa, ma bisognava allontanare dalla mente ogni idea arrischiata. In cabina, meglio non tornarci più, per la presenza delle ancelle che non si potevano certo cacciare a prora, con l'ogaden e lo scioano. E poi Alima sentiva troppo l'incenso e con quella complicazione della parlata in poesia, c'era da impazzire. Senza contare che forse la sultana intendeva di rimaner fedele al suo vecchio. Chi poteva leggere sotto la sua fronte? S'era illuso per un momento che fosse venuta a bordo per lui..... Andiamo, non bisognava avere la presunzione che tutte le donne s'innamorassero solo per averlo veduto qualche volta. Sapeva di non essere un Adone! Infine la protesta di Alima era stata evidente. Gliel'aveva fatta in poesia, certo per non offenderlo. Gli arabi amano, parlando, le circonlocuzioni e le lungaggini, specie quando vogliono dire qualche cosa di sgradevole. Che sarebbe accaduto se, arrivando ad Aden, si fosse lamentata per un trattamento poco consone alla sua dignità di sultana?

— No, no, lasciamola stare, per carità! — concluse Sillia. — Winnie mi aspetta. Prudenza e pazienza durante il viaggio. Però è strana la decisione di aver voluto imbarcarsi con me...

Abrahim sopravveniva per fare il suo « quarto ». Era allegro il « nakuda », più allegro del comandante, al quale, con le sue centoventicinque parole italiane, raccontò lo spasso dell'equipaggio per la condizione dell'ogaden e dello scioano, che non accennavano a voler guarire dal mal di mare.

— Dimmi, Abrahim — gli domandò di punto in bianco Sillia. — Si usa in Arabia quando un uomo e una donna gio-

vani parlano fra di loro, di cantare come tu facevi l'altra sera a Janet ?

— Molto, comandante, molto ! Quando donna volere uomo, dire a lui sempre come cantando: « Tu volere me, io capito ». E uomo rispondere: « Io volere te, perchè tu avere bella bocca, belli occhi, belle gambe, e tu avere capito..... ».

— Ci sono molte cantatrici, come tu le chiami, nel Yemen? Noi le chiamiamo poetesse.

— Tutte stare *boedesse* in Yemen. Tutte nobili essere *boedesse*. Alima starè grande *boedessa*. Sempre cantare, Alima. E sultano Ben-Aisen stare a sentire e piangere lui e tutto *harem*...

— Oh bella ! Abbiamo dunque a bordo una grande poetessa ?

— Molto grande, comandante ! Tutta Somalia conoscere ! Alima stare chiusa in *harem* di Ben-Aisen a pensare canzoni e scrivere e poi cantare. Per questo stare ammalata.....

La sommaria conversazione con il timoniere avrebbe dovuto dischiudere a Sillia un orizzonte più vasto di quello dell'Oceano che aveva sotto gli occhi, ma viceversa finì col convincerlo che egli era stato veramente un « giahil », un semplicione a non comprendere subito che Alima doveva giudicarlo di una mediocrità esasperante. Aver avuto l'ardire di scioglierle il velo dal capo e non saper nulla della sua fama di poetessa, e non conoscere quel tanto di arabo necessario per poterle fare un piccolo complimento ! Alima doveva essere rimasta certamente offesa.

— E se mi facessi fare qualche verso arabo da Abrahim ? — pensò Sillia — che è anche lui un mezzo poeta, e lo ripetessi

ad Alima ? Così, tanto per salvare le apparenze..... No, era ridicolo. Meglio lasciar le cose come stavano.

Il « *Camoscio* » ospitava Niké, una cagnetta fox-terrier, di razza, che s'era sgravata dei piccoli da una ventina di giorni. L'offerta di uno dei cuccioli ad Alima, ne otterrebbe di sicuro il perdono. Sapeva come preziosi fossero considerati quei cani sulle coste dell'Indiano e quale valore avrebbe rappresentato agli occhi della sultana il vivente, tremante dono che le avrebbe posto sulle ginocchia.

Capitolo VIII

Oceana.

La campana di prora ha battuto le una dopo mezzanotte. La vedetta ha gridato la « buona guardia ». Sillia si è destato nell'amaca dopo un breve sonno agitato e si è messo a passeggiare sul ponte. Il « *Camoscio* » consente esattamente dieci passi innanzi e dieci indietro di passeggiata, non più. La nave è immersa nell'ombra, ma la limpidissima notte permette al marinaio di percepire ogni particolare vicino o lontano: il timoniere che non è Abrahim, con la faccia appena rischiarata dalla lampada ad olio che getta luce sulla bussola e il « *Daino* », la « *Gazzella* » e il « *Cervo* », sparsi a mezzo miglio indietro, che seguono docili l' « ammiraglia ». Il timoniere pare una figura d'un quadro di Rembrand; la flottiglia in navigazione, una prodigiosa regata notturna. Le navi hanno tutte le vele spiegate e gonfie ed avanzano in un beccheggio che sembra il loro largo e regolare respiro. Si odono i motori pulsare ritmici e sonori. L'avanti-in-

dietro di Sillia continua nervoso, come quello di una fiera in gabbia.

— Che cosa farà Alima ? — pensa il passeggiatore. — Dormirà di certo. Nella cuccetta ? Naturalmente, nella cuccetta, fra le mie lenzuola. Lasciamo andare, ma è un bel caso ! È la prima donna che dorme fra le mie lenzuola !.... Se lo raccontassi in « quadrato » a dei colleghi, non mi lascerebbero arrivare alla seconda frase. A meno che Alima abbia preferito dormire sui suoi tappeti, su quelli che si è portata da Janet. E domani, si ricoprirà il viso ancora ? Ma insomma, finiamola con questa sultana !..... L'equipaggio ride già alle mie spalle. Abrahim ha una faccia che non so che cosa mi trattenga dal dargli una lezione..... Crede di farmi piacere a combinar la tenda sul ponte per ficcarci sotto le serve e lasciare Alima sola..... S'immagina di prendere due piccioni ad una fava: contentare il comandante e divertire lui e l'equipaggio con le nègre della sultana.....

— Abrahim ! — gridò l'ufficiale ad alta voce.

— Dorme ! — rispose qualcuno sulla coperta.

— Svegliatelo e fatelo venir qui ! — comandò Sillia.

Il « nakuda » dormiva a prora. Passarono tre minuti per svegliarlo e avvertirlo che il comandante lo cercava.

— Ti proibisco — esclamò Sillia scorgendo il timoniere avanzare sollecito nell'ombra — ti proibisco in modo assoluto di rizzar tende sul ponte..... Se tu credi che voglia fare del bastimento un..... uno di quei luoghi, ti sbagli. E ti proibisco anche di guardarmi con quella faccia da furbo. Hai capito ?.....

Abrahim non fiatò e se ne tornò a prora a raccontare a quelli che la voce del capo aveva destato, che « comandante stare come leopardo ». Che cosa gli era successo ?

« E Winnie ? — riprese a monologare Sillia. — Perchè mi ha invitato quando già sapeva che sarebbe partita con il marito ? Sì, doveva saperlo di certo. Un viaggio a Makalla non si combina in quattro e quattr'otto, specialmente con una signora. Che perfidia ! Ho una bella fortuna con le donne !..... Una vera avventura, una conoscenza sia pure fugace, ma intima, con una signora, con una donna insomma che mi abbia lasciato un ricordo decente, non l'ho mai avuta. Sfido ! A rimanere in questi paesi ! Ma no, anche se fossi a Roma, sarebbe lo stesso. Non so fare. Le donne bisogna coltivarle, adularle, aver pazienza, insistere, far delle moine..... Bisognerebbe forse che fossi più cretino !... Gli ufficiali di marina non contano più niente. « Ah, lei è ufficiale di marina ? » ti domandano, come se fosse più conveniente e onorevole fare lo spazzino. *Pardon*, cosa dico ? Ma spazzino è una posizione economica in confronto della mia ! E quella francese che ho conosciuto a Trieste ? Non ricordo neanche più come si chiamasse ! Ma era carina, intelligente, disinteressata. Che caso pietoso e che orrore ! Ci misi due giorni ad accorgermi che sotto i guanti grigio-perla nascondeva delle mani conciate a quel modo. Bruciate, bruciate completamente, lavando con la benzina un paio di guanti che calzava !... La benzina s'infiamma, le mani ardono come due torcie sino a che..... Ah, che, bei ricordi d'amore !... Amore ! Ma è un'ossessione la mia, un'ossessione da eremita, perseguitato da visioni lubriche ! Questo è l'amore ? Per un uomo che non sia un degenerato, l'amore non dovrebbe occupare un posto così capitale, così unico nel suo pensiero ! Con tante belle cose che vi sono al mondo ! .....Una forma bianca contro la parete esterna della cabina ? To', è scivolata via, è passata dietro, è andata a poppa..... ».

È un punto pericoloso quello. Non c'è che un metro di spazio fra la parete esterna posteriore della cabina e il basso parapetto della poppa. Si può cadere in mare, senza esser visti.

Sillia ha seguito l'ombra, l'ha raggiunta. È Alima! Si è accoccolata sul tavolato, nell'angusto spazio. Sembra assorta nella contemplazione del mare e del cielo. Gode la notte, anch'essa. Il sopraggiungere di Sillia sembra non la sorprenda.

— Povera, piccola sultana — pensa Sillia. — Non le ho neppure domandato ancora come sta, come si sente. Ma un'aria di ammalata non mi pare che l'abbia davvero!

— Alima! — chiede dolcemente, con frasi semplici, staccate, il marinaio. — Non puoi dormire? Sei ammalata? Sei partita per guarire? Che cosa posso fare per te?

La sultana non risponde. Sillia ode un singhiozzo represso. Perchè piange? È il cruccio di non essere compresa, nella dolcezza della calda notte equatoriale sull'Oceano?

❦ ❦ ❦

All'impallidire della Croce del Sud, Abrahim, che cercava con una certa ansietà il suo comandante scomparso, rischiò di sorprendere, nell'angusto spazio di poppa, fra la parete della cabina e la bassa balaustra, il giovane corpo della sultana abbracciato con quello di Sillia.

La donna che profumava d'incenso, la fanciulla biblica dal corpo polito come il vetro, che aveva raffinato la sua dolce femminilità sino all'esasperazione, la poetessa araba si rivelò una così prodigiosa amante, che l'italiano da quella notte

comprese che aveva avuto, sino allora, dell'amore un'idea rudimentale, uggiosa. Gli eccessi sensuali che gli erano rimasti nella memoria, ma dei quali la sua equilibrata ed onesta giovinezza era stata scarsa, gli avevano lasciato — lo ricordò allora — o il disgusto o una sazietà torpida. La dedizione di Alima, viceversa, lo saturava di un soave stupore. Quando si ritrovò solo, poco prima che levasse il sole, si sentì più leggero, con la fantasia accesa e la mente aperta. Gli sembrava di essere diventato persino più intelligente, di penetrare al fondo di pensieri che sino allora aveva soltanto intuito, di intravvedere legami misteriosi fra lo spirito e le cose, nuovi per lui.

L'Oceano, il famigliare Oceano che aveva sempre sotto gli occhi e che non guardava mai, all'apparire del sole passò improvviso dal violetto cupo ad un acceso colore che fece rosseggiare le infinite frangie delle onde, investì la nave, trasformò le vele in due enormi fiamme geometriche ed illuminò il cuore del marinaio di un'ineffabile gioia di vivere.

— Ecco — pensò mentre il suo sguardo abbacinato passava da un volo di gabbiani che squittivano nel sole, ad una frotta di delfini roteanti le loro lucide schiene nella gara per oltrepassare la nave — è l'ora della nascita di Venere.....

Sorrise al suo ingenuo pensiero e rimase ad attendere che sull'oceano purpureo apparisse la divina forma, vestita dei suoi capelli e ritta sulla grande conchiglia aperta.

Il giorno si annunziava implacabilmente sereno, come tutti i giorni dell'eterna stagione equatoriale; il sole fiammeggiava oramai sovrano dello spazio. Alima, nella cabina chiusa, doveva avere finalmente abbassate le ciglia dei suoi smisurati occhi yemenitici, abbandonandosi al dolce sonno riparatore. L'equipaggio arabo-somalo, dinanzi al comandante scalzo, come i suoi

marinai, era intento all'energico lavaggio mattutino. Guido Sillia, seduto sul bordo, assente a quanto avveniva d'intorno, ricostruiva incessantemente il sogno della sua notte d'amore.

Alima era stata sua, si era offerta a lui, per volontà deliberata e per desiderio lungamente meditato. Nessuna parola sarebbe riuscita a spiegarlo più del languido lamento della donna, che, certo, amava per la prima volta nella sua giovane vita. Guido fu baciato e stretto come nessun eroe e nessun poeta lo furono mai. Legandolo a sè con i suoi capelli, Alima seppe fargli comprendere il lungo, portentoso inganno che meditato nella sala terrena della « garesa » di Ben Arsen, era, alla fine, riuscito a condurla sulla desiata nave dell'amore. Per un'ora d'amore. Alima si rivelò la donna capace di sovvertire un regno.

Gli occhi azzurri di Winnie svanirono nelle cose dimenticate, per effetto di quelli ardenti della favorita, rilevati agli angoli dal desiderio della voluttà. I leggeri capelli biondi di Winnie, furono soffocati dalle nere grosse treccie che avvinsero Sillia, il ricordo del fugace bacio nella notte torrida, distrutto dai baci della sultana giovinetta, densi di sapienza voluttuosa, antica come il piacere.

Cullato dal respiro grave della nave che gettava la coppia inebbriata nella vertigine dell'abisso per riportarla in alto, come volesse avvicinarla allo splendore degli astri, egli era stato un giovane iddio marino che aveva goduto sulla cresta delle onde i favori di una sirena. Si era tradotto per lui, nella realtà, il prodigio dei fantasiosi connubbî, che le lunghe castità del mare, accendono nel sangue dei giovani navigatori.

Alima ! Non così l'aveva chiamata Guido, non con quel nome di prigioniera, di donna lontana da lui, che parlava una lingua che egli intendeva a fatica e che era venuta a bordo in quell'ete-

roclito modo, ma con un altro nome, fiorito sulla bocca del marinaio nell'istante che essa s'era taciuta e che Sillia aveva cessato di penare per comprenderne le parole. Nell'abbandono muto e completo della dedizione, l'esoticità imbarazzante della donna era svanita. Egli l'aveva ricevuta, prodigiosamente ricevuta, nelle sue braccia, dall'Oceano, da una di quelle alte onde che inseguivano la nave sino a raggiungerne la poppa quadrata e a dominarla per un istante, prima d'inabissare la loro spumeggiante e candida cresta. Dalla sommità di un'onda inseguitrice perduta della nave, era venuta la donna e il marinaio l'aveva chiamata « Oceana », ed Oceana essa era rimasta durante le tre ore di estasi che aveva diviso con lui, nello stretto spazio di poppa, nella comunanza attraente e vertiginosa delle grandi onde monsoniche. Oceana ! Il nome era piaciuto alla sultana ed il marinaio gliel'aveva fatto ripetere nell'ebbrezza del trasporto, perchè Alima lo pronunciava con un accento indefinibile, fondendo la prima consonante in un'aspirata soave come una carezza. Con l'accento — pensava l'eccitata fantasia del giovane — che avrebbe avuto la vergine sirena del suo sogno, venuta a lui dall'Oceano, ignara di ogni lingua mortale e di ogni contaminazione.

ꟿ ꟿ ꟿ

Ogni notte, nell'angusto spazio di poppa, Oceana rinnovò nel pericolo, quasi sfiorando le immense onde dalla sommità fosforescente, il dono di sè medesima al marinaio. Ogni volta, la prima luce dell'alba, spegnendo i calici delle stelle, temette di sorprenderli.

Le ancelle guardavano Sillia ambiguamente, ma al suo passaggio toccavano con la mano il tavolato e si prostravano. Sulla sua nave, dopo Iddio, egli era il padrone.

Abrahim, che subodorava qualche cosa, badava, forse per amore della poesia, a mantenere l'ogaden e lo scioano a prora, convincendoli che a poppa si soffriva il mare assai di più e che la guardia alla sultana la faceva tutto l'equipaggio.

Tre volte, durante il giorno, Alima, con il viso coperto e rivolto alla terra dove era nata, la terra del Profeta, adorava Iddio, e inginocchiata sul suo piccolo tappeto di preghiera, disposto di sbieco sul ponte, cantava con le mani levate e con voce squillante l'invocazione.

« *Allah, illa, ill'Allah, Mohamed Raisul Allah!* ».

E siccome era discendente diretta di Fatima, i cuori, a bordo, che ad eccezione di quello di Sillia, erano tutti sinceramente mussulmani, sussultavano di fervore religioso. A vedere Alima pregare, circondata da tanto amore, l'italiano pensava che essa, agli occhi della piccola comunità riunita sulla navicella, doveva rappresentare la donna dei santi e degli asceti islamici che avevano esaltato Dio chiamandolo « la dolce amata del mio cuore », « l'amica dell'anima mia » o magnificandone la gloria con espressioni di sensuale ed inquietante pietà. Isolata al centro della nave, sul suo piccolo tappeto, Alima diventava « la pura irradiazione dell'Unità suprema, la creatura racchiudente nel suo grembo il germe delle creature possibili, che la stretta d'amore avrebbe trasformato in tante particelle divine, cioè in tanti esseri umani, destinati a moltiplicare sulla terra la presenza dell'Infinito ».

Se in quell'atteggiamento, dalla bocca della donna, fosse uscita una parola di volontà, un desiderio connesso ai doveri della sua origine mistica, un incitamento, fosse pure apparentemente

assurdo, contro di lui, infedele, tutti avrebbero obbedito e seguito Alima. Sillia sapeva questo. Lo sentiva vagamente, perchè conosceva l'immenso potere morale dei rampolli di Maometto sull'animo dei loro correligionari, ma se n'era convinto con maggiore precisione udendola parlare fra le carezze della notte innanzi, quando le aveva ricordato che i giorni passavano e ne restavano due soli, prima dell'arrivo al grande porto, dove il loro sogno d'amore sarebbe finito.

— Due giorni? — aveva mormorato Oceana. — No sino alla morte!.....

— Fosse vero! — rispose Sillia ridendo.

— Allora tu verrai con me? Lo dicevo a Tiala, che tu saresti stato mio, per sempre.

— Ma sarai tu, Oceana, che te ne andrai! Ad Aden, una bella nave ti porterà sino alla vecchia Massaua, una ferrovia ti farà salire la montagna.....

— Così pensa Ben-Aisen!

— E dove vorresti andare?

— Con te, su questa nave, sempre!...

— Sarebbe una cosa meravigliosa! Per conto mio ci sto volentieri.

— Non ridere, non ridere; Alima è la tua schiava, ma se Alima vuole, nessuno dei tuoi uomini ti obbedirà più e tutti obbediranno alla sultana!

All'idea di Oceana che prendeva il comando della flottiglia per rapirlo, Sillia era stato afferrato da una vera crisi di ilarità. Aveva ragione Abrahim quando gli raccontava che nel Yemen la poesia faceva impazzire le donne! Ma l'amante premendogli una mano sulla bocca s'era messa a parlargli così rapidamente ch'egli non riusciva a comprenderla e neppure a ridere più.

Spuntò il settimo giorno dalla partenza ed apparve ad occidente il promontorio del Guardafui. Quella notte sarebbe stata l'ultima di navigazione; nel mattino dopo, la flottiglia doveva raggiungere Aden. Sillia pensava alla separazione, senza riuscire a prevedere esattamente come sarebbe avvenuta. Gli sembrava che l'avventura dovesse finire naturalmente e discretamente, com'era incominciata, entro i limiti della navicella.

E dopo, come avrebbe pensato ad Alima ? Con rammarico ? Con dolcezza ? Con indifferenza ? Non lo sapeva. Non sapeva neppure il programma di Alima ad Aden. Se cioè essa pensasse di fermarsi qualche giorno nella metropoli anglo-indiana, offrendogli così il modo di rivederla di nuovo, a terra. Temeva, interrogandola, d'imbarazzarla, fors'anco di spingerla a compromettersi, perchè, al postutto, sentiva che la donna gli s'era ardentemente affezionata e poteva darsi che fosse pronta a fare per lui qualche pazzia. Intanto doveva passare un'altra notte, l'ultima.

— È un sogno — diceva Sillia fra sè — è proprio un sogno ! Assaporiamolo sino al risveglio ! Che cosa posso fare io, del resto ? Proporre ad Alima di fuggire con me in Egitto o in India, come due colombi ? Suvvia, non diciamo sciocchezze ! È la più bella avventura della mia vita, Alima è deliziosa, io l'amo certissimamente, ma tutto quello che è accaduto non regge per un secondo, lontano da queste tavole e da questo guscio di noce. Oceana è dell'Oceano..... Si arriva in porto, il monsone si calma, onde non ce ne sono più che spingano avanti la poppa o che facciano impennare la prora e Oceana torna nel mondo delle sirene. Rimane

Alima, la missione condotta a termine con soddisfazione del Console, i complimenti del medesimo da sorbirsi e Winnie..... Intorno a Winnie, Sillia ebbe l'onestà di non fantasticare. Aveva ancora Oceana a due passi, e qualche altra ora d'amore da dedicarle.

Le conversazioni fra Alima e Sillia non erano mai state molto lunghe. Anzi i due amanti, nei loro colloqui, avevano parlato il meno possibile, il marinaio ancor meno della donna. La cosa dipendeva in gran parte dalla difficoltà, per il giovane, di esprimere in arabo dei sentimenti complicati, unita ad una specie di pigrizia nel tentare di porre la sua amante nella luce della realtà e ad un vago timore ch'essa gli chiedesse una prova fantastica del suo affetto. Alima gli aveva accennato a Tiala e a Sanda e alla loro fuga attraverso il Mare Indiano sul piccolo «sambuk» e ad altre cose che Sillia comprendeva a metà o fingeva di comprendere, arrestando e ricambiando le domande con delle carezze più intense.

Durante il giorno il marinaio provava un vero disagio nell'avvicinare Alima in cabina, fra le sue ancelle, o sul ponte. Aveva finito per convincersi che esistevano in lei due personalità distinte, la yemenitica mistica e per una quantità di ragioni difficilmente abbordabile e comprensibile e l'ardente, notturna Oceana che si offriva silenziosa nel pericolo e nello spazio angusto. Dubitava Sillia che in condizioni diverse da quelle, invero non molto comode ma stranamente allettanti, nelle quali Alima si abbandonava, gli avrebbe dato il profondo piacere che ne riceveva. Insomma la sultana Alima gl'incuteva una certa soggezione, mentre Oceana era un'adorabile creatura, unicamente sua. La donna doveva intuire il pensiero dell'amante, ed infatti nell'ora dell'amore si trasformava. Non era più la favorita di

Ben-Aisen, ma un'apparizione con i capelli sciolti che le arrivavano sino alle caviglie, senza anelli, senza braccialetti, senza armille tintinnanti, senza più profumo d'incenso sulla svelta persona. Al primo passo incerto ch'essa faceva sulla coperta buia, diventava preda del vento, come una viva bandiera. Sillia la lasciava appena uscire dalla cabina. L'attendeva pronto per serrarla a sè e tenendola fra le braccia, non l'abbandonava più, per timore che il caldo monsone gliela portasse via di cresta in cresta, sull'infinito succedersi degli alti marosi.

Venne l'ultima notte. Oceana vibrante di felicità, sembrava saturare l'ombra che avvolgeva i due amanti. Fu per Sillia un succedersi di carezze, una dedizione di abbracci lunghissimi, di baci dati da una bocca che non voleva mai staccarsi da dove si posava, intramezzati da piccoli gridi repressi. Ma Alima non disse una frase. Il marinaio, al quale pareva strano che la inevitabile chiusura di quelle ore squisite fosse suggellata da una manifestazione così visibile di gioia, afferrò alla fine i polsi dell'amante per costringerla a star ferma un minuto, e le disse.

— Oceana, è l'ultima notte che ci vediamo! A terra sarà forse impossibile... O ti potrò avvicinare ancora? Che cosa farai ad Aden?

L'irrequietudine della donna si calmò, ma essa non rispose alla malinconica riflessione del giovane e alle sue domande un poco vaghe. Rimase lungamente rannicchiata contro di lui. Sillia rispettò quell'atteggiamento; lo trovò in armonia con la situazione del momento.

Guardarono a lungo entrambi l'onda dalla cresta luminosa per la straordinaria fosforescenza, accompagnante di continuo la poppa della nave in cammino ad una distanza dalla balaustra che le loro mani avrebbero potuto toccarla. Poi, quando la

« guardia » ebbe gettato il grido della scoperta sull'orizzonte, innanzi alla prora, del primo riflesso del faro di Aden, Sillia aiutò Alima a levarsi e sorreggendola l'accompagnò per i pochi passi sino alla porta dischiusa della cabina, dove gli amanti si sciolsero e si separarono silenziosamente.

Guido, che sino ad un minuto prima era disposto a trovare il contegno di Alima squisitamente ragionevole, scoprì che Oceana era forse troppo perfetta.

— Diavolo, neppure una lacrima, neppure il tentativo dello scambio di una promessa, neppur il pensiero di un dono, per ricordo !

Sulla questione del dono non poteva dire ancor nulla..... La sultana aveva mostrato di gradire immensamente quello ufficiale, pubblico, che Sillia le aveva fatto alla presenza di tutti del piccolo fox-terrier. Ma il giovane desiderava di regalare ad Oceana, per ricordo di quei giorni indimenticabili, qualche cosa di più intimo ed affettuoso e di cui gli altri non potessero mai sospettare il donatore. Questo problema sentimentale era rimasto in attesa di soluzione, perchè l'italiano non aveva trovato fra le sue cose, nulla che facesse al caso o che fosse degno della sua incantevole sirena. La quale, richiesta la notte innanzi di una ciocca dei suoi abbondantissimi capelli, era rimasta meravigliata come di un'usanza ignota alle consuetudini d'amore della sua vecchia Arabia romantica. Ma dopo essere stata lungamente assorta, aveva detto a Sillia che lascierebbe quella piccola parte di lei, chiusa in un fazzoletto di seta, sotto l'origliere della cuccetta.

Sillia era rimasto un po' mortificato, per l'evidente imbarazzo di Alima, che non aveva l'aria di aver apprezzata la domanda.

— Che idiota ! — aveva pensato di sè il giovane ! — Andare a domandare una ciocca di capelli ad Oceana....

I riflessi intermittenti del faro erano divenuti lampi, al limite dell'orizzonte stellato.

La flottiglia navigava ora verso il fondo del golfo dove sorge la montagna sovrastante il porto di Aden. Il monsone si era calmato quasi completamente, le vele erano state imbrogliate e Sillia, al suo posto di comando, aveva passato le ultime ore della notte in una strana condizione di spirito. Al sopravvenire della luce del giorno, tutto quanto era avvenuto in quella straordinaria settimana di amore gli parve più che un sogno, un avvenimento che fosse capitato ad un altro o che avesse letto in un romanzo del vecchio tempo. Si sentiva perfettamente tranquillo e a posto, forse un po' stanco, ma non molto, dinanzi alla grande montagna ferrigna che si profilava a quindici miglia dal « *Camoscio* », nella tersa luce dell'alba marina. Dinanzi a lui e un poco in basso, stavano gli uomini dell'equipaggio, assorti nella contemplazione della terra che si avvicinava, le ancelle di Alima e i due comici guardiani che finalmente non soffrivano più il mare. Dopo un poco, anche la sultana uscì dalla cabina. Il manto di seta nera ricamato d'oro, della partenza, le copriva il capo e le avvolgeva tutta la persona. Sillia l'aveva appena intravveduta, mentre passava. Alima, Oceana, si fermò dinanzi all'albero prodiero che la nascondeva quasi totalmente alla vista del marinaio, e si mise anch'essa a contemplare la montagna del suo paese ritrovato.

CAPITOLO IX

La treccia nera.

L'accoglienza che il Console fece a Sillia fu molto cordiale. Il funzionario gli attribuì ogni merito nello scacco inflitto agli inglesi, ma era impaziente di saperne di più. Aveva parlato a lungo con la sultana prima che scendesse a terra e gli sembrava di averla trovata disposta a subire le più ardite suggestioni politiche. Sillia non se n'era accorto? Strano!

— I nostri alleati, caro comandante, corrono però ai ripari.

— Ai ripari?

— Ho delle informazioni gravi. Sa qualche cosa anche lei?

— Ho avuto un mondo di lavoro da sbrigare a bordo, è la prima volta che vengo a terra, da che siamo arrivati. Non so nulla.....

— La metterò al corrente. Il governatore ha diffuso la notizia dell'arrivo della sultana nei centri vicini. Sa, si tratta di una discendente di Maometto. La sua presenza, qui, farà molta

impressione. Bisogna aspettarsi una processione di « cadi », di « mufti », di « ulema », che pioveranno ad Aden a rendere omaggio alla nostra protetta.

— E con questo ?

— Temo che cotesta gente, lavorata dagli inglesi, finirà per persuadere Alima ad andare a Saana. Al governatore non sembrerebbe vero di togliercela sul più bello.

— Ma Ben-Aisen l'ha affidata a noi !.....

— È appunto per fare un dispetto o una specie di ricatto a Ben-Aisen, che gli inglesi si stanno agitando. Se la sultana cambiasse idea..... A proposito, le è parsa capricciosa Alima ?

— Non so, non lo credo..... Però.....

— Le ha pur parlato durante il viaggio ?

— Tutti i giorni.

— Le sembrava desiderosa di obbedire alla volontà del marito ?

— Questo non lo potrei giurare.

— Ha manifestato delle simpatie per l'Italia, per noi, per lei ?

— Delle simpatie ! Sa bene come è difficile entrare nel pensiero di una donna araba..... Tutto è cerimonia in loro.....

— Mi dica la verità, lei non ha mai parlato con la sultana da solo a solo !

— Ma signor Console, per chi mi piglia ? Se le dico che ho avuto occasione di discorrere sovente con Alima, non deve dubitarne.

— È inutile che perda la calma. Io amo la precisione e le dichiaro che ella dopo avere egregiamente assolto il suo compito marinaresco, ottenendo la sultana a bordo, ha forse trascurato la missione politica.

— Io non ho trascurato nulla.

— Potrebbe garantire che il tentativo inglese non approderà ad un risultato doloroso per noi, vale a dire se la sultana, non sufficentemente suggestionata da lei, non ci pianterà in asso ?

— Non sono un indovino.

— Cercherò di aiutarla. I discorsi scambiati fra lei e la moglie di Aisen, quali argomenti hanno toccato ? Lei aveva Abrahim come interprete.

— Non ho avuto bisogno d'interpreti.

— L'interprete, mio caro, in questi paesi è la garanzia della precisione dei propri e degli altrui discorsi. Ma se non ne ha avuto bisogno, tanto meglio. Penso che avrà parlato alla sultana della bellezza di Asmara, del clima saluberrimo dell'altipiano, della comodità della ferrovia, della casa elegante che sarà messa a sua disposizione, della nostra intenzione di migliorare le comunicazioni con Janet, dei pericoli ai quali si esporrebbe il sultano se.....

— Le ho parlato di tutto.

— E che risposta ne riceveva ?

— Oceana.....

— Che cosa ?

— *Pardon*, volevo dire che la sultana... ha una natura molto riservata, parla pochissimo. Creda, signor Console, è una donna tutt'altro che comunicativa..... È una fantastica.

— Una fantastica ? Non capisco.

— È ritenuta una poetessa.....

— Per questo lei la chiama Oceana ? Ha dedicato dei versi all'Oceano durante il viaggio ?

— Ma no, non mi guardi così, signor Console !

— Lei mi nasconde la verità. È forse accaduto qualche cosa di spiacevole fra la sultana e lei?

— Ma neppur per sogno!

— Sia sincero, la prego. Non complichi di più le cose che sono già abbastanza complicate e mi dica soltanto se è accaduto a bordo qualche incidente che possa farmi pensare che stiamo per perdere Alima.

— Ma se lei stesso mi ha detto che ha trovato Alima dispostissima ad andare all'Asmara!.....

— È vero, ma ora le sue parole, le sue reticenze, mi fanno dubitare di aver ricevuto un'impressione sbagliata.

— Io non le nascondo assolutamente nulla.

— Voglio crederlo. In ogni modo non si formalizzi se le dico che preferisco che in questi giorni ella non vada a visitarla. Farò tutto io.....

— Ma immagini.....

— Andrò dalla sultana questa mattina stessa. Meglio non perder tempo e prevenire le visite che le faranno i personaggi arabi e il governatore. Che ora è?

— Le dieci.

— A che ora si levava la sultana?

— In mare è un'altra cosa, ma mi sembrava piuttosto mattiniera.

— Le sembrava? Ma lei, scusi, è l'imprecisione fatta uomo. Tutto per lei è un sembra, un credo, un mi pare. Non ho mai sentito dalla sua bocca un'idea netta, un'opinione decisa... Ho come l'impressione che in questo viaggio ella non abbia avuto presente l'importanza politica della persona.

— Signor Console, io faccio l'ufficiale di marina.

— Addetto al Consolato Generale.....

— Se non è contento di me, torno volentieri in Italia.

— Lei rimarrà qui. Io ho di lei la massima stima. Le ripeto per la terza volta che ella è stata di un'abilità singolare nell'impedire che la sultana andasse a bordo dello *yacht*, ma mi permetterà di aggiungerle che mi aspettavo dalle sue qualità mondane un successo maggiore. E non c'è nessuna ragione perchè ella prenda le mie parole in mala parte. Spero che non vorrà farmi un torto se ho creduto che riuscisse a conquistare la confidenza di Alima.

— Che cosa ne sa lei ?

— È appunto perchè lei non mi ha detto nulla, che desideravo essere edotto del grado di intimità guadagnato sulla sultana e giudicare quindi se le mie preoccupazioni sono fondate o meno.

— Penso che è veramente il caso che lei vada subito dalla sultana. Ha ragione, signor Console. Io potrò essere un marinaio non indegno, ma sono certamente un diplomatico infelice.

— Vede come siamo d'accordo ?

* * *

Il colloquio del console con Alima avvenne prima di mezzogiorno attraverso l'etichetta più rigorosa. Viso coperto da parte della sultana, interprete, abito di gala e decorazioni da parte del funzionario e ricevimento all'« Hôtel des Indes », dove la moglie di Ben-Aisen era discesa. Nei primi dieci minuti il dragomanno consolare si diffuse nei più ampollosi complimenti all'indirizzo della favorita. Essa era esaltata poco meno di una

sovrana e coloro che capivano le parole echeggianti sotto la volta della camera trasformata, con i tappeti portati da Janet, in una caratteristica ed invitante sala di ricevimento, si guardavano d'attorno per vedere dove fossero i fiori, le stelle, i prati, gli alberi e le sorgenti che dovevano commuoversi per le grazie della donna. Un trillo acutissimo di rondini che ritornavano dal sole incendiario dell'esterno al loro nido, costruito sotto il soffitto, interruppe le laudi dell'interprete. Era la volta del Console di parlare, ma il funzionario rimase assolutamente di stucco sentendosi prevenuto da Alima ed udendo dalla sua viva voce ch'essa non aveva la minima intenzione di continuare il suo viaggio, che la traversata dell'Oceano era stata così salutare da guarirla completamente e che desiderava di ritornare a Janet con la stessa nave, con il medesimo comandante e con lo stesso equipaggio venuti a prenderla, i quali le ispiravano, sull'infido elemento, la più grande fiducia. Questo, soprattutto, per giovare alla felicità del suo impareggiabile sposo che, per la grazia di Dio, l'aveva lasciata partire con il cuore pieno di ambascia.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

— Lei mi ha stregato la sultana ! — esclamò il funzionario appena rivide Sillia.

— Io ?.....

— Ha fatto benissimo, ma perchè non dirmelo subito ?

Sillia non rispose, sentiva il viso passare attraverso tutte le gradazioni dal pallore cadaverico al rosso fuoco.

— La sua riserva le fa onore — continuò il console — ma andiamo, io sono il rappresentante d'Italia ed Alima non è una signora europea che ella possa temere di compromettere. Come ha potuto convincerla a ripartire di nuovo per Janet con lei ?

— Con me ?

— Precisamente, con lei e soltanto con lei.

— Un'altra traversata con Alima ? Ah, no !

— Ma come, non l'avete combinata assieme ?

— Io non capisco quello che lei mi vuol dire.

— Ascolti, Sillia. Giochiamo a carte scoperte una buona volta ! Vuole che io la giudichi male per aver saputo entrare nelle grazie della sultana ? Mi meraviglio che non abbia pensato il contrario.

— Le assicuro che ignoravo assolutamente che la sultana volesse ritornare a Janet.

— Sul « *Camoscio* », solo sulla sua nave e con lei. Su questo è stata esplicita.

— Le dichiaro che la flottiglia ha bisogno di riposo. Eppoi mi sono necessari dieci giorni almeno per mettere a bordo la radiotelegrafia..... Il postale dall'Italia ha sbarcato oggi gl'impianti.....

— Partirà col solo « *Camoscio* »; non è necessario che salpi subito. È curiosissima ! Alima desidera evidentemente la sua compagnia, e a quanto pare, ella non ci tiene. Le è forse antipatica ?

— Credo che tutto quello che si poteva ottenere in fatto di influenze personali, sia stato ottenuto. Insistendo si rischia di compromettere la nostra buona posizione nel sultanato.

— Ma che compromettere ! La posizione sarebbe rovinata se Alima non partendo con lei se ne andasse nel Yemen. Questo sì !...

— Andrò io a parlare alla sultana.

— A che scopo ?

— Voglio persuaderla che questo viaggio di ritorno è assurdo e che deve andare all'Asmara.

— Forse sarebbe la soluzione migliore... In ogni modo ho la sua promessa formale ch'ella non irriterà la sultana.....

𝔇 𝔇 𝔇

L'entrata, le scale, le ampie verande dell'Hôtel des Indes rigurgitano di una folla pittoresca di arabi venuti a portare il loro omaggio alla pronipote di Fatima, alla yemenitica, alla sposa di Ben-Aisen, giunta attraverso l'Oceano, dalla scialba, ma vigile pupilla islamica di Janet, aperta sulla terra d'Africa. La notizia dell'arrivo della nobilissima donna si è sparsa in un baleno per tutta la pianura a tergo della roccia infocata di Aden, lungo i margini degli « uadi » coperti di foreste di oleandri e disseminati di villaggi, e di orti, sino di là del confine del possedimento britannico, sulle pendici delle montagne dove i turriti castelli guardano il lontano golfo. Quando Guido Sillia, poco prima del tramonto, si è trovato sotto la veranda dove s'apre la sala di ricevimento di Alima, ha visto i sedili, le poltrone di vimini, le sedie a sdraio, occupati da strane facce dagli occhi brillanti, di tutte le gradazioni degli umani colori arabico-petrei. Ha scorto cenciosi e fanatici preti accanto a cadì fru-

scianti di seta, glabri mercanti, vicino a barbuti padroni di navi perliere, cavalieri dai grandi turbanti presso a capi di villaggio dai profili rapaci. Sono tutti aspettanti che hanno chiesto di essere ricevuti dalla bianca donna velata. Le visite sono cominciate da qualche ora e si succedono lente ma ininterrotte. Nessuno sa quando potranno finire. Nessuno, perchè Alima, sebbene stanca e forse annoiata di vedersi sfilare dinanzi quegli uomini gravi che si prostrano alla sua sacra persona, non potrà dire: « O genti dell'Islam, io sono un piccolo cuore malato che a mala pena ricorda i doveri impostile dalla sua origine santa. A mala pena io ricordo l'occhio spento di Janet fra la sabbia e le dune e meno ancora quelli a fior di testa del mio detestabile sposo. Aspetto trepidante il mio amore ! Perchè non so, ma dubito che egli non sarà contento del secondo segno che gli offro, per dimostrargli che voglio vivere di lui e con lui, sempre. Il primo segno non è bastato a farlo accorrere. Verrà al secondo ? L'animo mio è chiuso in una mano di ferro, perchè in verità sono sicura che non verrebbe mai più, se potesse immaginare quello che preparo nel pensiero, perchè egli sia mio come le mie vesti ».

Sillia si siede anche lui fra le gravi genti dell'Islam che attendono per essere introdotti dalla sultana. Una delle ancelle di Alima lo avvicina premurosa e gli domanda:

— Vuoi entrare subito ?

Il marinaio ha un momento di incertezza, e:

— No — risponde — dopo gli altri....

Agli stipiti della porta che adduce nella sala di Alima, stanno lo scioano e l'ogaden, vestiti di smaglianti costumi. Brandiscono scudo e lancia, le loro risibili e luccicanti armi vetuste. Al marinaio essi non sembrano più i sofferenti della na-

vicella. Compresi della loro esoticità barbara, attestano che la bella caucasica è preda dell'Africa, proprietà dell'equatoriale sultanetto obeso.

— Che cosa ci faccio qui ? — pensa Sillia. — Che cosa posso dire ad Alima fra tutta questa gente ? È proprio lei là dentro ? A chi vado a parlare io ? Ad Oceana ? Oceana se l'è rapita l'ultima onda del monsone, prima di entrare nella calma del golfo. È lei stessa che mi ha lasciato il segno indubbio della sua morte. È forse un dono, un ricordo che poteva farmi una donna mortale, quello che ho trovato racchiuso nel fazzoletto di seta, sotto il cuscino della cuccetta ? Una treccia, un'intera treccia ! Avevo chiesto ad Oceana una ciocca di capelli ed essa mi ha lasciato una parte di lei, un serpe della sua capigliatura, tagliato alla radice e lungo..... l'ho misurata la treccia, non ho potuto a meno. È lunga un metro e venticinque centimetri ed è grossa come il braccio di un bambino..... Pazza ! Se fra quindici giorni Alima sarà di nuovo a Janet, è impossibile che Ben-Aisen non si accorga di quella mutilazione ! Prova di amore ? Prova di follia ! Oceana è morta, ma Alima mi fa paura. Che intenzione può nascondersi sotto quel dono inaudito ? Non oso immaginarla, non ho osato, ma ora che so che vuole ripartire con me e soltanto con me, mi pare che non posso avere più dubbi ! Spera che la rapisca !..... Con il taglio della treccia mi ha detto che non vuol più saperne di ritornare a Janet, con l'intenzione del nuovo viaggio sul « *Camoscio* » mi suggerisce di preparare la nostra fuga. È chiaro ! Disgraziata ! Che le dirò per disilluderla ? A quale dei suoi sentimenti, dei suoi doveri potrei fare appello ? Intanto mi par difficile di riuscire a parlarle come sarebbe necessario. Dinanzi a degli estranei, è impossibile. Ed essa non potrà mandar via tutti per restar sola con me. Restare sola con

me ? Ma Alima non vuol più trovarsi con me, sola..... Come mi guardano questi arabi ! No, non temete, non ve la rubo la vostra Alima ! Ah, ma che storia urtante ! E se confessassi tutto al Console ? So già quello che mi direbbe: « La riporti dal marito e non ne parliamo più. Ha fatto il peccato, faccia la penitenza ! ». E se filassi ? Se me ne andassi, scomparissi ? Mi dò ammalato e che il Console si aggiusti !... Aspetteranno che guarisca !

Potrei provare ad avvisare in Italia perchè mi richiamino telegraficamente !... Prima di tutto ci vogliono delle spiegazioni esaurienti e quindici giorni per ottenere qualche cosa, se-pure. E poi chissà che cosa vanno a pensare ! Insomma ho paura di Alima, ho paura di una povera donna che mi ama ! Paura di che cosa ? Alima vuol partire con me ? Ebbene, mi sacrificherò, l'accompagnerò e salperò da Janet prima che Ben-Aisen abbia potuto esaminarla..... minutamente. E se sarà necessario, per la strada, farò il sostenuto, le dimostrerò che il suo preciso dovere è di tornarsene presso il suo vecchio. Piangerà, si dispererà, ma quando saremo arrivati in vista della garesa, filerà diritto..... Questa visita è assolutamente inutile. Anzi, potrebbe essere interpretata come una approvazione dei suoi sentimenti..... E se cercassi di vederla quando sarà sola, per forza, di notte, per esempio ? No, Alima sinchè starà ad Aden non vuol trovarsi più sola con me. È già la ventesima volta che me lo ripeto ! Se lo desiderasse, me l'avrebbe fatto sapere. Ci voleva poco a lasciare un biglietto con la treccia, fosse pure in arabo. L'avrei fatto tradurre..... Invece nulla ! Penetrare nella sua camera di notte per dirle chiaro e tondo: « Alima, smettiamola. Perchè vuoi rovinare un così bel ricordo e quel che è peggio, rovinar me ? Non comprendi che è impossibile che il nostro amore duri ?

C'è di mezzo la Somalia, il sultano, l'opinione pubblica, lo scandalo. E che scandalo! Dove diavolo vuoi che ti porti, perchè non ci facciano del male e non mi arrestino come prevaricatore delle perle di Ben-Aisen? Prima di tutto, mia cara Alima, io non posseggo la croce di un centesimo e vorrai credere che non ho nessuna intenzione di accettare le rupie di Ben-Aisen che tu certo mi offriresti. Ma anche se fossi ricco, che cosa faremmo, te ed io, in giro per il mondo? Sii ragionevole e vattene all'Asmara o a Sahana, dove ti pare, e restaci almeno sino a che sarà difficile accorgersi di quel po' po' di delitto che hai commesso sui tuoi capelli..... ».

La processione dei visitatori nella camera di Alima non accennava ad interrompersi. Uno dopo l'altro, gli uomini seduti sotto la veranda s'alzavano, entravano, mentre altri uscivano. Le visite sembravano succedersi secondo un ordine stabilito in precedenza. Nuova gente sopraggiungeva ed occupava silenziosamente i posti lasciati liberi. Sillia era stupefatto.

— Ma non la finiranno più! — pensava, osservando che i visitatori uscivano dalla sala con un'espressione che gli ricordava quella di certi italici contadini meridionali, reduci dall'adorazione di una reliquia nei santuari, una faccia fra l'attonita e la commossa, come se anche per loro la fugace visione della donna dall'origine sacra avesse corrisposto allo scioglimento di un desideratissimo voto. Che cosa succedeva nella camera? Sillia immaginava che, forse, quegli uomini, s'inginocchiavano dinanzi ad Alima, recitandole un versetto del Corano che essa accoglieva approvando con un misterioso segno liturgico.

— Ma è una donna quella? — riprese il giovane fra sè, sentendosi invadere dal disgusto di aver commesso un sacri-

legio. — È un'amante concepibile? Ma con chi ho passato le mie notti sul « *Camoscio* »? È vero che nessuno le tocca neppure una mano o la guarda, ma che rispetto, che venerazione! La credono una santa, a quanto pare! Se sapessero! Mi farebbero a pezzi! Ed io penso di andare nella sua camera, di notte! Passando da dove? Dalla strada? Se qualcuno se n'accorge, c'è da provocare una sollevazione di tutti i mussulmani di Aden... Dalla porta, allora? Ma i due guardiani non si muoveranno di lì, nè giorno, nè notte. Hanno ridotto bene l'hôtel, questa gente! Sarà poi sola, di notte? Macchè, dormirà con le ancelle! Ah! che pasticcio!.....

Spinto da una risoluzione improvvisa, quasi da una ribellione interiore, Sillia si alzò e si avanzò risolutamente verso la porta che adduceva alla sala di Alima. I due guerrieri gli fecero due grandi inchini simultanei e un servo spalancò i battenti. La sala era piena di gente che accoccolata sui tappeti, con la schiena appoggiata alle pareti, sorbiva il caffè. Anzi, la prima impressione del marinaio, fu di trovarsi sulla soglia di uno di quei mistici caffè arabi, dove, quando l'europeo per caso vi casca dentro, capisce, dopo un minuto, l'opportunità di andarsene subito, tanto stridente è il silenzioso atteggiamento ostile dei frequentatori con i suoi movimenti e la sua voce. In un angolo, attorno ad un grande bracere, dei servi erano occupati a preparare incessantemente e rapidamente, nelle minuscole caffettiere di rame dal lungo manico, caffè dietro caffè e a versarlo nelle microscopiche tazze che due negre risciacquavano in alcuni mastelli e disponevano su vassoi d'argento. All'angolo opposto, su di un monte di cuscini, Alima sedeva con le gambe incrociate, velata ed ammantata di seta bianca. L'ufficiale si sentiva tremendamente imbarazzato. Perchè gli era venuto in mente di

entrare? Faceva un caldo soffocante. I visitatori, lungo le pareti, bisbigliavano e agitavano contro il viso il lembo dei manti. Un'ancella in piedi, dietro la sultana, sventolava pur essa un rigido ventaglio di giunco presso il viso di Alima, facendo palpitare la seta che la copriva. Dalle finestre spalancate entravano veementi il sole e l'afa dell'esterno.

Sillia si sentiva addosso gli occhi di tutti, in attesa di udire quello che avrebbe detto lui, l'intruso, arrivato allora. Avanzò con il suo berretto fra le mani, si sedette su di una sedia che qualcuno aveva in quel momento collocato dinanzi ad Alima, e siccome il marinaio non aveva interprete ed era al colmo della confusione, domandò alla sultana, nel suo arabo primitivo, che certo doveva produrre sull'assemblea la stessa impressione dell'italiano di Abrahim sulle orecchie del comandante, se aveva fatto buon viaggio..... Si riprese subito e prima che Alima gli rispondesse, balbettò arrossendo altre banali e sconnesse domande. Intanto un servo era accorso e gli porgeva il caffè. Il marinaio tacque, prese macchinalmente la tazza, bevve, girò un rapido sguardo sull'assemblea, sicuro di leggere sui volti degli ascoltatori il più visibile compatimento per lui. Ma i visitatori di Alima continuavano a sventolarsi energicamente le faccie affocate e a bisbigliare fra di loro e pareva che neppure si accorgessero della sua presenza. Fu solo allora che Sillia udì la sultana rispondergli. Essa gli parlava già da qualche minuto, ma così piano che le sue parole sembravano perdersi fra le pieghe del velo palpitante. Doveva dirgli delle espressioni di cerimonia, lo ringraziava forse della visita, delle premure avute per lei e per la sua gente a bordo e del piccolo fox terrier donatole..... Il servo accorreva per togliere dalle mani dello straniero la tazza vuota. — « È meglio che me ne vada », pensò Sillia. Si alzò, fece

un inchino alla sultana, uscì e maledicendo in cuor suo la cattiva ispirazione che l'aveva trascinato ad esporsi ad una figura così poco brillante, attraversò quasi di corsa la veranda, discese a precipizio le scale, e si trovò nell'atrio, dove incrociò il signor Bololakos, il proprietario dell'hôtel, un greco subdolo e ciarliero.

— Oh signor comandante, avete veduto che bel ricevimento ?

— Che cosa ? — rispose l'ufficiale di malumore.

— Dico che quella signora che avete portato da Janet mi ha messo la rivoluzione in casa ! Tutti gli avventori europei sono scappati. Oggi è arrivato il « *Salsette* » da Bombay, e neppure un passeggero è venuto a prendere un « wisky ». L'albergo è una corte araba, ormai. Il giardino è pieno di cavalli, ve ne saranno cinquanta che stanno rosicchiando quei poveri alberi tisici che non crescono mai ! Me li faranno morire ! E da stamane, duecento persone almeno sono venute a piedi. La signora ne ha trattenute trenta a desinare per questa sera. Pranzeranno da sole, senza di lei, così è l'uso. Ha voluto tutti i miei servi a sua disposizione. È molto generosa ! Ah, quanto a questo si vede subito. Deve essere ricca ! Voi dovete saperlo.....

— E allora di che cosa vi lamentate ?

— Non mi lamento, no, solo volevo domandarvi se credete che si fermerà molto ad Aden. Capirete che non voglio disgustare la clientela europea.....

— Non ne so nulla.

— Dicono che ripartirà con voi.....

— Con me ? Sta fresca ! — concluse Sillia arrestando bruscamente la conversazione, lasciando Bololakos interdetto ed uscendo sulla strada.

Cominciava l'ora a « fashionable » della torrida Aden, quella che precedeva il tramonto e che cacciava fuori con l'illusione della frescura dalle fornaci delle case, degli uffici, delle caserme, lungo la pittoresca strada della marina, la cosmopolita sua popolazione. Sillia si sentì risollevare mescolandosi ai passeggiatori che affollavano il marciapiede, uomini e donne della sua razza e dei suoi gusti, se non della sua lingua. Guardava con interesse le mogli dei soldati inglesi che spingevano carrozzelle ospitanti biondissimi e paffuti rampolli, restituiva con un sorriso il saluto ai quadrati artiglieri di Sua Maestà Britannica ed osservava con vivo diletto gruppi di giovani e di ragazze che con la racchetta del « tennis » o i bastoni del « criket » sotto il braccio, si dirigevano ai campi di giuoco disseminati sotto la roccia lungo la strada. Persino gl'indiani mescolati a quella folla, i parsi dal lucido copricapo fatto a forma di piede di vacca, gli parevano degli amici che gli riusciva grato d'incontrare. Respirava meglio, l'anima si liberava da quell'incubo islamico che l'aveva oppresso e quasi umiliato sotto la veranda dell'albergo. Qualche cosa di pesante, di irragionevole, di ostile, d'incomprensibile che egli non sapeva ben determinare. Anche quell'ostentata ricchezza di Alima lo urtava. No, non l'amava assolutamente più ! Era stato quasi ridicolo dinanzi a lei e ne provava piacere. Forse essa lo avrebbe detestato come sentiva di detestarla lui. Ma che cosa ? Quella donna pensava di legarlo a sè per tutta la vita ? Poteva provarcisi se ne era capace !.....

Sillia fece una lunghissima e salutare passeggiata che gli restituì — almeno così gli parve — il suo equilibrio mentale. Trovò che aveva fatto malissimo nei due giorni da che era arrivato ad Aden a non andare dai Ronald. Tutta colpa di quella treccia nera che gli aveva gettato nell'animo un così profondo turbamento, da togliergli i quattro quinti della sua allegria e da renderlo prima con il Console, poi con i suoi amici e finalmente con Alima stessa, irriconoscibile. Certo egli non pensava più a Winnie come gli era accaduto prima di partire, ma infine la bella scozzese era la migliore medicina che avrebbe fatto per il suo caso. Per il momento, però, di medicine sentiva di non averne bisogno. Alima, più che indifferente gli era diventata preoccupante, ma volere o no, il ricordo fisico di Oceana gli bruciava ancora il sangue! Finì per persuadersi che le cose non sarebbero andate come la sultana cercava di prepararle. Qualche novità doveva pure accadere che avrebbe mandato in fumo quello stupidissimo e pericoloso viaggio di ritorno a Janet. Chi del resto poteva impedirgli di renderlo impossibile, senza che il Console gliene facesse colpa? Quello che contava era l'apparenza. Ora, secondo le apparenze, egli era stato da Alima. Visita infelicissima, con risultato nullo, ma poteva far credere al Console il contrario. Nessuno l'avrebbe smentito. Ed Alima non sarebbe andata di sicuro a raccontare al funzionario l'offesa muta, irreparabile, decisiva, ma necessaria, che si preparava a lanciarle per distruggere in un minuto ogni possibilità che quello strano amore continuasse. Era forse una vigliaccheria, ma bisognava compierla, per il bene stesso di Alima, e al più presto possibile.

Quella sera Sillia andò a pranzare al circolo di marina. Vi ritrovò gli ufficiali inglesi dello *yacht* veduti a Janet e passò con loro un'ora allegrissima. La giocondità era provocata non solo dai ricordi connessi al trattamento fatto da Ben-Aisen ai suoi ospiti, ma da una storia più che lepida che Sillia si decise ad inventare lì per lì, sul soggiorno della sultana a bordo della sua nave.

La cosa ebbe un successo così strepitoso, che Sillia fu pregato di rifare una seconda volta l'immaginaria sultana Alima che avanzando con passo incerto sul tavolato sfuggente della nave in pieno beccheggio, sorretta da una parte e dall'altra dai suoi guardiani, andava, con quel cerimoniale, dalla cabina sin contro al parapetto, per rendere ai pesci il tributo suo e della sua corte.....

— Che artista! — gridavano gl'inglesi sbellicandosi dalle risa. — Si vede proprio che siete napoletano!.....

— Quelle furono le sole volte che vidi il suo viso! — concludeva Sillia ridiventando serio, mentre l'ombra di Oceana dall'alto di un'onda fuggente gli gridava piangendo: « Vigliacco! vigliacco!..... ».

Il marinaio, messosi quella sera sulla strada per far delle cose di così incerto buon gusto, pareva che si allenasse per compiere quella capitale che doveva degnamente chiudere la sua giornata. Ma era necessario il suo ritorno sul « *Camoscio* » e, per qualche minuto almeno, l'isolamento nella chiusa cabina. Quando l'ufficiale, un'ora dopo, si trovò dinanzi al suo lettuccio coperto da

un azzurro broccato, dono di sua madre, si sentì perfettamente preparato all'ultima viltà.

— Vai pure! — disse a Melkisedek, la sua ordinanza, che lo aveva aspettato per aiutarlo a cambiarsi d'abito. — Faccio da solo.

Aveva deciso di recarsi quella sera stessa da Winnie. Cominciò a vestirsi lentamente, con ricercatezza, per la serata che prevedeva « emozionante ». Sentiva la testa completamente vuota, così vuota che non riusciva a prevedere il genere di commozione che avrebbe provato rivedendo l'ardente scozzese.

— Sarà tutto da ricominciare! — pensava. — Strano che Alima non abbia lasciato qui neppure il suo profumo. È vero che Melkisedek ha lavato e lustrato per dodici ore di seguito!... Non per Oceana che, poverina, lasciamo andare, in quanto a quello, poteva dar delle lezioni a molte signore europee, ma per le ancelle..... E Winnie, che accoglienza mi farà? Se non si lascia baciare, le racconto tutta la storia di Oceana. Non ci crederà..... Le mostrerò la treccia..... Non credevo però di essere cinico a questo punto! Si vede che non mi conoscevo. « Conosci te stesso », gran proverbio!..... No, la treccia non la porto, cambia di casa questa sera, torna alla sua padrona. La metterò in una bella scatola sigillata e la manderò per Melkisedek con l'ordine di consegnarla alla sultana e di dirle..... Però potrei mandargliela anche domani. No, questa sera, assolutamente. Bisogna finirla. È necessario! E che cosa dirà ricevendola?.....

Il giovane finiva di vestirsi. Si dette un'occhiata nello specchio, trovandosi di sua piena soddisfazione. Con fatuità, fischiettando un'arietta fra i denti, aprì il cassetto della scrivania, ne estrasse un molle involto fatto dal fazzoletto rosso di Alima e lo gettò sul letto. La treccia, come fosse stata viva,

guizzò dalla seta e si distese per tutta la sua lunghezza, sulla coltre. Sillia dette un balzo indietro, esterrefatto dal prodigio.

— Ma si muove ! — mormorò impallidendo, e fissando ipnotizzato il lungo e grosso serpe che spiccava sull'azzurro broccato. Rimase un minuto senza vita, sentendo un'ombra scendergli sugli occhi. Poi, macchinalmente, mise in moto il ventilatore. Respirò più liberamente. Continuava a fissare la treccia, ma non ardiva toccarla.

— È enorme ! Se la tocco, guizza ancora — pensava il marinaio vaneggiando un poco. — Mi salta al collo, mi strangola ! Ah ! vigliacco che sono ! vigliacco e villano ! E ho pensato di rimandargliela, di offenderla nel modo più atroce che un uomo possa fare con una donna che si è data a lui ! Se mia madre lo sapesse, mi disprezzerebbe per sempre ! Oceana, mia dolce Oceana perdonami ! — mormorava, sentendosi il cuore gonfio di pianto. No, tu non sei d'un'altra razza. Tu non mi fai più paura.....

La treccia fu presa di nuovo dalle mani tremanti del giovane. Non guizzò, non gli saltò al collo per strangolarlo. Si lasciò piegare docile, soffice, come una mite cosa viva, triste, racconsolata, riavvolgere nel fazzoletto di seta rossa e porre, non nel cassetto da dove era stata tolta, ma sotto la fine camicia del marinaio.

— Non mi dà noia, non mi dà nessun fastidio — diceva fra sè Sillia, nella vettura che lo portava alla villetta dei Ronald. — È leggera come una piuma ! Oceana ti porto con me, ma non per mostrarti a Winnie ! Tu sai come sono pentito ! Sono così pentito, che non ti potevo lasciare più, nel cassetto ! Una penitenza bisogna che me la infligga per tutte le infamie che ho fatto e che ho pensato questa sera ! Ma tu non sei una penitenza. Non ti sento nemmeno ! È ancora un po' d'amore che vuoi da me.

Ecco, ti ho portato perchè sono stato così tristo da negarti un po' d'amore! Perchè? Perchè sono un'anima piccola, indegna di te! Ti ho compreso, Oceana, ti ho finalmente compreso! Che vi può essere di più naturale del tuo desiderio? Tu vuoi ritornare nella tua prigione e desideri che io ti accompagni, per pensarmi poi sempre dinanzi alle grandi onde del monsone. Ed io che andavo a fantasticare delle pazzie! Sei qui contro il mio cuore, ma ti sento così poco, che non ho nessun rimorso pensando che rivedrò Winnie! Ti assicuro che la rivedrò senza entusiasmo. Una visita di convenienza!

Capitolo X

Una collana per una nave.

— È un buon ragazzo, è decisamente un ottimo ragazzo ! — diceva fra sè il Console, cercando di consolare la molesta riflessione che gli occupava il pensiero durante la siesta.

Egli era solito passarla sdraiato su una di quelle strane sedie indiane dai bracciuoli che si prolungano snodati, invitando il corpo al riposo completo e che paion fatte per suggerire discretamente, all'europeo, la rinuncia ad ogni febbrilità occidentale e l'adattamento alle lunghe contemplazioni immobili dei paesi delle perle, che dalla immobilità e dalla calma nascono e dal tempo lasciato trascorrere senza attesa.

— Povero Sillia ! — continuava a pensare il funzionario — se n'è partito tranquillo, con la sua Alima...., faranno una buona traversata, « ora che il vento, come fa si tace »... Winnie con quella mania di Dante, mi ha avvezzato ai versi del Poema..... Il monsone in questo mese di maggio casca infatti, completamente.

Avranno insomma calma piatta sino a Janet. Eppure, dopo la scena dell'altra scena dai Ronald, avrei proprio creduto che s'impuntasse a non più partire, così per farmi un dispetto, per vendicarsi, per dimostrarmi che se ne rideva oramai dell'autorità e del prestigio del signor Console..... Invece è stato di una opportunità, di una discrezione !..... Persin troppo, dato il suo carattere..... Avrei forse fatto meglio a convincerlo, prima che andasse via, che non mi sono mai sognato di spedirlo a Janet, la prima volta, per avere il campo libero con Winnie. Non dovevo lasciarlo salpare senza rivederlo..... Sono le piccole vigliaccherie che si fanno quando non ci si sente a posto. Ho temuto che mi spiattellasse in faccia qualche cosa di sgradevole. Mi sentivo disarmato... Bella figura che ci ho fatto ! Non parlo di quella di Winnie, non è il caso di dolersene, è abituata a ben altro ! Parlo per me. Sillia, mi avrà giudicato come un vecchio libertino o peggio, mentre..... Sono stato però di un'imprudenza imperdonabile. Quando Sillia ritornerà, bisogna che lo illumini... Ora riderà pensando al fallimento della mia austerità, ma riderà anche di Winnie, quando verrà a sapere.....

Uno dei servi arabi del Console, apparve sulla veranda.

— Signor Console — disse — è venuto un impiegato di Mr. Cowagee. Desidera di parlarle da parte del suo principale.

— Mr. Cowagee ? il banchiere parsi ? Che cosa può volere da me ?

— Dice che è cosa di molta premura.

— Il banchiere, cioè lo strozzino Cowagee ! — borbottava il Console incamminandosi verso la scala che adduceva al suo ufficio, mentre un'idea più molesta ancora di quelle che gli tenevano compagnia dal giorno della partenza del « *Camoscio* »,

gli si affacciava alla mente. — Non avrà per caso, Sillia, combinata qualche sciocchezza? Cosa avrà perduto al « poker » dai Ronald?.....

§ § §

La sede del banco di Mr. Cowagee era situata lontano dalla marina, nel cuore di Aden Camp e precisamente nei sotterranei di uno di quegli indefinibili edifici che sono i bazar ed i caravanserragli del porto arabo-indiano. Il Console aveva opposto dapprima un rifiuto netto e sdegnoso all'inviato del banchiere, che con l'umiltà propria delle genti indù del vecchio stampo, gli aveva raccontato che Mr. Cowagee pregava vivamente il rappresentante d'Italia di fargli il grande onore di una visita.

— Ma è il vostro padrone che deve venire da me, se ha bisogno di parlarmi! — aveva replicato il Console. — Penso che si tratterà di una questione di denaro. Ne sono molto sorpreso, ma in ogni modo, se il signor Cowagee vanta dei crediti verso persone che appartengono al Consolato, venga pure senza ritegno, produca i documenti e sarà soddisfatto.

Ma l'impiegato aveva aggiunto che l'affare non poteva essere discusso fra le mura del Consolato..... Egli era dolente di non poter spiegare di cosa si trattasse perchè non lo sapeva. Ripeteva la preghiera e le parole di Mr. Cowagee: « La questione aveva un interesse capitale per il signor Console ».

— Accompagnatemi — aveva deciso improvvisamente il funzionario. E malgrado l'ora caldissima, prese il suo casco, il

bastone, ordinò una vettura e si diresse ad Aden-Camp al fianco dell'indù. Per la strada, il Console passò in rivista tutte le ipotesi che potevano giustificare quella strana chiamata, immaginando persino che qualcuno dei nuovi re d'Arabia, l'Imam dell'Yemen o quello di El-Cueit, o l'altro ancora dell'Assir o forse il fratello dello stesso Emiro Feisal avessero pensato di entrare in relazione con l'Italia attraverso l'intermediario del banchiere..... Quel complicato Mr. Cowagee, quel corpulento adoratore di mucche simboliche, che vestiva l'eteroclito costume della sua gente, con la camicia fuori dei calzoni, era un personaggio certamente equivoco..... La voce pubblica lo additava come uno dei più ricchi nella ricchissima Aden, proprietario di navi, commerciante clandestino di oppio e anche di schiavi fra la Somalia e l'Arabia, stimatore espertissimo di pietre preziose, banchiere influente e finalmente strozzino compiacente degli ufficiali e dei funzionari inglesi, vittime del giuoco.

— Ah, mi dispiacerebbe proprio che Sillia si fosse invischiato in quella pania ! Ma guarda un po' dove una persona seria può arrivare per essersi scordata una volta sola di esserlo ! Sino a dover aderire ad un invito di Mr. Cowagee !.....

Ma continuando ad almanaccare, il Console si persuase che Sillia non doveva entrarci. Sarebbe stata da parte dell'ufficiale un'indelicatezza veramente inconcepibile, quella di obbligare il suo superiore a toglierlo dall'imbarazzo di un debito di giuoco in compenso di una delusione d'amore..... Una specie di ricatto, insomma ! No, no, Sillia non aveva a che vederci. Il parsi lo chiamava per qualche cosa di diverso. Un affare politico-finanziario, probabilmente. Un tantino losco come tutte le cose di cui Cowagee s'interessava, ma forse opportuno a sapersi, perchè gli avrebbe consentito di dare a Roma un'altra prova della buona

influenza che aveva saputo conquistarsi in quell'ardua residenza di Aden e nelle caotiche condizioni dell'Arabia nuova. Egli sapeva quello che bolliva in pentola, una novità non l'avrebbe trovato impreparato. Disponeva di buoni informatori dappertutto. Ricordava che Ib-Abd-El-Edrisi, principe dell'Assir gli aveva chiesto una volta degli ingegneri italiani e ricordava pure una lettera pittoresca di Yaia-Mohamed-Ahmid-Ed-Eddim, Iman dell'Yemen e Signore della costa prospicente la Dancalia. Forse costoro erano ricorsi al parsi Cowagee, come ad una persona neutrale, a cagione del protettorato britannico. Se non ci fossero stati quei benedetti inglesi, che gli mandavano in aria tutti i suoi piani politici, covati nelle notti afose ed insonni, quanta influenza italiana avrebbe diffusa l'alacre funzionario nella torrida Arabia !..... Gl'inglesi erano la sua disgrazia, compresa Winnie, che lo aveva messo in una posizione così deplorevole dinanzi a Sillia.....

— E se si trattasse di Alima, invece ? Se Alima, con l'affare della protezione su Janet, avesse lasciato da pagare il conto dell'albergo all'Italia, per mezzo del banchiere Cowagee ? Anche questo poteva darsi ! Anzi era probabile che fosse così..... Ah, per Dio, le spese di soggiorno della sultana ad Aden erano un « titolo » di rendiconto, inammissibile. Il ministero gli avrebbe indubbiamente addebitata la somma. Sinchè Alima rimaneva compresa nel bilancio ordinario del Consolato, tutto poteva passare, ma non di certo il mantenimento suo e della sua corte e le spese del lusso che aveva ostentato ad Aden, con tutti quegli inviti.....

— Una rovina ! Ora capisco perchè Mr. Cowagee voleva discutere la cosa fuori del Consolato. Aveva paura che lo cacciassi via in malo modo.....

La carrozza si arrestò.

— Siamo arrivati — disse l'impiegato indù, aiutando il Console a scendere dalla vettura. — Di qui, di qui..... Non c'è molta gente, oggi. Mr. Cowagee vi aspetta.....

I due s'ingolfarono sotto un lungo androne e sboccarono in un vasto cortile, circondato da un basso porticato sotto il quale s'intravvedeva la serie ininterrotta delle botteguccce del bazar. Lo spazio soleggiato era coperto dei detriti lasciati dal mercato del mattino e punteggiato dai rossi, piccoli frutti del caffè. Ma nella zona d'ombra che il basso edificio gettava su di un angolo del cortile, si accalcava una quantità notevole di gente e in quella direzione, senza riuscire tuttavia a sottrarsi alla sferza solare, sorgeva un'alta trincea carnosa e lanosa di schiene di dromedari e di cammelli. Doveva esserci qualche femmina di cotesti animali in amore, perchè l'aria arroventata era piena di urla e di irrequietudine. Lunghe corde di paglia, legate al muso delle bestie, eran tenute tese dai conducenti, che in gruppo, all'ombra, discutevano violentemente fra di loro. Spesso, la forza delle « navi del deserto » vinceva quella degli uomini; e allora si vedeva il padrone del cammello trascinato all'indietro nel sole, gesticolare, senza interrompere i selvaggi discorsi con i compagni. Nuvoli di mosche si sollevavano dalla terra al passaggio dell'europeo e della sua guida, con zaffate di odori nauseabondi. Dal gruppo degli uomini coperti di luridi cenci e degli animali sanguinanti di rogna e di fiaccature, veniva un'impressione di sete, come se nel recinto, mèta di cammini iperbolici, fossero entrati i patimenti delle traversate di tutti i deserti dell'Arabia.

— Che ha quella gente? — domandò attraversando la spianata, il Console all'impiegato.

— Discutono il prezzo del caffè per domani.

— La borsa dei nomadi, insomma.....

— Eh sì. Sono uomini che vengono dal di là della montagna, conoscitori delle sabbie del Rooba-el-Sciali.....

L'impiegato imboccò una porticina e cominciò a scendere per una sconnessa scaletta di pietra.

— Dove mi portate? — chiese ancora il Console.

— Nell'ufficio di Mr. Cowagee. È a cinque metri sotto terra. Fa fresco e c'è del silenzio. Vedrete che ci si sta benissimo.

Il banchiere occupava infatti una specie di cantina, locale privilegiato, nella caldissima Aden. La scala finiva in un vestibolo semibuio. Da questo, i nuovi arrivati entrarono nell'« ufficio » del ricco parsi, illuminato da una grande lucerna a petrolio, che pendeva dal centro del basso soffitto. Tavoli lungo le pareti laterali e ai tavoli curvi scrivani intenti al lavoro. Contro i muri, scaffali pieni di grossi mastri. In faccia all'entrata, uno scrittoio più elevato, dietro il quale spiccava la parte superiore dell'enorme figura occhialuta di Mr. Cowagee, sormontata dal tradizionale copricapo a forma di piede di bove. Sul suolo, spesse stuoie. In un angolo, un piccolo incensiere, da dove usciva sottile e diritto, il filo di fumo della droga che bruciava impregnando fortemente l'aria del suo chiesastico profumo. Una strana, piacevole impressione di frescura circondò l'italiano mentre avanzava verso il banchiere che s'era levato premurosamente per venirgli incontro. Per un attimo il Console credette che la parete dinanzi si dovesse aprire come d'incanto, mostrando la fuga di un chimerico colonnato di tempio sotterraneo indù, dove Mr. Cowagee, sacerdote massimo, avrebbe celebrato in conspetto delle sacre vacche galoppanti nel buio, i riti della sua stravagante religione.

Guido Sillia, non si aspettava di certo, la sera nella quale avendo fra la camicia e l'epidermide la treccia di Alima, si era recato dai Ronald, la sgradevole sorpresa di scoprire che il suo austero Console aveva ricevuto da Winnie un favore del tutto simile a quello che un mese prima era toccato a lui, colmandolo di felicità. La stupefacente scoperta era stata così fulminea, che il marinaio fu costretto ad esercitare su se stesso uno sforzo morale prodigioso per impedire che, per colpa sua, la consuetudinaria tranquilla serata dei Ronald si trasformasse in notte di tragedia. Era arrivato alla villetta molto tardi, trovandovi le porte spalancate e nessun servo nell'atrio e per le scale che lo annunziasse. Nel salone, il marito ed i suoi compagni di gioco al solito tavolino, spasmodicamente assorti nella vicenda del « pott » e dell' « over ». Ronald, che aveva un « full di re » nelle mani e che gareggiava vivacemente con un giocatore probabilmente « bluffista », all'apparire di Sillia, si era limitato a fargli un cenno con la mano e a dirgli:

— Mia moglie è sulla terrazza.

Il marinaio, commosso suo malgrado, e d'un tratto dimentico di Alima e della treccia, s'era fermato accanto al tavolino il minuto necessario per non sembrare imprudente dinanzi alla impensata felicità che il caso gli offriva di nuovo. E, sicurissimo di trovare Winnie sola, era passato sulla terrazza, dove i suoi occhi, avvezzi a scrutare tenebre assai più dense di quelle che avvolgevano la villetta, avevano scorto la donna..... Ah, ma la

sorte era stata veramente crudele con lui, perchè nel primo momento, l'alta persona di Winnie, con le spalle rivolte all'entrata, gli era parsa appoggiata alla balaustra, mentre nascondeva un uomo che la teneva stretta per le braccia. Sillia non riconobbe subito il nuovo favorito, ma non seppe trattenere un « Scusate se vi disturbo ! », pronunciato a voce così alta, che si dovette udire sino al tavolino da giuoco. Per fortuna, il giovane non aveva abbandonato la terrazza. Afferrando subito il pericolo della situazione e improvvisando meno rivelatrici parole, s'era avvicinato alla coppia sorpresa. Ma quando, nell'uomo, aveva riconosciuto il suo Console, la meraviglia, lo sdegno non gli avevano permesso di continuare la finzione. Era rimasto con gli occhi sbarrati verso la notte, seguendo una allucinante danza di stelle dalle montagne del sale sino al firmamento. Poi, quando le stelle, dinanzi alla sua vista traballante si erano fermate, il suo sguardo s'ipnotizzò sul biancore dell'alto muro del cimitero dei parsi che spiccava sulla parete di contro della montagna.

Gli si era riaffacciata, allora, la visione macabra, come l'aveva veduta un giorno, dei cadaveri allineati uno accanto all'altro ed offerti alla decomposizione dell'aria, dei venti, del sole e degli uccelli rapaci. Uno spettacolo che gli aveva dato, più che l'orrore, il senso dell'esilio, della solitudine della sua anima cristiana fra genti tanto lontane da lui, in un paese duro, privo di pietà, ostile, misterioso, con quelle montagne ferrigne senza un sorriso di verde, con le città marine che non avevano, per tutta la distesa delle loro case alte e strette, rizzate in faccia dell'Oceano, un solo occhio, una sola finestretta aperta.....

Winnie l'aveva tradito, o meglio s'era beffata di lui. Ma il suo maggior dolore, in quel momento, non derivava dalla donna.

Era dall'uomo sorpreso abbracciato con lei che gli pareva venisse l'offesa cocente, il disgusto indicibile, la delusione amarissima che provava. Com'era possibile che il Console, il suo superiore, l'uomo severo nel quale alla fine egli riponeva fiducia, stima, devozione, rispetto, si fosse rivelato, d'un tratto, un così gesuitico e subdolo libertino ? Che impostore ! Ma allora, nulla più al mondo poteva esser creduto; tutto era perfidia, finzione, falsità.....

Sentì una voce presso di sè.

— Sillia, sia un uomo di spirito, la prego. C'è una signora per lo mezzo...

Il marinaio si volse. Era il Console che gli parlava. Winnie, seduta poco discosto, sembrava tranquillissima.

— Lei taccia ! — rispose il marinaio. — È indegno quello che ha fatto.....

— Oh ! — esclamò Winnie.

Sillia dette in una risata forzata e rumorosa, tornò nella sala e si mise al tavolino da giuoco, accolto dai giocatori con un coro di esclamazioni di soddisfazione.

— Bravo Sillia ! Accomodatevi ! Finalmente ! Perchè quella sua avversione al « poker » ? Un gioco così attirante ! In cinque poi, era la partita ideale !.....

I giocatori ridivennero muti. Riprese la loro gara monosillabica e attizzante.

Il marinaio aveva sempre avuto la buona qualità di detestare le carte. Se ne sarebbe volentieri fuggito via subito dalla casa dei Ronald, ma gli parve esagerato e imprudente. D'altra parte, rimanere ancora sulla terrazza, in compagnia dei due che aveva sorpreso, era superiore alle sue forze. Non sapendo come comportarsi, si mise a giocare, con l'intenzione di andarsene

di lì a qualche tempo e per sempre da quella casa, salvando le apparenze.

Cominciò a vincere clamorosamente. Dopo qualche minuto, Winnie e il Console rientrarono. Sillia lo guardava di sottecchi. S'accorse che il funzionario aveva una faccia desolata. La donna al contrario, appariva serena come di consueto. Vestiva un abito di crespo verde chiaro, con la gonna ricoperta di punte della stessa stoffa, che sembravano i petali di un fantastico crisantemo. Dalle maniche lunghissime ed ampie, aperte dalle spalle alla piega del gomito, usciva il candore niveo delle sue braccia statuarie. Sillia non riuscì più a seguire il giuoco. Gli sfuggirono due o tre combinazioni vantaggiose, che la fortuna continuava a regalargli. La bellezza insolente di Winnie lo andava rapidamente immergendo nella incongruenza dei desideri e dei pensieri. Temette di tradirsi. La donna gli parlava. La guardò negli occhi. E gli occhi azzurri gli dissero che egli, Sillia, era un fanciullo molto desiderato, che aveva veduto e giudicato male, poco prima, sulla terrazza.....

E il Console ? Che cosa importava al marinaio del Console, purchè Winnie continuasse a guardarlo così ?.....

Il « poker » andava da cinque minuti a rotta di collo per Sillia. Aveva conservato per un poco dinanzi a sè un piccolo parapetto di mucchietti di puglie. Ora, la riserva diminuiva a vista d'occhio, per serie di dieci, di venti dischetti, che il marinaio spingeva con una specie di frenesia al centro del tappeto verde, purchè Winnie continuasse a rimanere diritta dinanzi a lui, versandogli nel sangue l'oblio delle realtà presenti.

Com'era bella ! Che significava se aveva un'anima e degli istinti di cortigiana ? Era forse Sillia il marito o il fidanzato, o

l'amante ? Era un uomo che la desiderava e che l'avrebbe presa a qualunque costo. Quando incomincerebbe a imparare a vivere ? Sapeva bene ormai che cosa fosse l'amore, il vero amore. Oceana, l'unica, la donna che per lui rischiava di perdersi, di essere forse uccisa al suo ritorno a Janet, gliel'aveva rivelato. Ne aveva la prova lì, sotto la tela della camicia, contro il cuore. Poteva essere così sciocco da sperare d'incontrare nella vita un'altra Oceana ? Winnie era perversa ! Lo si vedeva, ne aveva avuto una prova lampante. E con questo ? Non era forse più allettante ancora affrontarla senza complicazioni sentimentali per dirle brutalmente « Ti voglio ? ».

Il Console era scomparso, non prima però di avere assistito, con evidente pena, alla demolizione totale dei mucchietti di puglie che stavano dinanzi a Sillia e a una sua grossa perdita ulteriore. Winnie viceversa era rimasta a guardarlo lungamente, con occhi che ora sembravano pieni di dolore nel vederlo giocare a quel modo. Cinque o sei volte Sillia prese la decisione di alzarsi e di andarsene, ma una forza misteriosa lo teneva inchiodato alla sedia. Fece mentalmente un rapido calcolo di quello che il « poker » gli aveva divorato. Cento sterline ! Si sentì agghiacciare. Perdette il controllo di sè stesso. Un improvviso odio lo prese per la menzognera sirena che mostrava di compatirlo, per la casa dove certo era stato attirato a tradimento e depredato.....

— Dev'essere questa maledizione qua, che mi porta sfortuna ! — gridò il marinaio con una voce irriconoscibile.

Cacciò la mano entro lo sparato della camicia, ghermì la treccia ravvolta nel fazzoletto purpureo e la sbattè con violenza sul tavolo, scoprendola. Winnie cacciò un urlo, i giocatori balzarono in piedi.

— Sillia, che cosa fate ? Che contegno è il vostro in una casa di amici ? Che cos'è questa treccia ? — esclamò Ronald.

— L'affare non vi riguarda — rispose Sillia con insolenza, riacquistando la calma e riponendo la treccia dove l'aveva tolta. — Vi devo novanta sterline che riceverete domattina. Buona notte !....

E lasciando i suoi ospiti di stucco, il marinaio se ne andò.

La vettura che l'aveva portato alla villetta lo aspettava ancora. Si fece condurre lungo le larghe strade che contornano le alte rocce nere, attraversò nella più perfetta solitudine la piana che separa Aden Point da Aden Camp, fra le squallide pietraie dei cimiteri arabi. Quando il cocchiere gli dichiarò che il cavallo cascava di fatica e lui dal sonno, scese, senza dir verbo, dalla vettura, pagò con le ultime rupie che gli rimanevano in tasca, e continuò a camminare senza meta, sino al sorgere dell'alba. Sentiva il terrore di trovarsi solo nella sua cabina, costretto a pensare. Gli pareva di aver commesso qualche cosa di molto grave, di irreparabile forse. La perdita al giuoco rappresentava qualche cosa per lui. Cento sterline ! Tre mesi di stipendio e ancora doveva ritenersi fortunato che lo pagavano in oro ! Il marito di Winnie gli avrebbe certamente domandato delle spiegazioni per il suo contegno e gli altri giuocatori pure..... Che idea dovevano essersi fatta di lui, per l'atto inconsulto della treccia ? L'aveva mostrata col proposito di fare un dispetto a Winnie ! Povero sciocco ! Del suo gesto melodrammatico, probabilmente, la donna non ci aveva capito nulla. E il Console ? Quello, per lo meno, di spiegazioni non gliene avrebbe domandate..... Oh, che andasse come voleva andare ! Non glie n'importava più nulla di nulla. Se quello che era successo doveva essere il principio della sua rovina, tanto peggio.....

Arrivò alla banchina del porto che il sole sorgeva, disfatto dalla notte perduta. Il pensiero di Alima era venuto qualche volta a sovrapporsi sul disordine della sua mente, ma senza riuscire a prendere consistenza. C'era veramente dello sfacelo nell'anima del marinaio.

A poca distanza da lui, lungo il mare, un gruppo d'indigeni sembrava intento a discutere intorno a qualche cosa abbandonato per terra. Sillia si avvicinò alla riunione. Si trattava del corpo di un annegato, che alcuni pescatori, attraversando per tempissimo il porto sulle loro barche per uscire al largo, avevano scorto galleggiare nel mezzo del tranquillo bacino. Il morto era un bianco, un marinaio probabilmente, caduto in acqua forse in istato di ubbriachezza, da un piroscafo durante la notte, senza che nessuno se ne accorgesse. L'avevano ripescato e deposto sulla riva da pochi minuti, qualcuno era già corso alla ricerca dei « policemen » indiani. Il gruppo degli arabi all'apparire di Sillia gli fece largo, gli occhi del marinaio videro l'annegato. Era un giovane, quasi un ragazzo, uno del nord, a giudicare dai capelli biondi e dagli occhi celesti, aperti, senza sguardo nel viso tumefatto, sui pietosi d'una razza tanto diversa dalla sua che ne avevano raccolto il corpo. La vista di quel morto sconosciuto, fece scomparire d'un tratto in Sillia la pietà che sentiva per se stesso e gli rimpiccioll sino a farglieli sembrare risibili, i casi che gli erano accaduti nella notte. Che dramma era stato quello dell'annegato ? Caduto ? Suicida ? Ucciso forse ? I « policemen » dal turbante azzurro, arrivavano. Cominciarono subito a frugare il morto che aveva lasciato sul lastricato una larga impronta umida e che era coperto d'alghe. Trovarono in una tasca interna della giacca un libretto rilegato in tela, sciolsero la fettuccia che lo chiudeva e lo porsero all'ufficiale perchè lo leggesse...

Il porto era completamente desto, il gruppo degli spettatori s'era ingrossato. Il globo di fuoco del sole equatoriale, saliva sovrano all'oriente, arrossando la roccia ferrigna di Aden, ridestando di colpo la vita. Le sirene dei vapori fischiavano chiamando gli scaricatori, ululando dal mare alla terra il principio della pesante fatica quotidiana.

— Georges Forth - « Steamer » Kentur - Liverpool — lesse Sillia. — È un inglese. C'è in porto il vapore *Kentur* ?.....

— Sì, eccolo là — rispose qualcuno che aveva compreso le parole dell'ufficiale, indicando la nave che aveva perduto il suo marinaio.....

Guido Sillia, quel giorno, dormì nella cabina del « *Camoscio* » un sonno pesante di fanciullo, sino ad un'ora inoltrata del pomeriggio. Quando si destò con la testa confusa, domandò a Melkisedek se era venuto qualcuno a bordo. L'ordinanza rispose che era comparso un servo del Consolato mandato per vedere a che punto stava il lavoro d'impianto della radiotelegrafia. Non aveva portato nessuna ambasciata del Console per il comandante. Anche la sultana Alima aveva spedito un messo per domandare a Sillia che permettesse ai dodici uomini dell'equipaggio di recarsi da lei. La favorita di Ben-Aisen desiderava fare ai timonieri, ai marinai, al meccanico arabi della navicella un piccolo dono...

— È gentile la sultana — pensò sorridendo Sillia, e rivolto alla sua gente: — Andate pure, fatele i miei saluti e ditele da parte mia che..... no, non ditele nulla.....

L'equipaggio per mezzo di Abrahim, ringraziò Sillia con le forme della devozione e della subordinazione più espressive e si sparpagliò sul ponte per fare la sua toeletta per l'invito straordinario. Ciascuno aprì il suo sacco impermeabile, tolse la sciarpa di seta più smagliante per mettersela come cintura, il vestito più candido, la tela di turbante più fine. Alima aveva fatto comprendere che intendeva trattenere l'equipaggio a desinare. Quei preparativi commossero Sillia come una cosa intima, affettuosa, che lo riguardasse direttamente.

— Invita la mia gente, perchè non può invitar me ! Ha proprio un animo gentile !.....

Nella stessa giornata l'ufficiale mandò a Ronald le novanta sterline del suo debito, accompagnate da un biglietto freddamente cortese e dopo aver ben riflettuto ai suoi casi, compilò una lettera « ufficiale » diretta al « Signor Console Generale Italiano in Aden », che diceva:

« Ho l'onore d'informare la S. V. Ill.ma che avendo affrettato i lavori, l'impianto della radiotelegrafia sarà ultimato nella giornata di domani e che il « *Camoscio* » potrà riprendere il mare nel giorno successivo. Per profittare della calma del « tangabili » e rendere il viaggio meno disagevole, il sottoscritto crede suo dovere far presente la convenienza di affrettare il ritorno della sultana di Janet. Sarò quindi grato alla S. V Ill.ma se vorrà comunicare alla predetta autorità indigena che, salvo contrattempi, essa potrebbe trovarsi a bordo domani sera medesima. Con perfetta osservanza, ecc.

— La cosa più ragionevole — s'era detto Sillia chiudendo e spedendo la lettera — è di andarmene al più presto da questo Aden pestilenziale e di rimanere in mare il più a lungo possibile. Anche il Console troverà la mia partenza opportunissima. Non

gli sembrerà vero! C'è «tangabili», calma per un mese. In quanto ai Ronald, l'importante era di pagare il marito. L'ho fatto. Con due mesi di navigazione mi rimetto in bilico finanziario. Ronald non mi manderà certo a sfidare per aver battuto un pugno sul suo tavolino da giuoco. È inglese e commerciante per giunta. Sparleranno di me? Me ne infischio. E anche di quegli altri che giocavano! Non ricordo neppure il loro nome..... Che cosa potranno dire, del resto? Il mio debito di giuoco è pagato. In quanto alla treccia, con quelle idee che hanno sugli italiani, diranno che sono i capelli di qualche amante del mio paese che si è ammazzata per me o che io ho ammazzata e che tengo addosso per sortilegio... Fra un mese sarà passato del tempo..... In quanto ad Alima, deposta che l'avrò a Janet, non vedo come non possa esser tutto e definitivamente finito.....

❧ ❧ ❧

Come era accaduto che il quasi cinquantenne Console, così geloso del proprio prestigio e della propria reputazione di serietà, austero per inclinazione e per meditato calcolo — i suoi lunghi soggiorni nelle colonie e un esempio di immatura, improvvisa e tragica fine di un suo coetaneo, avvenuta sotto i suoi occhi e provocata da intemperanze sessuali, gli avevano dato il terrore del pericolo, nei climi equatoriali, di taluni abbandoni — si fosse fatto cogliere in fallo con la bella Winnie?

L'onesto funzionario ignorava completamente che fra la signora Ronald e Sillia, proprio alla vigilia della partenza di quest'ultimo, si fosse svolto il trasporto della terrazza e non

sospettava neppure i vari stati d'animo attraverso i quali era passato il suo dipendente. È vero però che avrebbe dovuto dubitarlo, sapendo che Sillia frequentava la villetta delle saline e soprattutto conoscendo Winnie. Parecchi mesi prima del caso toccato al marinaio e da lui ritenuto straordinario, il Console, trovandosi solo con la Ronald, arrivata da poco dall'Europa, aveva ricevuto una dichiarazione che se differiva, per il modo con la quale era stata espressa, da quella prodigata al marinaio, non era stata nei risultati molto diversa. La grazia e le qualità fisiche dell'offerente, non avevano trovato il Console insensibile. Egli, del resto, non era un certosino e, in determinate circostanze di tempo e di luogo, poteva ancora sembrare interessante ad una giovane donna desiderosa di commozioni svariate. Senonchè il Console che non peccava di presunzione e che soprattutto non era più giovane, il giorno dopo della « buona fortuna » toccatagli, aveva cercato, attraverso un'inchiesta discreta, di spiegarsela. Benchè i Ronald si trovassero ad Aden da poco tempo, il Console potè stabilire con certezza che Winnie subiva stranamente i perturbamenti fisiologici del clima afrodisiaco della caldissima e molle città araba, dove la leggenda vuole che si riuniscano le tentazioni carnali dei popoli più voluttuosi del mondo, l'arabo e l'indiano. Stabilito questo fatto, accertato cioè che la signora Ronald offriva con facilità la sua bocca sinuosa, oltre che al legittimo consorte, a tutti o quasi gli uomini che frequentavano la sua casa, il Console con un tatto ed uno spirito essenzialmente latini, era riuscito a far confessare a Winnie, che la terrazza della sua villa era per lei, nelle notti stellate, un luogo di attirante e irresistibile perdizione. La scozzese però aggiunse chè la promessa di offerta illimitata di sè medesima, ch'essa faceva invariabilmente seguire a quella della sua bocca, era un semplice

complemento verbale che le sembiava dovesse dare al suo capriccio momentaneo, un effetto maggiore.....

Il funzionario aveva trovato quella mania oltremodo originale e anche non scevra di pericoli, ma Winnie l'aveva assicurato del contrario. Essa era una vittima del clima e dello splendore stellare. La luce del sole d'ogni mattina la trovava completamente dimentica della sua quasi inconsapevole offerta notturna.....

Il Console rinunciò a saperne di più e sicuro di non correre nessun pericolo, aveva per una seconda e per una terza volta rievocato sulle labbra di Winnie, i più soavi ricordi della giovinezza. Poi s'era stancato, perchè la donna spesso petulante e dispotica, faceva precedere l'atto da una preparazione verbale, letteraria e filosofica non sempre piacevole. Altri dopo di lui avevano tenuto il breve campo della terrazza, e fra questi anche Sillia. La partenza del marinaio, privando il funzionario del compagno di tavola e di conversazione serale, lo aveva ricondotto sulla strada delle saline e preparato per i due uomini lo scioglimento del loro risibile dramma con la donna dispensatrice di baci.

ꕥ ꕥ ꕥ

Mr. Cowagee, che parlava l'inglese con molta proprietà, offrì da sedere al Console, si sedette a sua volta e rivolse qualche parola in « bengalì » ai suoi scrivani. Questi si levarono di scatto dai tavoli e come una muta di cani obbedienti scomparvero.

— Vi pare, signor Console — cominciò il parsi — che qui faccia più fresco che di sopra ? Ah, il governo inglese non ha

mai voluto capire che gli uffici di Aden dovrebbero essere tutti sotterranei, come a Bassora e a Bagdad. Non trovate che si sono fatte una folla di inutili costruzioni in questa città? Le cisterne, per esempio! Due milioni di sterline per costruire dei serbatoi in un paese dove non piove mai! Del resto succede qui quello che succede in India. Ma l'India, signor Console.....

— Mr. Cowagee — interruppe il funzionario — qual è il grave motivo che vi ha indotto a pregarmi di scomodarmi così notevolmente?

— Permettetemi di offrirvi un caffè....

— No, grazie.

— Un caffè si accetta sempre in Arabia. Gli arabi non avvelenano mai il caffè. Viceversa i turchi avevano spesso questa cattiva abitudine.....

— Signor Cowagee!.....

— Parlo dei turchi, che non ci sono più in Arabia, signor Console Generale. Che cosa ne dite di questa Arabia nuova? Otto Stati costieri e vassalli degli inglesi, attorno ad un deserto. Una brutta copia dell'India! Ma all'intorno dell'India.....

— Insomma, io me ne vado...

— La mia conversazione non vi diletta molto, a quanto pare. Forse avete poca stima della mia coltura politica. Eppure, signor Console, io amo molto la politica.

— Ne sono persuasissimo, ma vogliate avere un po' di riguardo anche per il Console d'Italia... Ho molto da fare..... Cosa c'è? Siete incaricato di riferirmi qualche cosa?.....

— Precisamente, signor Console, precisamente. Quanto costa il sambuco da guerra « *Camoscio* »?

— Ma voi volete farmi perdere la pazienza!

— Mille rupie di più, mille di meno, non importa. Dite la cifra.

— Mr. Cowagee, voi siete un insolente!

— Non è bene che una persona così altolocata come voi, si abbandoni a giudizi fallaci. Non capisco perchè dovrei essere un insolente domandandovi il prezzo di una nave della quale sono incaricato di rifondervi il valore integrale.....

— È accaduta qualche disgrazia? Andiamo, parlate.....

— Di persone, nessuna; alla nave neppure, per quanto ne posso sapere.

— Ma spiegatevi una buona volta! Le vostre parole mi riescono assolutamente inesplicabili...

— Vi sono parecchie cose in questo affare che riescono inesplicabili anche a me. Io mi aspettavo il vostro stupore e ho preveduto il vostro sdegno.....

— Ma insomma, di che cosa si tratta, in nome di Dio!

— Io sono un banchiere, signor Console. Non vorrei che credeste che in questa faccenda abbia fatto qualche cosa di più del banchiere. Una persona che voi non conoscete e che a quest'ora è già fuori confine, mi ha fatto pervenire stamane quest'oggetto.....

Mr. Cowagee s'interruppe, aprì una piccola cassaforte murata dietro di lui, ne trasse una scatoletta di legno, la depose sul tavolo, l'aperse e mostrò agli occhi attoniti del console una collana d'inverosimili perle.

— La collana — continuò il parsi — vale duecentomila rupie. Al cambio d'oggi in moneta italiana, sono quasi due milioni di lire..... Credo che il sambuco con tutto l'armamento non ne costi tante.

— Ma di chi è questa collana?

— Per me, banchiere, è della persona che voi non conoscete.

— Sapete qualche cosa della sultana Alima di Janet ?

— Non ho mai sentito nominare questa persona.

— Strano, in un uomo come voi ! Essa è arrivata ad Aden con il « *Camoscio* » ed è ripartita da tre giorni con la stessa nave per Janet.....

— Lo ignoravo perfettamente.

— Ah, lo ignoravate ?

— Vi dicevo dunque che la persona che mi ha fatto pervenire questa collana.....

— Ma chi è questa persona ? Di dov'è ?

— Non posso dirvelo.....

— Continuate pure.

— La persona dunque, mi ha incaricato di farvi sapere che dovete considerare il « *Camoscio* » come acquistato da qualcuno che non avendo più intenzione di restituirlo al Governo Italiano, ne paga l'importo a voi perchè a vostra volta lo spediate al.....

— Mr. Cowagee, sarà più opportuno, soprattutto per le vostre responsabilità in questa stravagante e losca faccenda, che la nostra conversazione sia continuata dinanzi al Governatore di Aden.....

— Ci ho pensato. Come potete immaginare che non abbia pensato a quello che mi dite ? Ma trovo che quella conversazione è superflua.

— Anche una mia denuncia contro di voi ?

— Certamente. Ho previsto tutto.....

— Che cosa avete previsto ?

— La vostra denuncia, che diavolo ! Non sono nato ieri ! Ma credo che non sia assolutamente nel vostro interesse di denunciarmi. Voi immaginate che io abbia una parte importante in

questa cosa. Vi sbagliate. Sono completamente immune da ogni responsabilità e mi sarà facilissimo dimostrarlo.

— Anche con la collana ?

— Non vi ho ancora detto che chi me l'ha affidata mi ha ingiunto di consegnarvela. Essa non è nè mia, nè vostra. È del Governo Italiano. Se voi rifiutate di prenderla, il suo valore integrale, pari a duecentomila rupie, verrà fra un'ora depositato a favore del Ministero della Marina Italiana alla sede della Banca Anglo-Indiana di Aden. E volete che il Governatore trovi colpevole e semplicemente scorretta la mia condotta ? Io ignoro totalmente la storia del « *Camoscio* », le intenzioni delle persone che lo pagano e i propositi di quelle che vi viaggiano sopra. Coopero del mio meglio ad indennizzare il vostro Governo di una perdita..... Vi pare che questo mi faccia colpevole ? Permettetemi di aggiungervi che mi sembra che non vi convenga, almeno pel momento, di rendere pubblico l'affare.....

— Queste sono cose che riguardano me solo !.....

Il banchiere parsi e l'italiano si guardarono in faccia e per un istante sembrarono due civiltà agli antipodi del mondo, due morali e fors'anco due esseri di diversi globi siderei che provassero a riconoscersi. Il Console fissava l'indiano negli occhi gialcci e sfuggenti. Ma il largo, bruno, esotico viso, ornato di due radi mustacchi spioventi, ridicoleggiato dagli occhiali levati sulla fronte e sormontato dalla lucida zampa di bove, era indecifrabile.

Il funzionario sentì che l'idea che gli era balenata poco prima di forzare o implorare l'asiatico ad aiutarlo a svelare l'inverosimile storia, era assurda. Sarebbe stata una fatica vana, come quella di chiedere una grazia ad un idolo.

— Datemi la collana ! — disse il console levandosi in piedi.

— Allora il sambuco vale le duecentomila rupie ? — osservò Mr. Cowagee. — La collana è a voi, ma la cifra mi sembra eccessiva. È una vecchia, piccola nave di legno.....

— Ne ho tanto piacere.

— Sia come volete. Ma mi è necessaria una ricevuta.

— Delle duecentomila rupie ? Ma voi siete pazzo !

— No, no; mi basta una ricevuta della collana..... Abbiate pazienza. La pesiamo sotto i vostri occhi e contiamo il numero delle perle che son tutte esattamente uguali..... Una meraviglia, una vera collana da Marajà !.....

ꕥ ꕥ ꕥ

Quella sera stessa il Console faceva lanciare dalla stazione radiotelegrafica di Aden un messaggio urgente di chiamata per il « *Camoscio* », invitandolo a mettersi in comunicazione con il Consolato Italiano e a dare notizie del comandante, dell'equipaggio e dei passeggeri e a riprendere immediatamente la rotta per Aden. Dopo ventiquattro ore, la stazione comunicava che malgrado i reiterati e continui appelli, il « *Camoscio* » non aveva risposto.

Il funzionario, con la morte nel cuore, si attaccò allora alla speranza che gli apparati del « *Camoscio* » si fossero guastati, e radiotelegrafò a Mogadiscio perchè lo stazionario si recasse subito a Janet ed avvisasse quando il sambuco sarebbe arrivato al sultanato. Passarono dieci giorni dalla partenza della navicella, il tempo doppio, dato il periodo di calma dell'Oceano, per il viaggio da Aden alla sua meta. Al mattino dell'undicesimo

giorno, lo stazionario inviava al console la notizia che il bastimento del comandante Sillia non era ancora comparso in vista della garesa di Ben-Aisen e che il sultano, informato ed allarmato del ritardo, aveva messo in mare due suoi sambuchi ed era partito alla ventura e a remi per la ricerca della nave dove era imbarcata la favorita, sperando di scoprire il « *Camoscio* » sulla calma oceanica del « tangabili ».

Lo stazionario aggiungeva che salpava anch'esso verso il nord..... Avrebbe esplorato i rifugi della lunga costa da Janet al Guardafui.

CAPITOLO XI

"Tangabili„ calma d'Oceano.

Calma sul mare d'Arabia. Grave, luminosa calma, dalla riva africana a quella indiana dell'Oceano, sino a che il gran vento uniforme s'alzerà d'un colpo a sollevar di nuovo le acque, in direzione opposta dell'ultimo monsone.

È il mese di maggio. Guido Sillia pensa al mese di maggio nella sua Italia lontana. Vorrebbe spiegare ad Alima che cos'è un maggio italico, ma da che il « *Camoscio* » è ripartito da Aden, la Yemenitica non glie ne ha dato il modo. Sillia è rimasto un poco sorpreso quando l'ha attesa con un desiderio senza impazienza, la prima notte di viaggio, nell'angusto spazio di poppa. La sultana non è venuta al convegno. Perchè? Il marinaio se lo è spiegato pensando che certamente anche la donna considera l'avventura finita. Arriverà alla vecchia garesa maritale priva di una delle sue belle trecce, ma con lo spirito e il corpo purificati. Ben-Aisen, del resto, sarà tanto felice di rivederla, che forse non si accorgerà neppure della mutilazione.

La seconda giornata è incominciata, la navicella, a vele chiuse, fila docile, spinta dal motore, verso il capo Guardafui che già si distingue indeciso all'orizzonte.

Sillia segue distratto il soffice, vicinissimo volo di uno stormo di gabbiani neri che miagolano flebilmente nell'azzurro, volgendo da una parte e dall'altra le loro testoline stupefatte. L'acqua è coperta di strascichi gialli di impalpabile sabbia sospesa.

— Abrahim, questa è roba del Mar Rosso — dice il comandante volgendosi al timoniere. — È sabbia di un « kamsin » che ha soffiato sul Mar Rosso una settimana fa e che le correnti hanno trascinato sin qui. Purchè non sia segno di un « tangabili » corto e il monsone non ci arrivi addosso come una cannonata.....

Abrahim non risponde. Guarda il suo capo con un'aria insolitamente curiosa. Sembra che lo veda per la prima volta, che lo studi con occhio indagatore e sospettoso. Pensa fra sè: « Questo bianco non si è ancora accorto di nulla. La sultana aveva ragione di assicurarci che non si sarebbero accorto di nulla, nè lui, nè il marinaio che passa le giornate con quel lucido ferro sulla testa a parlare con le navi lontane che non si vedono e con la terra. Sono proprio diavoli questi bianchi ! Sanno tutto, fanno tutto, solo non vedono quando « il male entra nelle nostre teste ».

— Abrahim — riprende Sillia — nel « tangabili » dell'anno scorso, te ne rammenti ? abbiamo cacciato il pescecane con il cannone. Già, voi dite « cacciare » il pescecane e non pescare. È più giusto, perchè con la bestiaccia si adoprano le armi e non le reti. Dove sarà andato a finire quel puntatore che lo imbroccò al secondo colpo ? Il merito, veramente, fu anche tuo, che lo avvistasti a mezzo miglio. Il puntatore era un arabo come te, mi pare.....

— Sì — risponde Abrahim.

— Il mare, attorno al « *Camoscio* » era rosso di sangue. Issammo a bordo il mostro ancora vivo. Che impresa con le cime che non riuscivano ad imbracarlo ! Ci lordò tutta la coperta. Tu gli spezzasti i denti con l'accetta, sembrava che lavorassi nel legno mentre facevi volare le punte delle seghe bianche della dentatura. Poi, lo ributtammo in mare..... Perchè pretendevate che sarebbe vissuto ancora, con la pancia squarciata dal cannone e senza denti ?

— Non sapere, comandante.

— Come, non sapere ? Se l'anno scorso mi hai fatto un discorso di un'ora sulla pesca del pescecane che fanno i sambuchi arabi ed indiani ! Che diavolo hai stamattina, che non parli ?

Ora era la volta di Sillia di osservare con attenzione il suo « nakuda ». Un presentimento passò nella mente dell'ufficiale rapido come un lampo, qualche cosa che gli sorgeva inconsapevole dallo spirito, ma che gli ricordava una sensazione provata altre volte nella sua vita d'uomo messo a comandare sul mare uomini tanto lontani e diversi da lui e che gli aveva fatto pensare: « Ecco, tutta questa gente che di solito non mi detesta, oggi mi odia. E mi odia perchè si ricorda con maggiore precisione che io sono il bianco, l'europeo, il cristiano ed essi i neri, gli arabi, gl'islamiti ». Ma era sempre stata un'ostilità imponderabile e passeggera come una nube che offusca per un istante il sole o un'immagine molesta che sorge fra pensieri tranquilli. Questa volta però, Abrahim, il ciarliero e sereno « nakuda » aveva una faccia come il comandante non era solito vedergli.

— Dove hai la prora ? — domandò ancora Sillia avvicinandosi al timoniere. — Invece di accostare al Guardafui, te ne vai

a « levante tutto ». È inutile che guardi la bussola. Non hai che guardar la terra. Accosta, ti dico !.....

E la destra di Sillia afferrò una maniglia della ruota per secondare il mezzo giro che le mani del « nakuda » avrebbero dovuto imprimerle.

Accadde allora una fulminea scena che nessuno prevedeva possibile fra il comandante e il suo timoniere. Una resistenza inopinata delle braccia di Abrahim al gesto di Sillia di girare il timone per l'accostata, seguita da un violento pugno sferrato dallo stesso Sillia, che mandò il timoniere a gambe levate sin contro il parapetto. Abrahim, cadendo, getta un grido, un grido che deve essere un segnale, perchè l'equipaggio, al completo, armato di moschetti, irrompe presso il comandante e mentre un gruppo di sei uomini gli si lanciano addosso atterrandolo, lo immobilizzano, legandogli braccia e gambe, l'altra metà si volge contro il marinaio telegrafista, accorso in aiuto del suo capo, e lo sottopone allo stesso trattamento.

La fatica degli ammutinati non è nè breve e neppure lieve. I due bianchi si difendono come leoni, divincolandosi, tirando calci, mordendo, insultando gli assalitori con gli epiteti più violenti ed hanno buon giuoco, anche perchè Abrahim, che dirige con la voce quei primi atti della rivolta, è ridiventato improvvisamente ciarliero e con un torrente di consigli, di indicazioni e di parole raccomanda ai marinai arabo-somali di subire la reazione delle due vittime, di non far loro del male, specialmente al comandante.

— Comandante, anche prigioniero stare sempre comandante ! — urla Abrahim.

Alla fine, gl'italiani legati come due vele maestre durante un ciclone, sono collocati seduti uno accanto all'altro, al posto

d'onore sulla nave e dinanzi all'equipaggio schierato. Poichè i loro assalitori non hanno creduto d'imbavagliarli, la pioggia degli insulti continua a sgorgare dalle loro bocche con la veemenza degli spari di mitragliatrici. Il marinaio impreca in italiano, ma Sillia che ha il vantaggio di conoscere il nome arabo degli animali immondi, insulta in arabo. Tuttavia il turpiloquio dei due prigionieri non produce il minimo effetto sui ribelli, che li lasciano sfogare sino a che quello calmandosi un poco, Abrahim può incominciare il seguente sgrammaticato ma stupefacente discorso:

— Comandante, guardare ! « *Camoscio* » stare fermo, motore stare fermo, meccanico è qui. Tutti siamo qui. Anche cuoco, anche sguattero e anche Melkisedek, tuo servo, e ogaden e scioano sono qui. Mare è buono, « tangabili », pericolo non c'è. Possiamo parlare come in porto. Sultana stare in cabina, ma quando io avrò finito di parlare, forse sultana venire per parlare. Comandante guardare ! « *Camoscio* » non essere più di Italia, ma di sultana ! Noi non essere più ascari, marinai italiani, ma ascari di sultana..... Melkisedek alza bandiera !....

Melkisedek uscì dalla schiera dei ribelli. Aveva sotto il braccio una stoffa arrotolata. Raggiunse la poppa, ammainò dall'asta il tricolore e vi sostituì un drappo nero che portava nel mezzo due torri bianche ricamate. La vista della strana bandiera produce sui due prigionieri un'improvvisa e rumorosa ilarità. Abrahim, che s'aspettava probabilmente dalla comparsa della bandiera tutt'altro effetto, rimane interdetto.

— È bandiera di Yemen ! — prorompe il « nakuda ».

— Abrahim — esclama Sillia ridiventando serio. — Ti assicuro che la pagherete cara. Che ci lasciate vivere o ci facciate morire, ce la pagherete cara egualmente !.....

Alima usciva in quel momento dalla cabina. Vestiva il suo manto di seta nera a grandi rose d'oro, ma aveva il viso scoperto e i capelli nascosti da un drappo di seta che le serrava la fronte. Avanzò un poco in direzione dei prigionieri e dell'equipaggio, poi si fermò e si volse verso il mare, come se la scena non la riguardasse. Era così straordinariamente pallida, che Sillia, malgrado il tumulto che aveva in cuore, si sentì morire sulle labbra ogni parola.

Ø Ø Ø

Il comandante e il telegrafista furono slegati quasi subito, il tempo perchè Abrahim s'impadronisse delle loro armi e facesse ammainare l' « aereo » della radiotelegrafia. La nave riprese il cammino verso oriente, la rotta che il « nakuda » aveva prescelto, e tutto a bordo ritornò normale come se nulla fosse accaduto. Abrahim riprese la ruota del timone. Melkisedech si accinse a preparare in coperta la piccola tavola per la colazione mattutina del comandante, il cuoco ritornò alla sua cucina, il meccanico al suo motore, l'ogaden e lo scioano a sdraiarsi alla base del bompresso dove avevano stabilito la loro residenza. Alima si era accoccolata sul tavolato alle spalle del « nakuda » e gli parlava pianamente, come se stesse suggerendogli dei consigli o degli ordini. Abrahim approvava con brevi cenni del capo, completamente assorto nella bussola. In quanto a Sillia e al telegrafista, erano andati macchinalmente a sedersi alla tavola apparecchiata e, uno dinanzi all'altro, si guardavano in un mutismo perfetto. La loro ira era completamente caduta, senti-

vano entrambi di essere dinanzi a qualche cosa di così estremamente folle, che le parole ammutinamento, rivolta, tradimento sarebbero state inadatte a designare. Il primo a parlare fu il telegrafista, un giovinotto intelligente e coraggioso, tutto devozione per il suo capo.

— Comandante — disse. — Mi pare che questa nave sia diventata un manicomio. È però strano che essendo tutti impazziti, non sia toccato anche a noi una sorte uguale.

— No, non sono pazzi — rispose Sillia. — Questo è il seguito di una storia che è incominciata quando il « *Camoscio* » è partito da Janet.....

— Dove vogliono condurre la nave ?

— Non so. Forse a Sokotra.

— Ma lei immaginava che ci avrebbero legati per disarmarci e per abbassare l'aereo ?

— No, ma avrei dovuto prevederlo. Ti dirò che non lo credevo possibile.

— Perchè lei non parla con la sultana ?

— Momentaneamente sarebbe inutile, e poi non avrei forse la calma sufficiente. C'è tempo ! Non sarà un gran danno se il « *Camoscio* » perderà un paio di giorni a passeggiare fra la Somalia e Sokotra. Di benzina ne abbiamo per arrivare sino alle Indie..... Vedi, vi sono parecchie cose del passato che tu ignori e parecchie del presente che anche io ignoro.

— Comandante, io ho in lei tutta la fiducia !

— Non è questione di fiducia, mio caro. Pei il momento siamo senz'armi. Dove le avranno nascoste ?..... No, non bisogna agire con la violenza. Ho l'impressione che tutto si aggiusterà e che nelle ventiquattro ore riprenderemo la rotta su Janet.

— Lei pensa che questa gente abbia venduto il « *Camoscio* » a qualche banda di pirati dell'isola di Sokotra ?

— No, non credo. E ti spiegherò perchè.....

Melkisedek serviva la colazione. Sillia ostentando dinanzi al suo giovane subordinato una calma interiore che era lungi dal possedere, dichiarò che aveva molto appetito. Ma non toccava cibo e nella sua mente idee, progetti, pentimenti, supposizioni si accavallavano così tumultuariamente, da permettergli appena di udire quello che il telegrafista, colpito dalla calma che regnava a bordo, andava dicendogli.

— Ma, comandante, non è possibile che ci abbiano legati mezz'ora fa ! Perchè non prende qualche cosa ? Anche il cuoco ci ha preparato una colazione più appetitosa del solito.....

Improvvisamente Sillia si alzò e si mise ad ispezionare la nave minuziosamente scendendo e risalendo le scalette, andando e venendo sul ponte, gettando qualche osservazione qua e là, facendo aprire alloggi e ripostigli. La gente col moschetto a tracolla e la cartuccera ai fianchi, lo obbediva premurosamente, gli rispondeva con il consueto rispetto o lo seguiva in gruppo con un atteggiamento fra il guardingo e l'ossequioso. Domandò al telegrafista che gli era dappresso:

— Credi che siano proprio decisi a continuare la rotta ad oriente ?

Il giovane si strinse nelle spalle. Finita l'ispezione, Sillia si avvicinò ad Alima, rimasta immobile, seduta sul tavolato al tergo del timoniere. Ora era lui che non ardiva guardarla, che temeva confusamente che dalla bocca della sua amante stesse per uscire la sentenza immodificabile del suo destino. Mentre fissava la sommità degli alberi privi dell' « aereo » della radiotelegrafia, s'aspettò d'intendere la sultana parlare, dire alla pre-

senza di tutti: « O genti d'Islam, giudicate voi ! Io non posso più ritornare a Janet. Ben-Aisen mi ucciderebbe. Ma è per questo infedele che mi sono recisa la treccia !..... ». Nessuno però ruppe il silenzio sulla strana nave ribelle. Ed allora fu il comandante che con voce mal sicura, rivolgendosi ad Abrahim, domandò:

— La sultana vuol dirmi qualche cosa ?

Alla sera di quello stesso giorno Sillia, dopo un colloquio con Alima alla presenza di Abrahim, dove aveva appreso lo straordinario modo nel quale essa era divenuta la padrona del « *Camoscio* » e la sua risoluzione di non far più ritorno a Janet, decise di raccontare, almeno in parte, al giovane compatriotta, che la sorte gli aveva dato come compagno, la sua straordinaria avventura.

La sultana era stata con Guido Sillia di una serenità confinante con la freddezza. Si sarebbe detto, ascoltandola, che il comandante non entrasse per nulla nei folli propositi della donna e che gli stessi fossero stati dettati da sentimenti affatto estranei alla sua passione per lui. Alima aveva parlato da cugina degli Emiri d'Arabia, decisa a rompere la catena maritale che la univa al vecchio Aisen, a fuggire l'esilio di Janet e a vivere d'ora innanzi una vita come l'aveva appresa a conoscere dalla viva voce di Tiala.

Sillia, urtato dalla presenza di Abrahim, che sembrava divenuto una specie di uomo di fiducia della sultana, era rimasto

dapprima incerto sull'accoglienza che conveniva manifestare alle confessioni della donna. Aveva in capo l'idea fissa che la situazione della sua nave « ribelle » non potesse durare, e non riusciva quindi a prendere le cose tragicamente. Soprattutto al pensiero del console che riceveva dal banchiere Cowagee la collana di Alima come prezzo del « sambuk ». Ma l'inattesa energia che spirava dal volto e dalle parole della sua amante che era giunta a dirgli (veramente l'aveva detto Abrahim) di volerlo abbandonare a Socotra se egli non si sentiva l'animo di accompagnarla più lontano, lo esasperarono. La dolce femmina conosciuta nel supremo abbandono, nella dedizione e nella sottomissione più incondizionate e che ora gli stava di fronte quasi come una nemica e sotto l'aspetto di sobillatrice del suo equipaggio e di ascoltatrice deferente delle stramberie del suo « nakuda », ridestò in un impeto di reazione il suo orgoglio di marinaio, di comandante e di uomo civile. Invece di pronunciare una parola di comprensione, di dubbio, di perdono, interruppe il colloquio gridando che non avrebbe mai dimenticato l'offesa ricevuta nel mattino e che sino a quando i ribelli non avessero riconsegnato le armi e manifestato nella forma più solenne il loro pentimento, si rifiutava di ascoltare le loro pazzie e quelle della loro pretesa nuova padrona, la sultana.

❧ ❧ ❧

— Mio giovane amico — disse Sillia ponendo una mano sulla spalla del telegrafista — io non so come tu giudicherai il tuo comandante..... Ma devo liberarmi, almeno in parte, dal rimorso

di averti reso involontariamente partecipe di una situazione non scevra di pericoli.

— Pericoli ? — rispose il telegrafista. — Pericoli con questa gente ? Ma non vede che non sanno più che pesci prendere per farci dimenticare quello che è accaduto stamane ? C'è Melkisedek a prora che piange come un vitello.....

Il comandante, rievocando i primi capitoli del suo romanzo, scoprì subito nel giovane la rispondenza di un'anima generosa e candida, più preoccupata della situazione del suo comandante, che della propria, un'indole di una sensibilità acuta e intuitiva. Con cautela, Sillia sorvolò su quelle che erano state le sue vere relazioni con Alima, nel viaggio da Janet ad Aden, e, data la giovinezza e l'inesperienza del suo interlocutore finì, forse suo malgrado, a porre la donna in una luce ideale che commosse il suo ascoltatore. Nè questo sentimento scemò in lui, quando Sillia parlò del colloquio del mattino e di ciò che aveva appreso intorno ai comportamenti e alle intenzioni della sultana.

Poche parole della nipote di Fatima agli uomini dell'equipaggio ad Aden, erano state sufficienti per accenderli tutti di una devozione illimitata. Testimoni degli onori resi alla donna da una folla di genti arabe di rango superiore, essi avevano sposato con entusiasmo la sua causa, riconoscendo Alima come un'eletta di Dio, degna delle più grandi fortune e s'erano dichiarati felici di abbandonarle le loro esistenze. D'altra parte, la donna di Sahana possedeva un'altr'arma potente per vincere ogni incertezza delle semplici genti del « *Camoscio* »: il denaro. Quand'essa ebbe confidato loro di avere acquistato la nave, nessuno esitò a seguirla dove pensava di dirigersi, al di là del mare sulle terre abitate da genti dell'Islam che avevano bisogno di aiuto nella lotta contro gli oppressori, infedeli. « Se il coman-

dante non vorrà venire con noi, aveva concluso Alima, lo sbarcheremo a Sokotra con il suo compagno bianco..... ».

— Ah ! quello che ha fatto Alima è esaltante — esclamò il telegrafista — il suo è il gesto di un'anima regale ! E lei, comandante, che cosa ha deciso di fare ?

— Io non lascerò la nave a nessun costo — rispose Sillia. — È il mio dovere. Questo Alima lo sa e forse per questo ha parlato dell'isola di Sokotra, sapendo che non penso menomamente a rimanerci.

— Oh, anch'io, è superfluo che glielo dica, non voglio sbarcare a Sokotra.....

— Ma sai dove vuol condurci quella folle ? Alle Indie, nel Malabar ! Mi ha assicurato di avere spedito segretamente a Janet un messo ai suoi amici indiani Sanda e Tiala, perchè la raggiungano a Sokotra. Pare che nel Malabar gli indo-mussulmani, i famosi *moplas*, siano in rivolta di nuovo e con pieno successo. L'arrivo della nobile discendente di Maometto al fianco dell'antico capo rivoluzionario scampato a Janet, dovrebbe dare un nuovo impulso alla sollevazione. Io credo che Sanda e Tiala verranno all'appuntamento. Abbandoneranno Janet, non foss'altro che per non subire le ire furibonde di Ben-Aisen quando saprà della fuga di Alima..... per la causa indiana.

— E noi ?

— Per conto mio te l'ho già detto. Alima che è di un'abilità rara ad architettare situazioni inverosimili, pensa certamente di avermi messo in una posizione che mi renda impossibile un ritorno onorevole e l'abbandono del « *Camoscio* ». Infatti non ha torto. Chi potrebbe giustificare la mia condotta nel passato e questa rivolta tragico-comica che mi priva del controllo della nave ? Mio caro giovinotto, mi considero finito come uomo

e come ufficiale di marina. Sono una preda di Alima. Non mi resta che l'onore, come ha detto qualcuno, e per salvare almeno quello, dovrei ragionevolmente sopprimermi.....

— Comandante, che cosa dice ? Se io fossi in lei, me ne infischierei del giudizio di coloro che sono tanto lontani da noi e che non potranno mai capire la sultana Alima. Abbandonerei tutto e seguirei il destino della donna. Tanto il « sambuk » è pagato e l'Italia non abbonda che di ufficiali. Anzi, dichiarerei subito all'equipaggio che Alima è la mia donna e che ho sposato con lei la causa dell'Islam ! I nostri migiurtini, profittando del « tangabili », le farebbero intorno una danza di gioia.

— Tu hai voglia di ridere, cattivo soggetto ! Perchè non dici che mi vedi già capo dei rivoltosi al Malabar ?

— Ne sarei orgoglioso. Che cosa spera che le possa riservare la vita nel nostro mestiere ? Una carriera modesta, un'esistenza senza idealità, coronate da una pensione umiliante. Che disastro !

— Si vede che sei della nuova generazione, tu !

— Ah, comandante, la fortuna le viene incontro e lei la respinge. Una donna come Alima ! Io l'adorerei in ginocchio !

— Vuoi che glielo dica ? Chissà che non ti preferisca, conoscendo il tuo entusiasmo. Devo considerare anche te come i migiurtini che ci hanno messo le mani addosso ?

— Signor Sillia, non parli così ! Le domando scusa se ho espresso troppo liberamente il mio pensiero. È vero, siamo qui soli, sull'Oceano Indiano, in balia di esaltati bonari, ma da che lei mi ha detto i propositi di Alima, io mi sento più felice di quello che lo fossi ieri. Mi sembra che quella donna ci dischiuda orizzonti di sogno !.....

— Ma non pensi al tuo paese, a tua madre, al tuo dovere? Di chi sei figlio?

— Mio padre — esclamò il giovane togliendosi il berretto — è morto in guerra, su al Pasubio. Era colonnello di fanteria.....

— Scusa, non lo sapevo — disse il comandante scoprendosi a sua volta e stringendo la destra del giovane. — Gloria a tuo padre! Tu sarai certamente degno di lui!

— Sì, comandante, mi ci proverò, ma oramai di guerre è difficile che ne scoppino ancora ai nostri confini e di noi giovani il nostro paese non sa che farsene. Io non ho il cuore cattivo, ma ho veduto mia madre straziata dal dolore prima, dalla miseria poi, dalla miseria sopravvenuta in casa, e ho dovuto rassegnarmi a scegliere questo umile mestiere del telegrafista di mare per guadagnare subito un po' di denaro anche per la mamma. Ho sofferto tanto anch'io. Mi son fatto un'idea della patria tutta speciale. È una cara signora che oggi non bisogna disturbare e che bisogna amare il più lontano possibile dalle sue rive! È per questo che me ne andrei volentieri al Malabar con la sultana Alima, magari come radiotelegrafista degli insorti. I giovani italiani, parlo di quelli come me, hanno una grande simpatia per gl'insorti di tutto il mondo, perchè sono i soli disposti a farci buon viso. Siano essi kemalisti d'Asia o afgani del Pamir o arabi della Siria o della Mesopotamia. Io farò amicizia con i moplas dell'India.....

— E tu speri che gl'inglesi non domeranno i moplas come hanno fatto cento altre volte?

— Non importa. Quando saranno domati, ce ne fuggiremo via con il vecchio « *Camoscio* » verso altri rivoltosi che entrino in simpatia di Alima. Creda, comandante, la sultana è la nostra donna ideale. Bisogna seguirla!.....

— Mio caro ragazzo, non pretenderai, spero, che condivida le tue idee. In questo momento poi, non ho nè il desiderio, nè la voglia di discuterle. Del resto, rassicurati che l'orizzonte che ti ha dischiuso Alima non va al di là di Sokotra. Io non so come finirà questa triste storia. Vorrei, per la simpatia che m'ispiri, che ti servisse di ammonimento..... Non ti fidare delle donne, di nessuna donna, all'infuori di tua madre..... No, non voglio farti una paternale.....

— Me la faccia, comandante, me la faccia pure. Ci sono tante ore sino a domattina, e questo Oceano Indiano di « tangabili » sembra il golfo di Napoli in una giornata di agosto. E poi, nè lei, nè io abbiamo molta voglia di dormire.

— Non scherzare più. Io sono sicuro che a quest'ora i nostri stazionari del Mar Rosso e della Somalia, ci stanno cercando. E forse anche le navi inglesi di Aden. Il console ce li avrà sguinzagliati addosso d'urgenza. Lo conosco !

— E come vuole che si sappia che il « *Camoscio* » ha fatto rotta su Sokotra ?

— Se lo immagineranno. In ogni modo non passeranno cinque giorni che saremo avvistati. Io non mi preoccupo per me, ma vorrei salvare Alima.

— Alima ? Ma è semplicissimo. Le sultana ritorna a Sahana nel suo paese e quello che pagherà le spese sarà Aisen, che non la rivedrà più.....

— Sì, capisco, ma mi affido in te perchè nessuno possa mai immaginare il vero movente di questa sua follia.

— Oh, comandante, se non è che per questo, si fidi di me ad occhi chiusi. Ma vedrà che non ci troveranno. La sultana ha fatto le cose per bene e i nostri « ribelli » malgrado il dolore di Melkisedek, le saranno fedeli sino alla fine.

CAPITOLO XII

Di cresta in cresta, sull'infinito succedersi degli alti marosi.

Il «*Camoscio*» impiegò quattro giorni nella traversata dal Guardafui a Sokotra. Era stato stabilito, ed Abrahim ne aveva informato il comandante, che il «sambuk» sarebbe andato a dar di fondo in una piccola baia sulla costa meridionale, un luogo completamente disabitato, ma conosciuto dal «nakuda» come un conveniente e nascosto rifugio per convegni di navicelle contrabbandiere d'armi e di schiavi. Quivi la nave avrebbe atteso quella di Sanda e Tiala, per un numero di giorni incerto, come incerta era la loro venuta e il numero di giorni che avrebbero impiegato a solcare le molte miglia d'oceano fra Janet e l'isola. Ma i ribelli non avevano fretta e neppure la loro padrona e sultana Alima. Il «*Camoscio*» utilizzerebbe l'attesa, rifornendosi d'acqua e di viveri per la lunga traversata sino alla costa del Malabar, preparandone una scorta sufficente anche per il «sambuk» atteso.

Sillia, coerente a quello che aveva gridato ad Abrahim e alla sultana interrompendo violentemente l'ultimo colloquio, ostentò all'arrivo nel rifugio, un contegno, anzichè di comandante, di passeggero, di ospite della sua nave. Disteso sulla sedia a sdraio, vide la bassa costa boscosa di Sokotra avvicinarsi, gli alberi diventare più grandi, i palmizi uscire dal folto delle vegetazioni, le purpuree rocce della riva prendere forma, sentì il pulsare del motore venir meno ed arrestarsi, la voce di Abrahim che gridava « Ferma ! », il tonfo dell'ancora che cadeva in mare e il chiasso di ferraglia della catena che « filava ». Constatò che, malgrado il suo disinteresse, la nave manovrava assolutamente come se egli comandasse la sua gente con la sua voce.

Decisamente Abrahim era un « nakuda » perfetto. Sillia non potè a meno di esternare questa sua impressione al telegrafista che stava scioperando anch'esso, seduto in faccia del comandante, per un ragionevole sentimento di solidarietà.

Quando la nave fu ferma, Abrahim venne verso i bianchi, fece loro un rigido saluto militare e con un lungo discorso li informò che non lungi dall'ancoraggio zampillava una sorgente di purissima acqua e che il paese più vicino, dove potersi provvedere di viveri, si trovava entro terra a quattro o cinque ore di cammino. Egli vi avrebbe spedito un uomo, con denaro della sultana e qualche regaluccio per il capo, mandandolo ad avvertire di far trasportare alla baia, farina in abbondanza con gli asinelli degli indigeni ed inaugurare sulla riva, durante la permanenza del « *Camoscio* », un mercato quotidiano di cibarie, di legumi, di polli, di capre. Il paese era ricco, la sultana desiderava che si acquistasse anche qualche bue. Si poteva comperarne per dieci rupie d'argento ciascuno.

— E se noi volessimo andarcene per non tornar più, sino al villaggio dove stanno gl'inglesi che comandano l'isola, che cosa fareste? — interruppe Sillia.

Abrahim rise. Era la prima volta che rideva da che aveva assaggiato il pugno del comandante. Rispose che il villaggio dei bianchi si trovava sulla riva settentrionale dell'isola, a due o tre giorni di cammino, che il capo del paese vicino era suo amico e non si sarebbe scomodato per avvertire gl'inglesi dell'arrivo del «*Camoscio*» e che, se i due bianchi volevano scendere a terra, erano padronissimi di farlo, ma quattro migiurtini dell'equipaggio li avrebbero sempre accompagnati, perchè la gente del luogo, non avvezza a vedere europei, li avrebbe potuti maltrattare. Però, come la sultana aveva deciso, nel caso che il comandante e il marinaio non avessero voluto continuare il viaggio sino in India, Abrahim provvederebbe prima di salpare a farli accompagnare dal capo suo amico, sino al villaggio inglese. Il capo avrebbe dato le cavalcature ed i quadrupedi per trasportare i bagagli....

— Hai pensato proprio a tutto, mio bravo Abrahim! — disse Sillia ironico. — Conti di rimanerci un pezzo nel tuo nascondiglio?

— Sino a quando arrivare «sambuk» con signori indiani, comandante.

— E non temi che arrivi prima qualche altro?

No, il «nakuda» era sicuro che nessuno conosceva quel rifugio. Ma se anche le navi, che aspettava il comandante, avessero dovuto scoprirlo, c'era la terra di Sokotra dove scampare. E Sokotra era grande e piena di gente amica degli arabi e dei migiurtini.

— E anche la sultana fuggirebbe con voi?

Questo Abrahim non poteva dirlo. Sapeva però che Alima era una grande sultana, nipote degli Emiri d'Arabia, alla quale nessuno, all'infuori del mare in tempesta, avrebbe voluto e potuto fare del male.

ꕥ ꕥ ꕥ

— Abrahim — disse la donna — credi che il comandante ritornerà sulla nave prima del tramonto?

— Certo, ritornerà. Secondo il tuo ordine, i nostri uomini lo ricondurrebbero anche contro la sua volontà, lui e il suo compagno.

— Hai veduto come era contento ieri, quando ritornò dalla terra? Sembrava che avesse dimenticato il cruccio per la rivolta, come la chiama lui. Anche il suo compagno era molto felice.....

— È l'aria della terra che lo ha calmato.

— Sì, Abrahim. L'aria della terra, gli alberi, l'acqua che corre, il canto degli uccelli! La gente dell'Yemen è lieta, perchè nel mio paese vi sono molti alberi e molt'acqua. Invece a Janet gli uomini e le donne sono tristi, perchè non vedono che sabbia. Era proprio contento il comandante! Rideva con il suo compagno, ma non ha mai rivolto gli occhi su di me. È come se io non ci fossi, sulla nave! Che cosa ha detto oggi, prima di partire?

— Che voleva camminare a lungo nella foresta..... Mi ha raccomandato, se le navi che ci cercano giungessero oggi, di avvertirlo con due salve di cannone. Fingeva di credere che arriveranno..... Ma nessuno ci potrà trovare qui, nessuno, sa.....

— E Sanda e Tiala, quando ci raggiungeranno ? Abrahim, temo che i tuoi calcoli non siano giusti, che il tuo ambasciatore non sia arrivato a Janet, che i miei amici non abbiano potuto partire..... Forse egli ci ha tradito.....

— Sultana, colui che è partito è un mio fratello. Non può tradire. Con questo mare di « tangabili » è certo arrivato a Janet prima che noi fossimo partiti da Aden. Ha portato a Sanda e a Tiala le notizie di Mangalore, che tutti dovevano sapere, e le nostre, segrete..... I tuoi amici non possono aver indugiato un giorno solo a partire. Il loro « nakuda » sa che il « tangabili » non è eterno e lo sa anche Ben-Aisen. Fra tre giorni, fra quattro al massimo, il « sambuk » di Sanda sarà qui.

— Tu sei un servo devoto alla nipote di Fatima ! Iddio ti compenserà e anch'io, ma penso che hai fatto male ad adoperare le corde per il comandante. Egli non ci perdonerà mai quell'offesa. Lo ha detto.

— Ogni giorno che passa, un poco della sua ira lo abbandona. Verrà quello nel quale la sua testa non ricorderà più l'offesa. Come si poteva fare altrimenti ? Io conosco il comandante. È forte. Se fosse stato libero di sè, per un minuto, avresti visto il sangue su queste tavole. Il mio forse.....

— Tu sai, Abrahim, se il mio cuore è puro ! Sono partita da Janet sofferente, con il pensiero alla mia terra. Ad Aden il destino mi ha mostrato il vero cammino. Le genti d'Islam me l'hanno rivelato. Una nipote di Fatima non può trascorrere la vita a Janet, quando la sua presenza fra i nostri fratelli insorti può accenderli di maggior ardore.....

— Alima, sultana. Il sangue del Profeta è in te. Egli ti ha ispirato. Noi abbiamo udito la tua parola e ti seguiamo. Sappiamo che le bandiere dell'Islam si levano oggi, per tutto il

mondo..... Istambul torna al Califfo. I « giaurri » meno forti sono stati già vinti. Abbandonano l'Asia in fuga. I più forti l'abbandoneranno domani. Tutte le terre d'Islam torneranno agli Emiri... Allah rimetterà ad Aisen i suoi peccati per il dolore di averti perduta.

— Le tue parole sono dolci, Abrahim ! Si direbbe che anche tu hai sangue di sceriffo nelle vene. Tu sai se il mio cuore è puro, ma da che ho visto il nostro capo, su questa nave, in preda dell'ira, prego Allah ogni giorno perchè gl'illumini la mente..... Pensi che egli potrebbe diventare un credente come noi ? La nostra via è ancora lunga, sul mare..... Non che dubiti di te, Abrahim, e della tua capacità a condurre la nave.....

— Saremo in due « sambuk » ad attraversare insieme l'Oceano, ma se anche Abrahim fosse solo, è abbastanza vecchio per conoscere il cammino delle stelle come lo conoscono tutti i « nakuda » delle molte navicelle che le brezze del « tangabili » fanno attraversare l'Oceano.

— Sì, lo so. Ma quanta gioia per tutti noi, se il comandante fosse della nostra fede, se potesse giungere al Malabar islamita come noi !.....

— È molto difficile. Non ho mai sentito di un europeo che sia diventato islamita. Il comandante rispetta molto Allah, ma preferisce il suo Cristo. Ha il « profeta in croce » a capo del suo letto. Lo ha tolto il giorno che tu sei venuta a bordo. Del resto, che t'importa della sua fede ? Tu sei la sultana.....

Alimà non risponde. Abrahim dice giusto. Che importa se il comandante non è islamita ? Nè Abrahim, nè nessuno dell'equipaggio sospetta la violenza della passione della sultana. Nessuno soprattutto potrebbe credere che il suo amore per il comandante è l'unico movente della straordinaria fuga in India

con la coppia dei rivoluzionari di Mangalore, chiamata segretamente al convegno, nell'ignorata piccola baia di Sokotra. L'equipaggio, è vero, non ignora le simpatie che la donna ha dimostrato per l'uomo dall'epidermide bianca come la sua, sa dei colloqui notturni con lui, pensa anzi che quel sentimento ha certamente facilitato le decisioni di Alima di servirsi del « *Camoscio* » per mettere in atto il proposito di trasportare la sua sacra persona fra i milioni di fratelli islamiti nella sterminata India turbolenta. Alima è sultana e padrona. Alima è libera, bella, ricca. Molti sacchetti tintinnanti di rupie d'argento sono venuti a bordo del « *Camoscio* » a testimoniarlo. E la vecchia Arabia dei Profeti non ha mai negato alle sultane il diritto di disporre di sè stesse, come i sensi imperiosi comandano. Il favorito di una notte può durare ad esserlo per dieci e poi diventare indifferente od odioso e un altro succedergli. Non per questo il prestigio di Alima sarà diminuito. Un solo uomo sulla terra avrebbe il diritto di dolersene o di punirla. Aisen. Ma chi è Aisen per le genti del « *Camoscio* » ? Peggio per lui se si è lasciato sfuggire la sua gemma.

È impossibile che Abrahim comprenda il folle amore di Alima per il comandante, impossibile che la mente del « nakuda » si elevi sino all'altezza di quel cuore di donna che agisce sui confini del sogno, impossibile che egli legga nell'animo della sultana lo strazio della sua inverosimile situazione.

— Abrahim — riprende la yemenitica — sono due giorni che siamo qui: io sono stanca di queste tavole. Mi hai promesso che per questa sera la mia tenda, a terra, sarà ultimata. Vorrei passarvi la notte.

— Sì, sultana. Tu vedi che tutto l'equipaggio è occupato. Quattro uomini sono con il comandante. Quattro alle provviste

dei viveri, nei villaggi lontani. Due devono rimanere sempre a bordo. E gli ultimi due lavorano con i tuoi servi alla tenda. Il canotto ha già sbarcato le tue stoffe, i tuoi tappeti.....

— E la tenda, sarà proprio come io ti ho detto ?

— Certamente. Una tenda da sultana, nascosta fra gli alberi, accanto al ruscello, con i tuoi tappeti sull'erba, col tetto rilevato, in guisa che le genti dei villaggi, quando verranno ad onorarti, rimangano abbagliati dallo splendore della tua dimora.

— Il mare si sentirà ? Voglio vederlo, ma non sentirlo.....

— No, non si sentirà. Non si sentirà che la musica delle tue ancelle e il tuo canto e lo stormir delle foglie. Sokotra è bella e la sua gente pure è bella. I tuoi amici Sanda e Tiala, quando ti vedranno sotto la tenda, avranno il cuore colmo di gioia. Ma non bisogna indugiare molto, sultana, a Sokotra. Partire, appena i tuoi amici saranno qua. Il « tangabili » può finire. Se il monsone ci arriva addosso, il « *Camoscio* » non saprebbe affrontarlo di prora.

— Lo so, ma per quattro giorni, per cinque, io voglio godere la terra e vedere le genti di Sokotra che sono della nostra fede e che vogliono onorarmi come hanno fatto le genti di Aden...

La tenda di Alima a terra ! Un tentativo della sultana per riavvicinarsi al suo amante. Una prova suggeritale dal ricordo di un desiderio di lui detto in un'ora d'amore, nello stretto spazio di poppa, dinanzi alle onde dalla frangia luminosa, che inseguivano perdutamente la nave fuggente. « Oceana — così aveva parlato il marinaio. — Questo mare è un tormento. Sogno la dolcezza di una notte con te, su di una terra fiorita..... ».

Alima aveva realizzato il sogno. L'amore era fuggito da quell'angusta nave immobile, dove avevano echeggiato parole d'ira e di odio. Non poteva ritornare che sulla terra. Essa avrebbe

chiamato il comandante nella sua tenda ed egli verrebbe. Alima ne era certa. Sillia l'avrebbe veduta nello splendore della sua più irresistibile seduzione. Si sarebbe seduto accanto a lei in un caldo pomeriggio profumato, sui preziosi tappeti portati da Janet e venuti da Sahana, all'ombra delle palme agitate dalla brezza marina, accanto all'acqua corrente. Parata con la più leggiadra delle sue vesti, avrebbe avuto il capo scoperto perchè egli vedesse le sue due lunghe treccie superstiti e il punto dove mancava quella recisa. Offrirebbe prima a lui ed al suo giovane compagno i dolci profumati portati da Aden e poi, in tersi bicchieri, gli sciroppi multicolori disciolti nell'acqua chiara del ruscello. Il Capo avrebbe incominciato a sorridere e il suo compagno pure. A quel giovane compagno del comandante, la sultana non aveva mai parlato, ma sentiva di amarlo come un piccolo fratello, perchè ogni volta che i suoi occhi incontravano quelli del telegrafista, li aveva veduti sorridere. E più affettuosamente, quando quelli del comandante erano divenuti cattivi. Certo quel giovane l'aiutava in segreto! Dopo l'offerta dei dolci e degli sciroppi, i villaggi di Sokotra le passerebbero dinanzi deponendole ai piedi le offerte della fertile terra. Il cuore del suo amante si sarebbe certo commosso alla vista di Alima onorata come una regina, dovunque sostasse. Dopo la sfilata, le voluttuose fanciulle di Sokotra ballerebbero dinanzi alla tenda le danze che gli europei non riescono a veder più in nessun luogo della vecchia Africa, della decrepita Arabia. Le danze avrebbero acceso nel sangue del suo amante un nuovo desiderio d'amore..... Poi, al tramonto, essa avrebbe cantato una canzone breve e facile a comprendersi, anche da lui. La canzone delle gazzelle, che vengono a bere al crepuscolo..... « Una ad una inquiete, timorose sorgono dall'ombra e cercano lungo il ruscello il lembo

di cielo che l'acqua riflette. Così tu attendi la notte per penetrare nella mia dimora e prima di baciarmi la bocca, cerchi di vedere nei miei occhi l'ebbrezza dell'animo mio..... ».

E sarebbe venuta la sera, ed egli, rimasto solo con lei sotto la tenda, chiusa da mani discrete, circondata dall'ombra della calda foresta, vinto dalla dolcezza delle ore trascorse, le avrebbe parlato con la stessa voce tremante del loro primo incontro e stringendola a sè e cercando nella tenue notte della sua leggiadra veste i suoi fermi seni, gli avrebbe detto: « Oceana, Alima, nessun amore è più grande del tuo, nessuna donna è più bella di te..... ».

E poi, un giorno, più lontano di quello che aveva detto Abrahim, perchè tutte le persone che vengono dal mare tardano sempre, come tardava il suo amore a giungere a Janet, l'arrivo di Sanda e Tiala li risveglierebbero dal nuovo abbandono. Alima, rivedendo la sua amica, direbbe: « Ecco, Tiala, egli è mio come le mie vesti, come sulla spiaggia sonante di Janet, ti dicevo che sarebbe stato. È mio con la sua nave, che io ho pagato al suo re con la più preziosa delle mie collane. È mio con i suoi marinai e con il suo giovane fratello al quale io, sultana, ho donato una fanciulla di Sokotra in premio del suo sorriso. È mio.....

— Sultana — esclamò Abrahim agitato interrompendo il sogno ad occhi aperti di Alima — vedi laggiù all'orizzonte quella nube diritta che pare una duna di Somalia ? Ah, il « tangabili » è finito, la calma dell'Oceano è finita, Allah non è con noi ! Arriva il monsone, il vento, la pioggia ! Il vento che porta le onde sino sulla spiaggia di Janet — Allah non è con noi ! Sanda e Tiala non potranno più raggiungerci. Gli uomini che abitano le terre di Somalia e d'India benediranno Iddio per la pioggia che arriva ma gli uomini che sono sul mare tremano. Tutti i «sambuk» che

viaggiano verso le Indie hanno volto la prora, tornano alle spiagge di partenza. La baia è aperta. Bisogna cangiare d'ancoraggio; fra tre ore il vento sarà forte qui dentro come all'aperto! Bisogna cangiare ancoraggio subito, per non essere gettati sulle roccie dalla forza del mare, e non siamo che tre persone a bordo. Chiamare il comandante, chiamare i marinai, bisogna, che sono a terra. Mohamed, o Mohamed!.....

Mohamed, il puntatore, sbucava in quel momento dal boccaporto recando due cariche. Abrahim si gettò sul cannone strappando la grossa incerata che lo riparava. L'altro posò i cartocci sul tavolato, aprì l'otturatore, infilò la carica, chiuse violentemente la culatta, si rizzò in piedi, tirò la funicella di sparo. Il colpo partì secco, lacerante, gettando innanzi la lunga fiamma, echeggiando lungamente, ripetuto dalla costa rocciosa, spaventando un fitto stormo di gabbiani che sembravano giunti in quel momento dal largo a roteare attorno alla nave, preannunziatori del fenomeno annuale dell'arrivo subitaneo del gran vento monsonico, della tempesta prodigiosa, partita dalle immensità australi dell'Oceano, che sarebbe durata quattro mesi, rendendo il mare fra le tre terre, India, Arabia, Africa, furioso di altissimi marosi oscuri, frangiati di bianco.

— Un altro colpo, un altro! — gridava Abrahim. — Che il comandante senta ed accorra. Il capo è lui!.....

Anche la seconda cannonata scoppiò, facendo sussultare la nave. Alina, ritta in piedi, assisteva trasognata all'andare e venire di corsa degli uomini sulla coperta. Non comprendeva ancora che significassero le parole di Abrahim, che cosa soprattutto volevano dire quei due colpi che divampati vicinissimo a lei, le avevano dato la sensazione fisica di un crudele schianto interiore di qualche cosa che finisse d'un tratto brutalmente e ine-

sorabilmente. Era rimasta sola a bordo, senza le sue ancelle recatesi a terra, alla tenda lontana, sola con quei tre uomini che ora parlavano animatamente fra di loro, sbiancati in viso dalla previsione di un pericolo certamente immediato, perchè il loro primo istinto era stato di invocare il capo, di chiamarlo, perchè la sua voce nota, la sua voce sicura, imperasse di nuovo sulla nave minacciata dall'improvviso scatenarsi degli elementi.

Le nubi, all'orizzonte marino, continuavano a levarsi. Non davano più l'immagine di una duna, ma di un enorme tendone cinereo sormontato da cirri luminosi di sole meridiano. Le procellarie attorno al « *Camoscio* », numerose e assordanti, con i cori dei loro gemiti, sembrava piangessero di pietà per i marinai dei « sambuk » sorpresi dal monsone in pieno Oceano, dalla tempesta che durerebbe quattro mesi !.....

« Resta a terra — suggerivano i gemiti degli uccelli del mare, allo smarrito cuore della donna. — La tua tenda sotto le palme ti aspetta. Perchè non sei scesa stamane ? Perchè non gli sei andata incontro per avviticchiarti a lui e impedirgli di ritornare su questa nave maledetta ? ».

❧ ❧ ❧

— Abrahim — gridò la sultana fuori di sè — voglio sbarcare subito, scendere a terra... Il comandante è lontano, nella foresta. Forse non ha sentito i colpi. Fuggiamo a terra ! Che importa se il « *Camoscio* » si perderà contro le roccie ? Tutte le mie cose sono a terra. Abrahim, voglio andare a terra !.....

Abrahim guardava la sultana trasognato.

Scendere a terra ? E come fare, se il canotto è laggiù, dove il comandante è disceso ? La nave non si può abbandonare così ! E il canotto è lontano. La nave ha a bordo tanta ricchezza, un tesoro ! Anche le rupie di Alima sono a bordo. La sultana non abbia timore. Il monsone non arriverà prima di un'ora o due. È vero che in tre uomini, quanti ne sono rimasti a bordo, la manovra di levare l'ancora e di andare al largo, alla ricerca di un altro rifugio chiuso ai marosi, non è possibile, ma il comandante e i marinai verranno certo prima di un'ora. Anche se non avessero udito il cannone, vedrebbero il cielo e sentirebbero il vento. La sultana non tema. Non si tratta di riprendere il mare, ma di andare alla ricerca di un altro rifugio, sino sulla costa del nord.

Riprendere il mare ! Che cosa diceva Abrahim ? No. Alima non se ne sentiva la forza ! Dove avrebbe atteso il suo amante ? Come avrebbe potuto obbligarlo a tornare a lei, sul mare, su quella nave dov'essa l'aveva così disperatamente amato e profondamente offeso ? Abrahim non sapeva nulla, non conosceva le angosciose ore ch'essa aveva passato attendendo, sola, il suo amore, nell'angusto spazio di poppa, durante le notti che egli tardava a raggiungerla. Ignorava, il vecchio « nakuda », l'attrazione funesta terrorizzante, eppure invincibile, che le produceva l'immensità liquida. Il pensiero di quelle ore le agghiacciava le vene. Ricordava: Aveva vibrato di amore nell'attesa delle braccia che dovevano sicuramente stringerla, della bocca desiata che doveva baciarla, ma aveva sentito più forte il richiamo degli abbissi azzurri, così imperioso, che doveva chiudere gli occhi, afferrarsi alla balaustra, per non abbandonarsi e precipitare. Ma il mare era inesorabile. L'afferrava egualmente fra le sue immani braccia, prima della venuta dell'amante, perchè essa si

chiamava Oceana, perchè Alima invece di una figlia della montagna dell'Yemen, era una sirena fuggita dal mare e che al mare doveva ritornare.

Ecco: egli arrivava finalmente al convegno, nell'angusto spazio di poppa, ma era troppo tardi, l'Oceano aveva rapito Oceana e Oceana trascinata dal vento, fuggiva di cresta in cresta sugli alti marosi, vedendo le vele del « *Camoscio* » diventare sempre più piccole, sino a che scomparivano e Alima si trovava sola sull'Oceano, sola e ancor viva in attesa della più solitaria e sconsolata delle morti. No, non voleva più rimanere sulla nave, non voleva più aspettarlo nella notte, seduta nello stretto spazio, dinanzi alle onde che la inseguivano. Egli non vi sarebbe più venuto, ed Alima, nella vana attesa, non avrebbe avuto la forza di resistere alla implacabile attrazione del mare. La sultana piange. Ha calato il velo sul viso, si è abbandonata sulle tavole e appoggiata alla balaustra piange silenziosamente, mentre gli uomini affaccendati intorno al cannone, fanno sussultare il « *Camoscio* » per un altro colpo di richiamo. Mohamed invoca la venuta sulla nave di coloro che sono a terra e che tardano a raggiungerla. Tutto quello che si prepara, tutto quello che accadrà è voluto dal destino e il destino è più forte di Alima, più forte della volontà degli uomini disposti ad obbedirla.

❦ ❦ ❦

Ora il destino aveva condotto il comandante Sillia, il suo giovane compagno e i quattro uomini che li sorvegliavano, nell'interno di Sokotra, assai lontano dall'ancoraggio. Essi ave-

vano udito il tonante richiamo e notato il levarsi del vento, ma non riuscirono a raggiungere la riva e a tornare a bordo, che quando già il monsone avendo invaso la baia, stava per gettare a colpi di immani ondate il « *Camoscio* » sulle scogliere. Non fu possibile rimandare il canotto a terra a raccogliere i migiurtini rimasti con le genti di Alima e quelli recatisi nei villaggi e neppure la tenda e i bagagli della sultana. E il destino impedì pure che il desiderio espresso da Alima ad Abrahim, di abbandonare la nave, fosse discusso. Dinanzi all'equipaggio ridotto alla metà, sulla sua nave in pericolo, Sillia ritornò immediatamente l'assoluto padrone e la donna la passeggera che nessuno ebbe più il tempo e il modo di ascoltare. Poichè il « sambuk » rullava fortemente, il telegrafista, dietro l'ordine perentorio del comandante, accompagnò la donna sin sulla porta della cabina e ve la rinchiuse.

La manovra per salpare e uscire al largo, fu oltremodo ardita per la violenza del mare e l'esiguità del numero degli uomini rimasti a servire la navicella. Ma Sillia, grazie al suo sangue freddo e all'abilità dei suoi marinai, riuscì ad allontanarsi dagli scogli e a raggiungere l'alto mare. Si pensava ora a bordo di costeggiare l'isola alla ricerca di un ancoraggio chiuso per darvi fondo e raccogliere la gente rimasta a Sokotra. Questo era il proposito di Abrahim, ma non si sarebbe potuto dire se fosse anche quello del comandante, poichè bisognava fare i conti non solo con la certa volontà di Sillia di approfittare dell'improvvisa fine del « tangabili » per riprendere incondizionatamente il potere sulla sua gente, ma soprattutto con il mare. Ora il mare, al largo, erigendo le sue alte barriere contro la prora del « *Camoscio* », pareva volesse impedirgli la rotta ad oriente, verso il nuovo rifugio. Tentò la navicella, sino al calar della notte, di avanzare

in quella direzione con la forza del suo motore, ma non faceva strada. Rimaneva al punto di partenza, dinanzi alla baia, offrendosi preda alle valanghe di acqua che si rovesciavano da prora a poppa, tormentando paurosamente lo scafo e minacciando di fenderlo. Abrahim dimostrava nel maneggio del timone la più rara abilità, evitando i colpi più duri, ma alla fine, al comandante che s'era fatto legare vicino al « nakuda » per non essere trascinato via dalle ondate, disse:

— Monsone stare cattivo ! È sempre così quando comincia prima !.....

— Bella novità — rispose Sillia — lo vedo anch'io che è cattivo ! Ma bisogna raggiungere questo approdo. Non voglio lasciare la mia gente e quella di Alima a Sokotra.

— Comandante, quelli stare bene in terra e noi stare male. Tu vuoi andare a « levante tutto » anche questa notte ? Il « *Camoscio* » non reggerà.

— Se ci troviamo nei guai, la colpa è tua ! Iddio ti punisce per il tuo tradimento, prima che ti puniscano gli uomini.

— Allah non mi punirà. Quando approdare, tu, comandante, bastonare me e bastonare tutti. Io dire con la fronte sul tavolato che tu avere ragione.

— Sillia sorrise e alzò le spalle. Il telegrafista, appena il « *Camoscio* » era stato al largo, aveva fatto issare di nuovo l' « aereo », strappato durante la rivolta, e dopo molti tentativi era riuscito a « sentire » qualche lontano piroscafo in rotta per le Indie o che ne ritornava, il quale annunciava la forza inaudita del monsone scatenatosi improvvisamente. Comunicò le notizie al comandante, che dopo un istante di riflessione esclamò:

— Non c'è che volgere la prora e lasciarci portare. Con questa forza di monsone in poppa, arriveremo a Janet in tre giorni e

forse prima. Ma come si fa senza le genti di Alima ? Capisco che a Sokotra possono aspettare, anche quattro mesi, ma Ben-Aisen troverà questa gita nell'isola quanto mai strana..... No, non c'è che scegliere il male minore. E poi non si va avanti..... Abrahim gira, gira a ponente a tre quarti. Andiamo a Janet !.....

Il « nakuda » obbedì. La nave, volgendo il fianco al monsone, fu gettata in alto come una festuca, ebbe dei movimenti incomposti come stesse per sommergersi, poi, investita in pieno, sulla poppa, dai cavalloni, si stabilizzò in una corsa folle verso la terra di Somalia, dalla quale il sogno d'amore della donna aveva tentato di strapparla.

Ø Ø Ø

Il « *Camoscio* » con il monsone di poppa, veleggia rapidissimo verso le dune di Janet verso « la garesa » di Ben Aisen. È il mare che porta la nave. Alima è stata informata dallo stesso comandante il mattino dopo della forzata partenza da Sokotra. Sillia dopo una notte insonne passata accanto al « nakuda », ha bussato alla porta della cabina. Non udendo risposta, l'ha dischiusa e ha scorto la sultana accovacciata sul letto, sulla coperta di broccato. La donna scarmigliata, quasi discinta, è irriconoscibile. Guarda con gli occhi sbarrati l'uomo, che ai piedi del lettuccio, tenendosi afferrato con le mani alla spalliera per tenersi ritto, le dice tranquillamente che la nave non ha potuto vincere la forza del mare, non raccogliere la gente rimasta a Sokotra ed ha dovuto abbandonarsi, per la salvezza, all'impeto del monsone che la porta verso le dune di Janet.

Alima ora, sembra proprio una naufraga, una povera naufraga raccolta, discinta e terrorizzata, e messa a giacere sul lettuccio del comandante. La sultana non ha più nulla con sè all'infuori degli abiti che indossa, non i suoi oggetti, non le sue cassette, non i tappeti e le sue ancelle, non i suoi servi. Tutto, che era suo, è rimasto sulla terra. Sillia ha il cuore gonfio di pietà. Nessuna cosa al mondo gli ha mai suscitato una così profonda pietà come la vista di quell'inverosimile amante che per amore voleva perderlo, che per amore è lì, rannicchiata sul suo letto, sussultante ai movimenti della nave, povera come una naufraga. L'uomo è entrato nella cabina pensando forse che fosse venuto il momento per rivolgere ad Alima delle parole di rimprovero, per metterla dinanzi alla realtà. Inutile proposito! Sillia non ha nulla da rimproverare.....

— Ora — aggiunge il comandante — bisogna cercare di accomodare le cose, bisogna mettersi d'accordo. Ho già pensato a quello che potremo dire a Ben-Aisen e a tutti, per giustificare l'andata della nave a Sokotra. Tiala e Sanda, se sono partiti, avranno dovuto tornare a Janet. Tu li ritroverai laggiù. Quando il « *Camoscio* » sarà di nuovo ad Aden, procurerò di far tornare a Janet la tua gente rimasta a Sokotra..... Coraggio! Domani, forse, arriveremo.

La sultana non risponde. Che potrebbe dire? Le parole muoiono anche sulle labbra di Sillia. Povera sultana! mormora scorgendo le palpebre nel viso della donna abbassarsi sugli occhi, come se essa, presa da una indicibile stanchezza, volesse dormire.

— Sì, Alima, cerca di dormire, cerca di riposare — dice piano il comandante allontanandosi e uscendo. La giornata trascorre tranquilla a bordo. Tutto è rientrato nell'ordine. Il telegrafista ha trovato le comunicazioni per lanciare ad Aden le novelle del

« *Camoscio* » e annunciare che questa volta la nave corre sicura verso Janet a riportare a Ben-Aisen la sua sposa. Al tramonto, Sillia è quasi allegro. La sultana ha preso qualche cibo recatogli dal premuroso Melkisedek. È affranta, è naturale che lo sia, ha detto che desidera di riposare ancora.

Anche il comandante è affranto, e anche il telegrafista. La navigazione è sicura: il monsone è forte, ma la corsa sull'Oceano non presenta alcun pericolo. Il capo ed il suo compagno possono addormentarsi tranquilli, sulla coperta.

La notte trascorre, l'alba spunta. Sillia si desta, chiama Melkisedek e gli dice di recarsi presso la sultana, di domandarle se ha bisogno di qualche cosa, di confermarle che nella giornata il « *Camoscio* » avvisterà la « garesa » di Janet.

— Comandante — esclama smarrita l'ordinanza ritornando dopo un minuto — la sultana non c'è in cabina !

— Che cosa dici ? E dove vuoi che sia andata ?

La sultana non è in cabina; non è in nessun luogo della nave. Nulla è rimasto di lei, all'infuori della sua impronta sul broccato azzurro del lettuccio del comandante. Nella ricerca e nella constatazione fulminea della scomparsa, il telegrafista ha scorto, legata alla balaustra di poppa, la sua veste di seta nera a fiorami d'oro. Fuggendo di cresta in cresta sugli alti marosi, Oceana si è rifugiata, irraggiungibile, nell'immensità.

Scritto sull'Oceano Indiano; primavera ed estate del 1922.

1570196 P

INDICE

CAPITOLO I. — Una gara oceanica per la favorita . *Pag.* 1

» II. — Sotto il cielo stellato, visto come da un morto pianeta . . . . . » 7

» III. — A vele spiegate, quattro navicelle arenarono sulla spiaggia . . . . » 21

» IV. — Prigionieri, per una notte, con i fantasmi dei naufraghi . . . . . » 31

» V. — Dall'India, satura di tormento, all'occulto varco africano . . . . » 43

» VI. — « ...È il braccio di Alima che si è sporto dall'inferriata per salutarmi... » » 53

» VII. — Una figlia dell'Yemen . . . . » 69

» VIII. — Oceana . . . . . » 81

» IX. — La treccia nera . . . . . » 95

» X. — Una collana di perle per una nave » 117

» XI. — « Tangabili » calma d'Oceano . . » 143

» XII. — Di cresta in cresta, sull'infinito succedersi degli alti marosi . . . . » 159

ACLE
TORINO
VIA OSPEDALE, 4 bis

OFFICINA POLIGRAFICA
EDITRICE SUBALPINA
O.P.E.S. - TORINO
CORSO S. MAURIZIO, 65

BIBLIOTECA CENTRALE